CORNELL WOOLRICH
L'ANGELO NERO
(The Black Angel, 1943)

1

Mi chiamava «Viso d'angelo», quando eravamo soli. Avvicinava la sua faccia alla mia e me lo mormorava piano, come se scoprisse la cosa in quel momento. Diceva che non riusciva a capire dove mai l'avessi presa, la mia faccia d'angelo. E mi diceva altre cose del genere; cose che un marito può dire nell'intimità.

Poi, a un tratto, tutto questo finì. E, prima che me ne fossi resa conto, trascorsero forse delle settimane.

Aspettai di sentire nuovamente quel nome, e mi chiesi perché lui non me lo diceva più. Poi smisi di pensarci.

Il suo abito blu mancava dall'armadio e questo era strano. Ero io che provvedevo a mandare gli abiti in tintoria. Frugai meglio tra le grucce dentro l'armadio dalla parte sinistra, quella assegnata a lui, e m'accorsi che mancava anche l'abito grigio; il che era ancora più strano. Due abiti alla tintoria in una volta? Due abiti che costituivano tutto il suo guardaroba oltre quello che portava di solito. Se non ci fossero state una o due cosette, prima della scoperta, la faccenda sarebbe apparsa sotto una luce diversa. Si sarebbe trattato semplicemente di due vestiti scomparsi dall'armadio. Ma c'erano già state una o due cosette, prima. E ciò significava che la faccenda era più grave.

Qualche menzogna di quando in quando, senza motivo. Per esempio, la sera che lui aveva trascorso con un amico e durante la quale aveva bevuto qualche bicchiere di birra in più. «Niente di male», gli avevo detto. «D'altronde, non ti ho chiesto dove sei andato, Kirk. Me lo hai detto tu.» Ma solo qualche settimana dopo, quando l'amico di quella sera di cui vi ho parlato si trovò per caso da noi, e io ridendo allusi alla serata dei bagordi a base di birra, notai che l'amico faceva una faccia sorpresa e rispondeva a caso. Alla fine, Kirk gli diede una gomitata nelle costole, della quale io finsi di non accorgermi, e che ebbe il potere di rischiarargli la memoria.

Poi c'era stato il portacipria. L'aveva trovato in strada e se l'era dimenticato nella tasca del soprabito.

Visto che io lo esaminavo incuriosita, Kirk s'era diffuso in spiegazioni sul come l'aveva trovato. La gente perde talvolta simili oggetti; anche se

VISIT…

sono d'oro e se c'è inciso «Craig a Mia».

Ma ecco che l'indomani il portacipria non c'era più. Gli domandai che cosa ne aveva fatto.

— Oh, me ne sono liberato — rispose lui, con aria distratta.

— Ma era d'oro, no? — gli feci notare.

— Macché oro! — replicò seccamente. — Anch' io lo credevo. Ma quando l'ho portato dall'orefice per la stima, quello mi ha detto che si trattava di non so quale lega. E così l'ho lasciato là.

Ma, dico io, da quando in qua sugli oggetti di metallo vile mettono il marchio «18 K»?

Però tenni l'osservazione per me. Non gli dissi neppure che avevo notato il marchio, sul portacipria. Non so perché, rimasi zitta. Forse perché, quando siete tormentati da un cruccio vago, quando sentite che la vostra felicità sta per sgusciarvi tra le dita, cercate d'illudervi, di non vedere.

Cosette come queste conferivano uno speciale significato alla scomparsa dei due abiti.

Ma più importante di tutto era la scomparsa di «Viso d'angelo» da diverse settimane, oramai. Soltanto Alberta, mi chiamava; il mio nome che non aveva mai usato prima.

Dicono che ognuno di noi deve fare questa esperienza almeno una volta. Dicono, anche, che la cosa migliore sia di lasciar correre, fingere di non veder nulla, che poi si guarisce lo stesso. Dicono... provate a capitarci, quando avete ventidue anni ed è la prima volta!

Sono una donna vile, credo. Non dissi a Kirk che mi ero recata dal gioielliere dove lui diceva d'aver lasciato il portacipria, per cercare di riaverlo o, per lo meno, per accertarmi che non era d'oro e che lui non aveva imbrogliato Kirk. — Ma quale portacipria? — aveva ribattuto il gioielliere. — Qui non c'è stato nessuno, a farmi esaminare un portacipria. — Forse mentiva... E forse io stessa non volevo sapere con certezza...

Che nome singolare, Mia, pensavo tornando a casa.

La vidi, dopo. Non potrei giurare che fosse la stessa persona. Avrebbe potuto essere qualcun'altra con lo stesso nome. Ma quello non era un nome molto diffuso. Si poteva, anzi, pensare che solo una persona lo avesse, nell'intera città. Si trattava di una foto pubblicitaria inserita nel giornale della sera. Una di quelle foto che si mettono tanto per riempire la pagina del giornale e non perché abbiano un valore particolare.

Ricordo che ritagliai il pezzo di giornale, in preda a quella curiosità morbosa che vi spinge a fare simili cose. Poi nascosi il ritaglio sotto la fo-

dera di carta del cassetto della scrivania.

Poteva darsi che si trattasse della stessa persona, per quello che ne sapevo. Non cercai di parlare a Kirk della faccenda. Avevo troppa paura di scoprire la verità. Preferii nascondere la testa sotto la sabbia, come, a quanto si dice, fanno gli struzzi.

E adesso c'era la scomparsa dei suoi vestiti!

Chiusi l'armadio, pallida in viso e mi recai nel ripostiglio dove tenevamo le valigie. Cercai d'aprire quella di Kirk, ma non ci riuscii. Le due piccole serrature erano chiuse a chiave. La presi per la maniglia e potei sollevarla, ma a fatica, tanto era pesante. La valigia era pronta per la partenza.

La lasciai ricadere di schianto. Mi parve che fluttuasse leggermente, insieme col pavimento, o forse ero io che vacillavo. Mi dissi: «Non si tratta di quello che credi. Lui deve fare un viaggio per conto della sua ditta». Ma, allora, perché mai non me lo aveva detto? Mi avvertiva sempre, quando doveva andar via per conto della ditta. Ed ero io che gli preparavo la valigia.

Mi chiesi quando aveva potuto prepararla. Probabilmente quella stessa mattina, perché, quando mi ero svegliata, lui era già alzato. Ma soprattutto mi meravigliavo che avesse avuto il coraggio di fare una cosa simile.

Qualcosa che avevo udito altre volte mi tornò alla mente: «Sono tutti vili, quando si tratta di dire addio a una donna. Preferirebbero piuttosto affrontare un ladro disarmati, che spiegarsi prima di lasciare una donna. Preferiscono sgattaiolare di nascosto, invece!».

Mi trovai, quasi senza rendermene conto, davanti al telefono mentre terminavo di formare il numero del suo ufficio. Chiesi della segretaria del principale. Era una donna gentile e simpatica. L'avevo vista un paio di volte. Fortunatamente, Kirk non si trovava in ufficio, in quel momento; ciò mi offriva il pretesto di rivolgermi a lei.

— Non sapete per caso quando dovrà partire di nuovo per conto del signor Jacobs? Mi sono dimenticata di domandarglielo, stamattina. Ora, prima di riporre gli abiti, vorrei sapere se gli possono occorrere presto...

— Non dovete preoccuparvi per questo — mi rispose la signorina. — Non partirà, almeno per qualche mese. Per ora, niente da fare. Ho sentito il signor Jacobs che lo diceva ieri.

Mi pareva di ricevere addosso un rigagnolo freddo dal ricevitore, al posto di quelle parole. Dissi qualche altra cosa, tanto per salvare le apparenze. E, prima di riagganciare, la sentii che mormorava, compassionevole: — Non prendetevela troppo, cara.

Non ricordo bene che cosa mi passò per la testa, dopo quella telefonata. Restai seduta là, davanti all'apparecchio. Poi, mi alzai con mosse da automa e andai ad aprire il cassetto della scrivania. Trassi, da sotto la carta che foderava il fondo, la riproduzione che avevo ritagliato dal giornale qualche settimana prima. Ormai conoscevo a memoria quel viso, a furia di guardarlo. La carta era consunta ai margini.

Lei appariva graziosa, molto graziosa. Si sa che i fotografi riescono a far miracoli, in tali occasioni. Probabilmente lei era meno bella, in realtà. Si trattava di una bruna, come del resto m'aveva già detto la cipria Rachel della scatoletta portata involontariamente a casa da Kirk. Occhioni languidi e labbra appena imbronciate. A me sembrava un tipo dal quale conveniva stare alla larga, ma io non sono un uomo. Probabilmente, Mia riusciva attraente agli uomini in proporzione inversa al disgusto che faceva nascere in me. Con una mano indicava la rosa che aveva appuntata sulla spalla sinistra. Sotto c'era la didascalia: «Mia Mercer, una delle attrazioni che si fanno notare tutte le sere all'Hermitage di Dave Hennevy».

Stavolta non la riposi nel suo nascondiglio, ma l'appesi a un chiodo. Poi presi una bottiglia di gin, quello che beveva lui. Non sapevo in verità come si preparasse la bibita. Lui sì, che sapeva prepararla bene, con menta e limone. A ogni modo io avevo bisogno dell'alcool per acquistare un po' di coraggio. Era il coraggio, che mi occorreva, ora! Mi versai mezzo bicchiere di quel gin e ne bevvi un bel sorso. Ebbi l'impressione di un pezzo d'intonaco che mi cadesse sulla testa e sul petto, improvvisamente!

Rimasi là, seduta, a fissare l'immagine che mi diventava sempre più odiosa. Aspettai qualche minuto, quindi inghiottii il resto. Stavolta l'intonaco non mi colpì. Invece mi stupii, sentendo dentro di me un calore insolito. Stetti ancora seduta a fissare il ritratto.

Il gin ebbe certo una parte preponderante nella mia decisione. Ora che sentivo quel calore in corpo, tutto mi sembrava più facile, più naturale. Mi sarei guardata bene dal muovermi, senza gli stimoli dell'alcool. Avrei creduto di cadere nel melodrammatico, prendendo quella iniziativa che, in qualche modo, mi faceva pensare alla Signora dalle Camelie. Invece il gin la rendeva logica, naturale, direi quasi indispensabile.

Andai a prepararmi e misi più cura, nel vestirmi per lei, di quanta non ne mettessi nel farmi bella per mio marito. Eppure, era sempre per lui che mi vestivo e mi facevo bella, in fin dei conti. Dovevo presentarmi bene, davanti al nemico!

Alla fine fui pronta e uscii in fretta. Sapevo che, se non mi fossi sbrigata,

non avrei avuto il coraggio di andare sino in fondo. E, poiché l'effetto del gin a poco a poco svaniva, prima di uscire bevvi ancora tre dita di quel tremendo liquore.

Per la prima volta dopo quattro anni non m'importava di quello che ci sarebbe stato in tavola, per cena!

2

Mi avevano dato, all'Hermitage, l'indirizzo della sua abitazione privata. Si trattava d'un grande edificio composto di tanti appartamenti, ma appartamenti di lusso. Inoltre, quella casa offriva le maggiori garanzie di riservatezza. Nella portineria non c'era nessuno, e l'ascensore era di quelli automatici. La porta si chiudeva da sé. Sì, mi dissi con amarezza, lei ha bisogno proprio di una casa del genere.

Passai nel piccolo vestibolo e trovai il nome della donna a fianco d'un bottone. Ma, prima che lo avessi premuto, dall'ascensore uscì un ragazzo con una cassa vuota. Lasciò la porta aperta perché io passassi, e così andai di sopra senza aver avvertito preventivamente della mia visita.

Un momento dopo, mi trovavo davanti alla porta del suo appartamento, al secondo piano. E adesso che c'ero, avrei voluto trovarmi a casa mia o in qualsiasi altro posto. Il coraggio iniziale dovuto al gin era svanito. Non potevo fare dietro front, però, prima di esser sicura di trovarmi davanti all'amante di mio marito. Sebbene avessi ben pochi dubbi, dopo quello che m'avevano detto all'Hermitage. La signorina Mercer aveva avvertito che sarebbe partita per una breve vacanza.

Dopo qualche minuto, vedendo che nessuno veniva ad aprirmi, la mia ansia si mutò in impazienza. Se avessi dovuto attendere ancora per il nostro colloquio decisivo, non avrei certo trovato la forza d'aprir bocca. Certe cose, perché riescano, bisogna farle mentre si è ancora caldi. Se vi lasciate raffreddare, se perdete l'impeto iniziale, non potete fare più niente. Suonai di nuovo, più a lungo e più forte. Forse non era in casa.

Girai la maniglia, così, perché indispettita dal contrattempo. La porta cedette di qualche centimetro. Non era chiusa. Spinsi ancora, e insinuai la testa nell'apertura. Potei vedere l'anticamera tappezzata d'un bel color turchese.

— È permesso? — domandai forte. Nessuna risposta.

Il fatto di non trovarla mi rendeva più ardita. Dimenticai che poco prima avrei preferito abbandonare l'impresa. Entrai, chiusi adagio la porta e restai

là un momento, con la mano sulla maniglia. «Mi trovo in campo nemico», pensai.

Poi osservai la tappezzeria color turchese, i tappeti della medesima tinta e anche i paralumi. Trovavo la decorazione un po' vistosa, anche per le macchie vermiglie che spiccavano qua e là.

Scossi la testa pensando che quella originalità doveva costare parecchio, alla signorina...

Avanzai di qualche passo, e improvvisamente la mia stessa immagine balzò lateralmente in uno specchio che non avevo ancora notato; ciò mi diede un brivido, anche perché, sull'istante, non mi ero riconosciuta. Apparivo fuori di posto, là, anche in uno specchio. Ero la piccola borghese che s'insinuava nell'appartamento di lusso della donna di mondo. «Viso d'angelo» mi aveva chiamata Kirk. Ma era il viso di un angelo alquanto insipido e timido, quello che avevo davanti. Gli occhi non avevano nulla di soprannaturale, sembravano soltanto... innocenti e un po' melanconici.

Si passava nell'altra stanza, non attraverso una porta, ma da un'arcata coperta in parte da una tenda. Vi entrai... potei così vedere una parte del boudoir e, se il colore dominante delle stanze già viste era il turchese, là era invece un bel rosa corallo. Anche le pareti erano rivestite di raso corallo.

Indugiavo sulla soglia e spingevo dentro il capo per vedere se ci fosse qualcuno. Nessuno neanche là. Del resto, c'era da immaginarselo: se ci fosse stato qualcuno, si sarebbe fatto vivo, udendo suonare il campanello.

Esitai ancora un minuto. Per non so quale motivo, mi sembrava di violare la parte più segreta dell' appartamento, entrando là. Poi mi feci coraggio e avanzai di qualche passo guardando i ninnoli e i mobili. Notai che ogni cosa era segnata da un monogramma. Forse lei ci teneva a far sapere a tutti che quegli oggetti erano suoi. E forse quelle due «M» intrecciate in caratteri di fantasia le aveva ideate lei stessa. Le notai anche sul portasigarette; nelle sigarette stesse, ricamate agli angoli dei cuscini e...

A un tratto il telefono trillò non so dove, ma non lontano da me. Involontariamente m'irrigidii, come se m'avessero colta mentre commettevo chissà quale delitto. Il peggio era che non riuscivo a trovare la fonte di quel trillo insistente. Doveva essere là vicino, l'apparecchio, eppure non lo vedevo, da qualunque parte mi voltassi.

Cercai ancora, in preda a una stupida apprensione. Mi parve che il suono giungesse più nitido quando m'avvicinavo a un angolo vicino a una specie di canterano o altro mobile che fosse. Toccai una maniglia ed ecco che si

aprì uno sportellino che reggeva, su un supporto, il telefono; a fianco c'era un taccuino degli indirizzi. Sulla copertina di pelle c'era, immancabile, il solito monogramma.

Alla fine alzai il ricevitore, perché volevo farlo tacere. Poi, dato che lo tenevo in mano, lo portai macchinalmente all'orecchio.

Una voce maschile disse subito, con una specie di ansia affettuosa:

— Pronto, Mia? — E poi, dato che non riceveva risposta continuò: — Pronto, Mia?

Quella voce! L'avrei riconosciuta dovunque. Appoggiai la mano sullo sportello mentre mi curvavo lentamente, come se avessi sentito un dolore acuto all'addome.

— Pronto? — continuava a dire Kirk. — Pronto, Mia?

Non ci pensavo neanche, a rispondergli, a farlo sobbalzare col mio sarcasmo feroce. Non volevo essere crudele, con lui. C'era già lui, che si dimostrava abbastanza crudele per tutti e due; perciò posai, piano, il ricevitore.

E intanto pensieri tristi mi assalivano: «Perché c'innamoriamo degli uomini se poi devono trattarci così? Perché ci vengono intorno quando non abbiamo che diciassette anni e non facciamo nulla contro di loro e badiamo semplicemente ai fatti nostri, se poi devono trattarci così quando abbiamo ventidue anni? Perché non ci lasciano in pace?». E il cuore mi piangeva, mi singhiozzava dentro: «Perché non ci lasciano stare, se non ci amano davvero?».

Mi diressi come inebetita verso l'apertura ad arco che conduceva nella stanza adiacente. Forse pensavo che l'uscita fosse da quella parte. Poi, quando compresi che sbagliavo, mi fermai e mi volsi per andare dall'altra parte.

Ma là, sul tavolo di cristallo della toletta, potevo vedere la donna, che da una fotografia mi sorrideva e mi scherniva, come per dirmi: «Lo vedi? Ora ti dispiace d'esser venuta qui, eh? Se tu non fossi venuta, non avresti ancora la certezza del tradimento e la vita continuerebbe tranquilla».

E l'odio e l'amarezza mi gonfiarono il cuore. Avanzai per andare a prendere l'immagine detestata. Volevo romperla, metterla sotto i piedi...

Non guardavo dove andavo, e inciampai in qualcosa, mentre giravo attorno all'estremità inferiore della sedia a sdraio.

Un piede che calzava una pantofola elegante sporgeva. Sì, avevo già visto la pantofola, ma non mi ero accorta che fosse calzata da un piede; distratta com'ero, m'era parsa abbandonata lì, vicino alla sedia a sdraio! E

anche ora, dal punto dove stavo, non distinguevo bene il corpo. Se non fosse stato per l'evidenza della gamba rivestita dalla calza di nailon trasparente, avrei potuto credere che sulla sedia a sdraio ci fosse un mucchio confuso di cuscini e di coperte, assieme a una vestaglia.

Credo di aver emesso un grido soffocato. Però non ricordo bene. Mi chinai e scostai lentamente uno dei cuscini di seta corallo. Era soffice e bello, il cuscino, e qualcuno se n'era servito per soffocarla. Mia era morta.

Mi sentivo male. Non avevo mai visto un essere umano morto, fino allora. E non riuscivo a distogliere gli occhi da quella maschera tormentata. Mi ritirai lentamente, indietreggiando un passo alla volta, come se temessi che, voltandole le spalle per fuggire, lei potesse alzarsi e rincorrermi.

Quando giunsi alla porta e la chiusi dietro di me, mi sentii un po' più tranquilla. Non pensavo che a una cosa, allontanarmi da quell'appartamento. Non volevo stare un altro istante con lei! Ed ecco che all'ultimo momento, proprio quando giungevo davanti alla porta d'ingresso, il pensiero di Kirk mi assalì. E una specie d'istinto di conservazione, non saprei come qualificarlo altrimenti, mi indusse a fermarmi. Loro non dovevano mettere in relazione la morte della donna con lui. Loro non dovevano sapere che Kirk l'aveva conosciuta o che... Mi voltai e vidi subito il telefono, con accanto il taccuino, là dove l'avevo lasciato sul supporto aperto. Mi avvicinai svelta, presi il notes e lo sfogliai febbrilmente. Ecco là il suo nome, alla M, scritto chiaro. Il suo nome e il numero del telefono d'ufficio.

Dapprima pensai di stracciare quel foglietto e di lasciare il libretto là. Ma poi pensai che, probabilmente, ciò avrebbe insospettito la polizia. Allora non esitai, ficcai il notes dentro la borsetta. Ma non me ne andai subito. Mi guardai attorno per vedere se ci fosse qualcosa, qualche indizio che potesse implicare Kirk nella tragedia. Non vidi nulla. Pensai di tornare di là, nell'altra stanza. Lo feci per lui... altrimenti non ne avrei avuto il coraggio!

Intanto, pensavo che dovevo andarmene al più presto. Perché poteva venire qualcuno da un momento all'altro, e...

Giusto, ma prima d'uscire dovevo guardare che non venisse nessuno. È straordinario come l'istinto si affina e ci aiuta anche nelle circostanze in cui la mente non ci serve più, anche nelle circostanze più complesse e difficili. Mi avvicinai all'uscio esterno e lo socchiusi piano piano mentre restavo in ascolto, con la testa inclinata verso il battente.

Fu appunto perché mi trovavo in quella posizione che i miei occhi notarono la macchia di colore contro la zona color crema del battente. Anzi,

nella fessura formata dal battente con lo stipite, dalla parte dove si trovavano i due cardini; era vicino al cardine inferiore, come se quella cosa, cadendo lungo la fessura, si fosse fermata là.

Ma anche quando ebbe attirato il mio occhio, essa non mi disse nulla; specie in un momento come quello, quando l'idea dominante era di andar via da quel luogo il più rapidamente possibile. Ma, siccome avevo socchiuso ancora d'un tantino la porta, la cosa cadde sul pavimento. Era un pezzetto di cartone colorato, della grandezza d'un francobollo, a guardarlo dal punto dove mi trovavo. Mi chinai e lo raccolsi; solo allora potei capire di che cosa si trattava.

Era soltanto il fondo di cartone d'una scatola di fiammiferi, anzi metà del fondo, piegato in modo da fare una piccola zeppa. Lo scopo di chi l'aveva messo nella fessura era stato quello d'impedire la perfetta chiusura del battente, in modo, però, che desse ugualmente l'impressione d'essere stato chiuso, mentre non lo era. Si trattava d'una frazione di centimetro, quel tanto che bastava perché lo scrocco non scattasse e non entrasse nella bocchetta. In altre parole, la porta così poteva essere riaperta con una semplice spinta dall'esterno, come avevo fatto io stessa.

La minuscola zeppa era rimasta al suo posto per ben tre passaggi, ne ero sicura. Era rimasta durante l'entrata e l'uscita della persona che aveva ucciso Mia, e poi quando ero entrata io. Solo la quarta volta, quando avevo cominciato a socchiudere l'uscio, si era spostata.

Alla mia mente poco smaliziata, quella zeppa sembrò non so quale grave indizio. Ma poi, ragionando con un po' di calma, mi dissi che non diceva un bel niente, tranne ciò che la sua presenza nella fessura implicava.

Stavo per lasciar là il pezzetto di cartone, quando mi assalì il pensiero delle impronte digitali. Come tanti altri, attribuivo loro un valore esagerato. Perciò, riflettendoci bene, lo tenni in mano, per gettarlo poi via, lontano di lì.

Poi, spiai dalla fessura prodotta socchiudendo la porta. Non si vedeva nessuno. Uscii svelta e chiusi la porta. C'era la scala a fianco dell'ascensore, e io scelsi la via più lunga nella speranza di non trovare nessuno giù per le rampe. Fui fortunata. E anche giù nell'androne non vidi nessuno. Quella casa era servita con la massima discrezione!

Aprii la porta principale e mi trovai nella strada. Con la prima boccata d'aria fresca, mi venne anche la sensazione confusa che tutto quanto avevo visto di sopra non fosse che una fantasia macabra. Camminavo svelta per allontanarmi da quel posto orribile, e non mi voltavo indietro. Ero impres-

sionata e in preda a un malessere vago, mentre un ritornello ossessionante mi cantava in testa. «Ormai lui è tutto mio, di nuovo. Lei non può togliermelo più, mai più!»

Giunta a casa, in un primo momento mi rallegrai che lui non fosse ancora tornato. Ma fu questione di pochi istanti. Avevo bisogno di qualche minuto per poter riflettere e superare l'eccitazione, prima di rimettermi. Rabbrividivo e sentivo le mani fredde e umide. Un tremito mi prendeva per pochi secondi e poi scompariva. Mi tolsi l'abito elegante che avevo indossato con tanta cura, e cominciai a sentirmi meglio, un tantino più calma. Ed ecco, improvvisamente, mentre mi preparavo un caffè per completare la cura dei nervi scossi, la paura mi prese nuovamente. Ma stavolta era una paura diretta, personale, che mi coglieva lì, nella mia casa, che minacciava me e lui, direttamente. Non si trattava della paura puerile, destata dalla vista di un cadavere. Repentinamente capii da che parte stava il vero pericolo!

Kirk poteva andare in quella casa e trovarsi immischiato, sospettato, travolto nell'ingranaggio della giustizia. Dovevo raggiungerlo, avvertirlo di stare alla larga da quella casa. E lui aveva già tentato di parlare con la donna, telefonandole. Mentre così pensavo, ero già corsa al telefono. Non riuscivo a capire come non ci avessi pensato prima. Sì, avevo fatto bene a portar via il notes con gli indirizzi, ma avevo trascurato la precauzione principale: avvertire Kirk. Per il solo fatto che io sapevo, perché avevo visto cosa le era accaduto, avevo agito come se anche mio marito fosse stato con me e avesse visto quello che avevo visto io!

Composi svelta il numero del suo ufficio, sempre imprecando contro il mio torpore mentale. Non mi capacitavo come non ci fossi arrivata subito. Avrei dovuto telefonargli appena fuori da quella casa, dal primo telefono pubblico!

Mi rispose la ragazza dell'ufficio.

— Kirk... il signor Murray... presto! — implorai. Avevo la voce così alterata che l'altra capì solo quando ripetei il nome.

— Che peccato! — mi disse. — Se aveste telefonato un momento prima... È passato adesso, usciva dall'ufficio.

Chiusi gli occhi e trattenni il respiro. Poi ritrovai la voce, per quanto scossa.

— Frances, corretegli dietro, guardate se potete raggiungerlo! Si tratta di una cosa della massima urgenza! Devo parlargli prima che si allontani dall' edificio!

Conoscevo la disposizione degli uffici, sapevo che c'era un lungo tratto di corridoio prima di giungere all'ascensore.

La signorina parve contagiarsi della mia paura.

— Aspettate, forse riuscirò ancora a raggiungerlo nell'atrio! — mi disse. Udii i suoi passi affrettati, mentre si allontanava dal centralino. Udii persino che gridava il nome di lui: — Signor Murray!

Nulla mi parve più lungo di quell'attesa. Al diavolo il risentimento! Al diavolo l'imbarazzo reciproco! Ora gli avrei parlato chiaramente, perché ne andava di mezzo la sua sicurezza, forse la sua stessa vita. Gli avrei detto: «Kirk, sta' alla larga da quella donna! No, non chiedermi a chi alludo o come ho fatto a sapere. Ascoltami, una buona volta. Non avvicinarti al suo appartamento!». E poi avrei dovuto dirglielo: «È morta... le è successo qualcosa». E poi, nonostante tutto, avrei cercato di confortarlo. «Su, vieni a casa; vieni nella tua casa... ti preparerò la cena. E non parleremo della faccenda.» Non ne avremmo parlato. No, davvero. Oh, purché tornasse al telefono, ora. E non gli avrei più ricordato quella donna.

I passi della signorina addetta al centralino si avvicinavano. Già percepivo il fiato grosso, per la corsa fatta. Ora lei mi avrebbe detto: «Eccolo che viene, il signor Murray. Sono riuscita a raggiungerlo per miracolo...».

Mi disse: — L'ho visto mentre usciva; nell'atrio, giù. L'ho chiamato, ma non ha sentito. — E poi aggiunse, con gentile intenzione, sebbene le sue parole mi sembrassero del tutto vuote: — Mi dispiace, signora Murray.

Ormai non avevo alcuna possibilità di raggiungerlo in tempo. Kirk stava andando là, e io non potevo fermarlo. Il filo sottile della speranza si era rotto. E dire che avevo avuto una buona mezz'ora, per evitare il disastro. Una mezz'ora che avevo sprecato stupidamente per correr dietro ai miei sciocchi pensieri!

Mi aggiravo nell'appartamento come un'anima in pena. Il pensiero che più mi tormentava era questo: mentre io me ne stavo così, senza far nulla, mentre morivo lentamente, minuto per minuto, lui si muoveva nelle strade, verso l'atroce trappola. Nella mia fantasia esaltata lo vedevo avviarsi verso quell'appartamento dove l'attendeva un cadavere dal ghigno orrendo, dietro la porta del boudoir. E poi era tutto uno scheletro che s'animava, le ossa delle braccia si protendevano, lo serravano in un abbraccio ben più orribile di quanto non fosse stato l'abbraccio di quella donna mentre era in vita. Un abbraccio mortale, definitivo.

Mi balenò per un momento il pensiero che avrei potuto salvarlo, recandomi a denunciare la scoperta tragica alla polizia. In tal modo Kirk sarebbe

entrato nell'appartamento, quando già c'erano gli agenti, non prima di loro. Ma sapevo perché avevo scartato quel rimedio energico. Perché non volevo che Kirk venisse coinvolto nella faccenda. E adesso era troppo tardi; non osavo più farlo perché ero certa che, avvertendo la polizia, non avrei fatto altro che mettere gli agenti alle sue calcagna.

La sera era subentrata al crepuscolo, e io non accendevo ancora la luce. Ma a che scopo l'avrei fatto? Che cosa avrei potuto vedere? Le luci servono perché si possa vedere qualcosa e, in quel momento, io avrei voluto veder solo la sua faccia. Ma nessuna luce sarebbe servita, adesso!

Un circolo di luce verdognola con dodici occhi ammiccanti mi spiava dal punto dove si trovava l'orologio. E quel lucore ammiccante mi faceva male, man mano che i minuti trascorrevano. All'inizio, c'era stata la speranza, benché lieve, che lui potesse venire a casa prima d'andar là, anche solo per prendere la valigia già preparata, anche solo per dirmi: «Aspetta, ti lascio». Ma quel filo di speranza si era rotto. Gli occhi dell'orologio l'avevano troncato. Ormai era troppo tardi perché lui potesse venire. Di solito, a quell'ora io lavavo i piatti e Kirk accendeva la radio per ascoltare il programma di Bob Hope. Se ne stava seduto là, e rideva piano, di tanto in tanto.

E invece le stanze erano buie. Non si udiva alcuna risata, là dentro, non c'era l'odore del fumo della sigaretta. Ero sola, ero un'anima in pena che si aggirava nell'ombra e implorava:

«Oh, fa' che lui venga. Ti prego, fa' che lui venga!»

Ogni tanto guardavo dalla finestra, con la fronte appoggiata al vetro per rinfrescarla. Poi mi mettevo a sedere e restavo con la testa fra le mani. E il tempo non passava mai. Si sarebbe detto che in quella serata fossero concentrate tutte le serate d'una settimana!

Poi, simile a un avvertimento inconfondibile, giunse il momento in cui sentii che non potevo restar là. Si era fatta in me una calma singolare, quella che precede l'attacco isterico. Sentivo che, se non fossi uscita, mi sarei messa a gridare forte il suo nome da un momento all'altro e i vicini si sarebbero affacciati alle finestre, e...

Presi il primo cappello che mi capitò sotto mano, me lo misi in testa alla meglio e andai alla porta, al buio. L'aprii di scatto... ed eccolo là, ritto davanti a me, proprio vicino alla soglia.

Una stregoneria! Era qualcosa che si poteva spiegare, forse, con la telepatia. Alzai una mano e lo toccai nel punto in cui la cravatta scompariva sotto la giacca. Era lui, in carne e ossa, e mi sembrava un miracolo, riaver-

lo là, poterlo toccare, così solido e tiepido, e presente. Fui sommersa da un'ondata di gioia, che mi riscaldò dall'interno, come aveva fatto il gin!

Alcuni gemiti sordi mi sfuggirono, e solo così si manifestò l'attacco isterico.

Alzai l'altra mano e premetti l'interruttore. Kirk venne illuminato di fronte dalla luce della nostra casa, mentre prima era illuminato vagamente alle spalle.

Era rimasto là non so quanto tempo in cerca della chiave, pensai. Si sarebbe detto che non la trovasse mai al momento buono. Udivo perfino il lieve tintinnìo nella tasca. Forse la chiave urtava qualche gettone del telefono o qualche moneta.

Kirk si era azzuffato. Come se questo m'importasse! Avrebbe potuto anche esser ferito gravemente; l'importante, per me, era che lui tornava. Aveva il labbro spaccato, un sopracciglio contuso, e una ciocca di capelli gli pendeva sulla fronte. Una cosa sola mancava, a completare il quadro. Il suo alito non sapeva di alcool.

Con la destra gli rimisi a posto la ciocca sulla testa, ma quella tornò giù. Allora gli misi le braccia intorno al collo e nascosi il volto contro il suo, mentre sospiravo di felicità.

E intanto aspettavo che Kirk, a sua volta, mi abbracciasse. Ma le sue braccia non si mossero.

«È ancora indifferente o è forse arrabbiato», pensai. Ma non me ne importava; poteva essere arrabbiato quanto voleva. L'importante era che restasse con me.

Improvvisamente, lui mi respinse, e, quando lo guardai sorpresa, mi accorsi che non era stato Kirk, ma i due uomini che si trovavano con lui, uno per lato. Lo avevano tirato indietro.

Fino a quel momento non li avevo scorti; la porta non era tanto larga e io, in quei primi momenti, non avevo occhi che per lui. Una catenella lucente legava il suo polso a uno di quegli uomini. Me ne accorsi, sebbene mio marito tenesse la mano in tasca, per cercare di nascondere la catena. In quanto all'altro, lo teneva stretto per la manica della giacca. Ma la catena mi ossessionava. Non riuscivo a distogliere gli occhi da quel lucido lucchio; era stretta forte... attorno al mio cuore.

Kirk mi disse con dolcezza:

— Non impressionarti, Alberta, non è il caso. Un semplice equivoco... Tutto verrà risolto...

Ma continuavamo a guardarci reciprocamente, a non vedere che noi

stessi, anche se quelli erano entrati nell'anticamera e la porta era stata chiusa.

— Loro credono che io... — Kirk s'interruppe, poi riprese: — Ecco, vedi, c'è stato un...

— Lo so, lo so quello che c'è stato. Non sei stato tu. Diglielo, Kirk, che non sei stato tu. Diglielo!

— Già, diccelo, Kirk — fece uno degli sbirri.

Noi lo udimmo appena, non sapevamo neanche che quelli fossero là. Uno, comunque, era andato a dare un'occhiata alle stanze.

— Come hai fatto a saperlo? Per radio?...

— Ero là — dissi. — Mi trovavo là proprio nel momento in cui tu...

Vidi che lui trasaliva. Alzò la mano libera e toccò un angolo della mia bocca, come per farmi una carezza. Ma un dito mi si posò di traverso alle labbra un momento, e così capii lo scopo della carezza.

Una voce del mondo esterno disse:

— Che cosa avete detto, signora?

— Non ha detto niente — ribatté Kirk, calmo.

E fece scivolare il piede sul tappeto fino a toccare il mio, per mettermi sull'avviso. Ebbi il buonsenso di non abbassare gli occhi.

— Dice che l'ha saputo dalla radio — spiegò ancora Kirk.

— Diglielo, Kirk, che non sei stato tu — continuavo a ripetere sciocca-mente. Non sapevo pensare ad altro.

— È quello che sto facendo, da quattro ore — rispose lui. — Ma, a quanto pare, non serve. — Però sentivo che lui tornava a me sempre più, di minuto in minuto... lo sentivo... di minuto in minuto. Veniva a me non da quella faccenda triste concernente la polizia, ma da lei, voglio dire. — Tu non mi credi colpevole, eh? — E quando i miei occhi glielo ebbero detto nel modo più convincente, quando gli ebbero detto il mio amore, Kirk commentò: — Almeno mi rimane questo.

Era tornato a me.

Mi rivolsi all'agente che era lì con noi; doveva rimanere per forza, a causa della catenella.

— Non può essere stato lui, capite? — Afferrai la catenella, in un tentativo puerile di toglierla dal polso del mio uomo, ma quel gesto non servì che a ravvicinare le loro mani con un sincronismo che aveva qualcosa di sinistro. — Non è stato lui — insistei. — Era in ufficio. È rimasto là fino alle sei. Gli ho telefonato; era uscito un momento prima, la signorina del centralino ve lo confermerà...

Come parlare a un sasso. Anche gli occhi del poliziotto sembravano di pietra. Restavano fissi sul mio viso, ma non si muovevano.

L'altro riapparve in quel momento. Portava la valigia di Kirk.

— Sì, eccola qui — annunciò con enfasi.

Quello che stava con noi disse: — Sarà meglio lasciarlo andare, Flood. Lei dice che il marito non può aver commesso il delitto. — E non sorrise neanche, alla spiritosaggine. Era riuscito a raggiungere una certa raffinatezza nella sua crudeltà. O forse non s'accorgeva d'esser crudele. Flood disse in tono condiscendente:

— Su, non prenderla in giro, Brennan. Anch'io, a casa, ho una moglie. So come sono le donne.

— Ma già! — si stupì Brennan, che parlava con l'altro come se io non fossi presente al colloquio. — Non ti pare straordinario come perdono la testa per certi tipi? Non sanno niente di niente, eppure è tanta la fede nel loro uomo che spergiurano sulla sua innocenza. Lui non può essere un assassino, che diamine! Lo dicono loro! — e fece schioccare la lingua contro il palato. — Siamo pronti. Andiamo, allora.

Gettai un braccio al collo di Kirk, come per trattenerlo in casa. E stando così, mi rivolsi a Flood, a quello che credevo fosse un tantino più umano dei due poliziotti.

— Ma si trovava nel suo ufficio fino alle sei, non capite? E io sono andata là, vi dico, verso le cinque, e lei era già...

Il poliziotto legato a Kirk mi lanciò un'occhiata che voleva fulminarmi; evidentemente, era disgustato dalla mia menzogna. La giudicava un insulto alla sua intelligenza.

— Certo — disse seccamente — voi eravate là. Avete preso il tè con lei, immagino. I due colombi dovevano filarsela insieme stasera, e voi siete andata là per farle gli auguri. O forse per aiutarla a preparare la valigia.

Neanche l'altro, quello che si chiamava Flood, dal modo di guardarmi, doveva prendere sul serio le mie parole. Cercò di congedarsi nel modo meno sgarbato possibile.

— Mi dispiace, signora Murray — disse. — Anche se le cose stessero così, non salverebbero vostro marito. Vedete, quella... la cosa è avvenuta fra l'una e le due del pomeriggio. I nostri esperti possono stabilire precisamente l'ora del decesso. E quest'uomo, questo Murray... — dal come pronunciava il nome si capiva subito che il rammarico che lui provava per me non concerneva Kirk... — questo Murray può essere stato benissimo nel suo ufficio, dopo, ma lui stesso ha confessato di essersi recato nell'appar-

tamento della Mercer proprio verso l'ora del delitto, infatti l'hanno visto uscire da quella casa verso le due meno un quarto, il che poi gli toglie ogni merito per aver ammesso di essersi recato là.

Kirk sussurrò piano, con tenerezza compassionevole:

— Non dirlo più che sei andata là. Fallo per amor mio, capito? E grazie lo stesso.

Compresi che neanche lui mi credeva, ora che ci aveva ripensato.

— Non sono potuto entrare. Lei non rispondeva, benché suonassi il campanello a più riprese — proseguì Kirk, rivolto ai due uomini. — Così, ho aspettato qualche minuto e poi me ne sono andato. — Forse voleva spiegare a me la faccenda, ma, siccome si vergognava dei rapporti che quella visita implicava, fingeva di parlare agli agenti.

Brennan alzò repentinamente la mano. Lo fece per farmi vedere la mano di Kirk, legata alla sua. Sul dorso c'erano alcuni graffi paralleli.

— È stata la gatta, a graffiarmi — disse Kirk, sempre rivolto ai poliziotti. — Era fuori, e quando ho tentato di prenderla mi ha graffiato ed è corsa via. Sembrava un po' spaventata...

— Un buon alibi, quello della gatta — commentò Brennan. Lasciò ricadere la mano. — Ma non basta. Andiamo. — Fece un gesto, costringendo così Kirk a muoversi all'unisono. Mi fece un certo effetto, vedere mio marito che obbediva così al proprio custode. Sembrava un cane al guinzaglio.

Cercai di attirare la sua faccia alla mia, di premerla contro la mia guancia. Ma quella si staccò, si allontanò. Non potei trattenerla.

Lo portavano via. — Oh, aspettate! — implorai. — Gli occorrerà qualcosa. Lasciate che gli dia qualche indumento...

Corsi nella stanza da letto, mi guardai intorno con gli occhi velati, presi qualche indumento a caso di sotto un cuscino del letto. Credo che si trattasse del suo pigiama a righe; non ne sono sicura.

Lo so, lo capisco: era una cosa futile, quella che facevo, ma, vedete, non mi avevano mai portato via il marito così, sotto l'accusa di assassinio. Non avevo ancora imparato il cerimoniale.

Corsi in anticamera, ma quando arrivai, trovai la porta aperta e il pianerottolo deserto. Non mi avevano aspettato.

Restai così, sulla soglia, e il pigiama arrotolato cadde ai miei piedi.

3

Non riuscivo a capacitarmi che tutto ormai fosse finito e deciso mentre

me ne stavo nell'ufficio di Benedict, in attesa che l'avvocato tornasse. I lunghi mesi d'attesa interminabile, ora sembrava che fossero trascorsi rapidi, come minuti. E avevo l'impressione, forse ingiusta, che le autorità, nel trattare il caso di Kirk, si fossero sbrigate alla svelta, più rapidamente di quanto non avessero mai fatto con altri. Benedict diceva di no e il calendario diceva di no, ma non poteva essere, pensavo, che ormai tutto fosse deciso, che non ci fosse più alcuna speranza. Ma come? Solo l'altro giorno, lui sedeva là, dietro quel tavolo, di fronte a me, e mi diceva:«Dio, ma cosa ci hai messo, in questo caffè. Ci si potrebbero piantare i gerani!». E non era stato l'altra sera che me l'avevano portato via, e io ero corsa sulla porta un minuto più tardi, e il suo pigiama era caduto sul pavimento, ai miei piedi?

E ora tutto era fatto. Anzi tutto era stato fatto in quella odiosa giornata della settimana scorsa. Quella di oggi era già un'attesa meno drammatica. Non si trattava che di una cerimonia, del tutto di rifinitura. Ecco perché Benedict era riuscito a convincermi ad aspettarlo nel suo ufficio, piuttosto che andare nell'aula del tribunale ad assistere alla sentenza. E ora aspettavo che lui venisse e mi dicesse... quello che già sapevo.

L'impiegata di Benedict era giovane e comprensiva. Stava là, nella sala d'attesa, e mi teneva un braccio attorno alle spalle. Di tanto in tanto mi offriva un bicchier d'acqua, non sapendo che altro fare. E continuava a parlarmi.

— Non è che una formalità. Lo so, fa una grande impressione, ma non è cosa irrevocabile. Esoltanto una formula legale che si pronuncia in questi casi. Mia cara, ho visto l'avvocato ottenere la revoca di certe condanne che sembravano definitive! Non è così, Mort?

Mort era un giovane che faceva pratica nello studio dell'avvocato Benedict. Anche lui cercava di dimostrarmi la sua comprensione andandosene di tanto in tanto. E non parlava come la signorina. Forse conosceva la legge e la procedura meglio di lei.

— Ma non ha voluto neanche che mi presentassi come testimone — osservai. — Non credete che la mia testimonianza avrebbe potuto giovare?

— Ma, cara, che cosa avreste potuto dire? Non capite che l'avvocato sarebbe stato il primo a chiamarvi, se si fosse convinto che la vostra testimonianza giovasse all'imputato? Non vi pare, Mort? Perché la giuria non vi avrebbe creduto, così come non vi ha creduto la polizia. I giurati avrebbero pensato che voi affermavate ciò solo per salvare vostro marito, e la simpatia che avreste suscitato voi, col vostro caso personale, sarebbe andata tutta

a discapito dell'imputato. Vedete, voi siete simpatica, attraente, e, salendo al banco dei testimoni, avreste dovuto ammettere che lui se la intendeva con un'altra donna, che stava per partire con lei, per abbandonarvi. Sicché, nella migliore delle ipotesi, il vostro intervento avrebbe rappresentato un rischio; avreste finito col far più male che bene a vostro marito. Del resto fu lo stesso imputato, vostro marito, a pregare l'avvocato Benedict di non chiamarvi come testimone, a meno che non ci fosse costretto. Lui diceva che non voleva vedervi coinvolta in alcun modo nella faccenda, se si poteva evitarlo.

Questo era vero; Kirk mi aveva detto la stessa cosa.

Continuavo a fissare la porta in attesa che si aprisse.

— Ma non dovrebbe essere di ritorno? — domandai. — Dura sempre tanto, la cosa?

— L'avvocato sarà qui da un momento all'altro, cara. Abbiate pazienza.

Alla fine, la porta si aprì e lui comparve, con la borsa piena di carte. Cercai di leggergli nel viso. I miei occhi si fissarono nei suoi in un muto richiamo, e lo seguirono mentre lui si avvicinava a me e poi passava oltre per recarsi nel suo studio particolare. Aveva evitato il mio sguardo, quasi fosse tutto occupato dai suoi pensieri. Parve accorgersi di me solo quando mi alzai. Il suo comportamento era già abbastanza eloquente.

— Entrate, venite nel mio ufficio — mi disse. Tenne la porta aperta per lasciarmi passare. Mi sembrava di recarmi all'esecuzione io stessa, in quel momento. Non poteva esserci alcun dubbio su quello che adesso mi avrebbe detto.

Dapprima, col pretesto di consultare l'incartamento che aveva portato, non mi guardò. Io mi limitai ad aspettare, tenendo gli occhi sempre fissi su di lui.

Alla fine, cacciò un sospiro e disse:

— Ora non dovete impressionarvi troppo. La prova più difficile è stata quella dell'altro giorno, e l'avete sopportata con coraggio; sì, siete stata proprio brava.

Non avrebbe parlato così se avesse potuto vedermi dopo, nella mia casa, con un angolo del cuscino in bocca per soffocare i singhiozzi, pensavo. Ma perché non si decideva a parlare? Sarebbe rimasto così a tergiversare per tutto il pomeriggio? — È stato... — domandai allora.

— Io mi appellerò, naturalmente.

— Ditemi tutto. Posso sopportare la notizia. Solo che non dovete tenermi così a lungo...

Ma lui non si decideva a dire la parola, dovetti dirla io.

— Condannato alla sedia elettrica?

L'avvocato rimase con gli occhi fissi sulla scrivania, in muto assenso. La notizia esplose nella mia mente. Mio marito era stato condannato a morte. La legge alla quale tutti obbediamo, la legge dello Stato, aveva deciso che lui doveva essermi tolto in piena salute, che il suo corpo doveva esser legato alla...

Chiusi gli occhi per qualche istante, poi li riaprii, perché quello che potevo vedere all'esterno era meno terribile di quello che vedevo dentro di me.

Benedict si era allarmato. Cercava di prendere la bottiglia di liquore che teneva, per simili eventualità, in uno degli scomparti della scrivania. Gli feci cenno di non disturbarsi. — Non abbiate paura — gli dissi, parlando piano.

— Ma non è ancora finita. Non dovete prendere la condanna come una cosa tassativa, assoluta... — cercava di dirmi Benedict.

Gli feci cenno con la mano di smetterla. Ormai, tanto io quanto lui sapevamo che la faccenda sarebbe finita così. E del resto la sentenza era già stata eseguita in parte, nel nostro cuore. Anche se Kirk fosse stato graziato, anche se lo avessero condannato a pochi anni di penitenziario, non mi avrebbero più restituito lo stesso uomo di prima. Non gli avrebbero ridato la stessa moglie che aveva lasciato a casa.

Dopo un poco, con una voce misurata che non sembrava più la mia, chiesi: — Come ha accolto la sentenza?

— A testa alta, guardando dritto negli occhi il giudice.

— Avrei dovuto trovarmi là, vicino a lui, in un momento simile. Lui era tutto solo, poveretto!

— Si è detto lieto che voi non foste là, ad assistere alla lettura della sentenza. Mi ha ringraziato perché non vi avevo permesso di venire nell'aula.

Trascorsero altri due penosi minuti. Poi mi alzai.

— Ora credo che andrò a casa — gli dissi. — Ormai è inutile attendere.

L'avvocato si alzò e mi chiese se volevo essere accompagnata da Mort o dall'impiegata.

— No, saprò cavarmela. Tanto più che, d'ora in poi, dovrò abituarmici, a far tutto da sola.

Benedict fece chiamare un tassì. Mi accompagnò e chiuse lo sportello dopo aver dato all'autista il mio indirizzo.

Stava per rientrare quando stesi la mano dallo sportello e lo afferrai per

la manica.

— Quando? — gli domandai. — Quando? Ditemi la data.

— Ma... ora, perché volete saperlo?

Non mollavo la manica. — Debbo saperlo. Su, ditemelo.

— Il sedici maggio prossimo.

Ricaddi contro lo schienale. E, per tutto il tragitto, un pensiero solo occupò la mia mente: «Ho appena ventidue anni, eppure sarò vedova fra tre mesi!».

4

È già una cosa penosa dire addio a qualcuno in circostanze normali. Riesce ancora più difficile quando bisogna salutarsi attraverso una rete metallica. Gli attraversava la faccia in strisce diagonali e faceva vedere il volto di lui suddiviso in tanti quadratini, lasciava la sua impronta fredda in ciascuno dei nostri baci, mentre nulla dovrebbe mai interporsi ai baci che un uomo scambia con la propria moglie.

Kirk diceva delle cose che mi arrivavano in fondo al cuore.

— Ognuno ha diritto al perdono, almeno una volta. Anche un cane vien perdonato la prima volta.

— Ma tu sei perdonato; lo sei già da molto tempo, oh, da tanto tempo, caro!

— Si è trattato soltanto... be', sì, del capriccio d'una volta. E sarei stato un buon marito da... allora. Solo che loro me l'avessero concesso. Sarei stato il marito modello, te lo assicuro. Ti avrei portato dolci e fiori tutte le sere, e non mi sarei più lamentato del caffè col suo fondo...

— Non dire così — singhiozzai. — Sì, mi porterai i fiori; mi porterai i dolci, e tornerai a lamentarti del mio caffè, e io sarò contenta. Sì, tornerai, tornerai... vedrai.

Lui sorrise, come se avesse avuto qualche dubbio in proprosito.

— Ma nel caso in cui non dovessi tornare, dopo, quando sarà finita... Viso d'angelo, tu non lascerai che un altro ti porti i fiori e che poi si lamenti del tuo caffè, non è vero? Non devi permetterlo a nessun altro... Lo so che sei giovane ancora... ma i fiori e le lamentele sul caffè sono roba mia, esclusivamente mia.

— Mai — anelai disperatamente — mai un altro all'infuori di te. Sarai tu o nessun altro. Baciami ancora. Ancora. Ancora. Oh, ancora una volta. Un'altra. I baci non durano, Kirk, come potremmo farli durare?

— C'è un'altra cosa che volevo dirti — osservò poi Kirk. — Ho voluto sempre dirtela, fin da quella sera. E questa è l'ultima occasione. Devo dirla ora, e non mi resta che un minuto di tempo. Ti rammenti quella sera?

Come avrei potuto dimenticarla?

— Andai, là, solo per dirle che mi ritiravo. Che il viaggio insieme non si sarebbe fatto. Anche quando ci andai la prima volta, verso le due. Prima di sapere quanto era accaduto, prima di sapere che ormai non si poteva fare alcun viaggio, ci avevo pensato su e avevo rinunciato. C'eri solo tu, per me; c'eri stata sempre tu. L'altra non era che un capriccio. Per una volta tanto, avevo voluto provare, così come un buono scolaretto una volta tanto marina la scuola e poi torna a casa tutto graffiato dai rovi e guarito dalla voglia di farlo ancora. Solo che io dovevo trovarmi con lei alla stazione, e non potevo permettere che stesse là ad aspettare inutilmente. Così andai per avvertirla. Era una donna, dopotutto. E perciò andai là, per cercare di avvertirla in tempo. Nessuno rispose quando suonai, alle due. Tornai in ufficio e cercai di parlarle per telefono, due o tre volte. Poi, siccome non rispondeva, tornai a casa sua alle sei, quando uscii dall' ufficio. Ma quello che intendo dirti è questo, cara: andavo da lei per dirle che tutto era finito fra noi.

Fece scorrere lentamente il pollice sulla rete che ci divideva, come fra le corde di un'arpa, con una smorfia.

— Immagino che tu non mi crederai, e non te ne faccio una colpa. Le mie parole devono sembrarti sciocche, in un momento simile. Ma, Viso d'angelo, è proprio vero. Non stavo per partire con lei. Questo è tutto ciò che posso dirti.

Appoggiò la fronte teneramente contro la rete metallica.

— Amore — dissi. — Ho sempre capito quando mi mentivi e quando mi dicevi la verità. E anche ora riesco a capirlo. Perciò, sta' tranquillo; ti credo.

— Grazie. — Kirk sospirò, sollevato. — Ciò rende la cosa un poco più facile.

Le guardie venivano a prenderlo. Avevamo finito e le ultime parole ormai non erano che formule vane.

— Tu tornerai. Non si tratta di un addio. Ora ricordalo, caro... ti dico arrivederci per un po'di tempo. Abbi cura di te, caro... finché... finché non ci rivedremo. Oh, aspettate, lasciate che lo baci ancora una volta...

— E tu preparami poi quel tuo cattivo caffè, amore mio, così avrò un pretesto per brontolare, quando...

— Ti aspetterò col caffè.

— Arrivederci, arrivederci fra non molto, Viso d'angelo.

Che cosa c'è di più pietoso di due persone che cercano d'ingannarsi a vicenda? Che cercano di apparire fiduciose e. sì, anche allegre, quando il cuore è amaro e c'è un nodo alla gola?

La rete che aveva ricevuto l'impronta dei nostri baci era là, ma le labbra di lui non c'erano più. Il mormorio della sua voce restò nell'aria ancora un istante. Mi pareva di udirlo ancora. «Arrivederci, Viso d'angelo.»

Avevo ottenuto di nuovo quello, almeno. Lui mi aveva chiamata sempre così. Era il nome che mi dava quando eravamo soli, nell'intimità...

5

L'appartamento non c'era più... al suo posto, le quattro pareti squallide d'una stanza ammobiliata. Non avrei resistito, nel nostro appartamento, neanche se avessi avuto il denaro necessario per poterlo mantenere. Mi sarei messa a correre da una stanza all'altra, chissà quante volte al giorno. Lo avrei sentito starnutire nella doccia, gridare per l'asciugamano che non si trovava mai, lo avrei sentito ridacchiare nell'angolo dove stava la radio, russare nel letto gemello, di notte...

La vita era più semplice qui; era come un'iniezione di novocaina. La vita era rappresentata anche dalle pantofole che calzavo tutto il giorno, dai capelli che non mi pettinavo. La vita era un barattolo che aprivo un giorno sì e uno no, e non perché avessi fame, ma solo per abitudine. La vita era un bussare all'uscio e un chiedere: — Vi sentite bene, signora? Sono la padrona di casa. Non vi ho vista da tre giorni e temevo...

— Sto bene. Ma certo, sto benone, grazie. Non allarmatevi se non mi vedete e non mi sentite anche per una settimana. Sono sempre qui.

— Volete che vi porti il giornale? Vi aiuterà a passare il tempo...

Allora gridai ma lei non udì perché gridai dentro di me: «Non voglio che il tempo passi! Va già troppo svelto, da solo. E io voglio che si fermi!».

— No, grazie — dissi invece. — Non mi interessano i giornali.

La vita era così, adesso.

Raggiunsi il punto critico, cioè toccai l'apice dell'angoscia la sera in cui venne un agente di polizia a riportarmi le sue cose. Loro ve le restituiscono scrupolosamente, pare. Vi restituiscono tutto, tranne la cosa principale: l'uomo che indossava quei vestiti. Lo trattengono, è una cosa loro, da trattare con la corrente elettrica, al momento buono.

Così vuole la routine, quando mandano la vittima in quel posto. Ma io non lo sapevo, e al vedere gli abiti che stavano piegati sul braccio dell'agente, vuoti, provai una stretta al cuore, come se la condanna fosse già stata eseguita, e Kirk morto. Presi gli oggetti e firmai un pezzo di carta, ringraziai l'uomo e chiusi la porta.

Sentivo, capivo, mentre stavo con la faccia contro la fodera della sua giacca, che non avrei potuto trovarmi in una situazione più dolorosa, più disperata. E capivo che, anche se c'era un filo di speranza a sorreggermi, avevo toccato il fondo. Ora non potevo che risalire, lentamente, attraverso alti e bassi, ma risalire. La vita, le cose non mi sarebbero più apparse così tristi e grigie ed estranee. Non si può piangere che una volta sola, così. Una volta, e solo per un uomo. Diedi anche questo tributo, a Kirk. E fu il testamento del mio amore.

Dopo, lo rammento, me ne stavo seduta come un'ebete sulla sponda del letto, e accarezzavo la manica vuota della sua giacca che tenevo in grembo. Lentamente, andavo rimettendomi dall'accesso di lacrime e di singhiozzi amari. Gli oggetti che si trovavano nelle sue tasche li avevano messi in un paio di buste assicurate a un occhiello della giacca. Le staccai e le vuotai. Il denaro che aveva addosso, l'orologio da polso, il portachiavi e perfino il suo anello, tutto era là, davanti a me. Gli oggetti di valore li avevano messi in una busta. Nell'altra, avevano chiuso quelli di minor conto. Una matita di metallo, due lettere d'affari, una ricevuta della stireria cinese, dalla quale le sue camicie non erano più state ritirate...

Era come un rosario di ricordi dolorosi che andavo svolgendo, un grano per ogni oggetto, per quanto comune e banale questo potesse essere.

E c'era anche un pacchetto spiegazzato delle sue sigarette. E dentro c'erano le due ultime, quelle che lui non aveva più fumato. Oh, erano scrupolosi, quelli della polizia! Si sarebbero guardati bene dall'appropriarsi delle sigarette di un arrestato, e tanto meno d'un condannato a morte! Ma non avevano alcuno scrupolo a mandarlo sulla sedia elettrica per un delitto che non aveva commesso.

E c'erano anche un paio di contromarche, di quelle che rilasciano alla cassa del cinema. E quindi, se viene estratto il vostro numero entro la settimana... Ricordai l'osservazione fatta da lui, l'ultima volta che eravamo andati al cinema. — Non ho mai avuto fortuna, con quella lotteria! — Era stato sfortunato in cose ben più importanti, poveretto!

Ora, le buste erano vuote. La collezione pietosa era tutta distesa sulla mia gonna. No, un momento... c'era ancora qualcosa. Uscì per ultima dalla

busta, quando le diedi ancora una scossa.

Nulla. Una cosetta proprio priva di valore. Un portacerini. Perfino quello, mi avevano restituito coscienziosamente! Tutto, tutto, tranne il mio uomo!

Si trattava di qualcosa che apparteneva a lei. Lo compresi dal color turchese e dall'inevitabile doppia M. Una lettera incrociata con l'altra, quasi sovrapposta, sicché sembrava una sola M con doppio contorno nelle gambe.

Ecco un oggetto, pensai, che mi causava un altro genere di pena, sebbene ormai il risentimento contro quella donna fosse diminuito di molto. Ecco che cosa restava di lei, adesso. Ecco un riflesso del bagliore effimero della maliarda. Anche in quella piccola cosa aveva posto il suo marchio. Anche là aveva fatto stampare le iniziali che avevo già visto sui bicchieri di cristallo, e sui cuscini, e che dovevano trovarsi anche sulla biancheria. No, non la odiavo più. Anzi mi accorsi, quella sera, che non l'avevo mai odiata. Ero rimasta spaventata per qualche ora, quel giorno. E poi avevo provato della pena, per lei.

Tornai a guardare l'oggettino color turchese. E poi un lieve pensiero mi si insinuò nella mente. E mentre stavo a considerarlo, quel pensiero si fece più grande, finché finì con l'occupare la mia mente. Io avevo già visto uno di quei portafiammiferi. Era stato infilato nella fessura dell'uscio dalla parte dei cardini, per impedire che lo scrocco della serratura scattasse nella bocchetta. E io l'avevo raccolto, spiegato e gettato via di nuovo. Era proprio simile a questo; e sopra c'era una M e il cartone era turchino, all'esterno.

Ma ecco qua il lieve pensiero che gradatamente s'era ingigantito. Non era proprio come questo, quel portacerini!

Quella scatola era turchina, ma d'una sfumatura diversa da questa. E la M non era doppia.

Perché mai quella donna avrebbe dovuto scegliersi con tanta cura il monogramma, per poi vederselo storpiato o cambiato così, su certi portacerini? La cosa non poteva spiegarsi con una svista. E poi, il portacerini che avevo in mano mi diceva che lei aveva fatto segnare il suo monogramma dappertutto con la medesima precisione e stile. Dunque, l'altro portacerini che avevo visto là non era suo.

L'iniziale apparteneva a qualcun altro il cui cognome cominciava con M. È questo qualcuno era colui che l'aveva assassinata. C'era una triplice coincidenza che m'aveva impedito finora d'accorgermi di ciò. Tanto il co-

gnome di lei quanto quello del suo assassino cominciavano con M. Così come cominciava con M anche il cognome di Kirk, sebbene mio marito non avrebbe mai pensato di andare in giro con portacerini adorni d'un monogramma! Secondo: questo sconosciuto sembrava avere i medesimi gusti grossolani dell'uccisa. Cioè sembrava tenere molto che il suo monogramma fosse inciso e stampato su ogni oggetto che lui usava. E, terzo, era accaduto che il cartoncino dell'altro portacerini fosse turchino, sebbene differente solo per una sfumatura da quello che avevo davanti ai miei occhi.

Turbata com'ero quel giorno, non potevo aver notato simile sottigliezza. La cosa si spiega benissimo se pensate che avevo appena scoperto il cadavere nella sedia a sdraio!

Ora no. Ora capivo che qualcuno il cui nome cominciava per M era andato a trovare Mia, quel giorno, e, scoperto qualcosa che non gli garbava, aveva messo la piccola zeppa nella porta per poter tornare e coglierla di sorpresa; poi, quando era tornato...

Oh, se avessi saputo come si chiamavano le persone conosciute da lei, dalla vittima, e il cui nome cominciava con M! Però... Un momento... c'era un taccuino con l'elenco dei nomi, un elenco disposto in ordine alfabetico. E io mi ero impadronita di quel taccuino e l'avevo messo nella borsetta prima di filare via. Da allora, non ci avevo più pensato. Ma dovevo averlo ancora, quel taccuino.

Presi la borsetta, e la ispezionai in tutte le sue tasche e suddivisioni. Ma, per quanto frugassi, per quanto scucissi anche in parte le fodere, non lo trovai. Allora mi rammentai che quel giorno, per recarmi dalla mia rivale, mi ero vestita con cura particolare. Sì, dovevo aver preso l'altra borsetta, la più bella. Dopo, con quello che era successo, mi ero quasi scordata della sua esistenza. Non l'avevo più usata.

Così mi alzai e guardai in quella. E trovai subito il minuscolo libretto dalla copertina turchese, col monogramma!

Aprii la rubrica alla lettera M. Le dita mi tremavano. Pensavo: «Qualcuno, il cui nome è scritto qui dentro, l'ha uccisa. Il suo nome è su questo foglio. L'ho sotto gli occhi, il nome dell'assassino. Ma non posso dire quale sia. Trascurai il nome di Kirk, ma gli altri erano:

Marty - Crescent 6-4824

Mordaunt - Atwater 8-7457

Mason - Butterfield 9-8019

McKee - Columbus 4-0011

— Eccolo qui dinanzi a me — mi ripetevo. — Però non so chi sia stato,

di questi quattro.

Ma l'avrei scoperto.

Non sapevo quale fosse il suo nome o a quale sezione fosse addetto. Così, se ci fosse stato qualcuno che avesse avuto lo stesso cognome, mi sarei potuta imbattere in un agente diverso da quello che cercavo. In verità, non sapevo nulla di lui. Solo che si era dimostrato un po' meno brutale, un tantino più umano, la sera in cui mi avevano accompagnato Kirk a casa. E dovevo pur rivolgermi a qualcuno. Non potevo sbrigare la faccenda da sola.

Perciò mi recai al più vicino posto di polizia della zona dove la vittima abitava e chiesi di lui.

— C'è un tale Flood, qui?

— Wesley Flood della Squadra Omicidi? È lui che volete?

— Sì... credo di sì.

— Il nome, prego?

— Ditegli che c'è una signora.

Mi accompagnarono in una stanza in fondo, e lui mi raggiunse là.

Sì, era lo stesso Flood.

Per qualche istante, non riuscì a riconoscermi. Poi si ricordò:

— Siete la moglie di Murray, ecco!

Gli dissi che, sì, ero proprio la signora Murray.

L'agente mi osservava furtivamente; tuttavia potei scorgere una scintilla di simpatia nei suoi occhi, sebbene lui non sapesse neanche di esprimerla, ci scommetto. In verità, non era la simpatia che cercavo. Avevo bisogno di consigli e d'insegnamenti, piuttosto.

Gli riferii quanto avevo scoperto nell'appartamento della Mercer. Gli dissi cosa credevo che fosse avvenuto. Gli spiegai anche il significato della piccola zeppa turchina accanto all'uscio. Infine gli rivelai le mie intenzioni.

Lui stette ad ascoltarmi sino in fondo. Restava seduto, ed ascoltava attentamente. Ma non c'era da illudersi su quell'espressione, tuttavia. Alla fine dovetti pur dirgli:

— Voi siete ancora convinto che io non sia stata là quel giorno, vero?

— Forse ci siete stata...

— Ecco, qui c'è il taccuino. Guardate. È il suo!

Lo prese, lo batté due volte contro l'unghia del pollice, me lo restituì. Il suo atteggiamento parlava chiaro. La cosa era ormai acqua passata. Che io fossi stata là, oppure no, la cosa non aveva più importanza. Il caso era

chiuso.

Cercò di convincermi a smetterla con la mia inchiesta.

— Guardate, anche ammettendo il vostro punto di vista, anche ammettendo che Murray... cioè vostro marito... non sia colpevole e che il vero assassino sia ancora libero, voi non avete la certezza che il nome del colpevole si trovi sul taccuino. Perché tutte le persone che lei conosceva dovrebbero esservi segnate? Specialmente le persone che conosceva bene, con le quali aveva frequenti rapporti, potrebbero non essere segnate. Lei avrebbe saputo i loro numeri telefonici a memoria. Probabilmente, segnava solo i numeri che le erano meno familiari.

Pensai al nome di Kirk. Lei lo conosceva bene mio marito, eppure il suo nome era segnato col relativo numero telefonico. E Kirk era l'uomo che amava, l'uomo col quale sarebbe dovuta partire quella sera stessa!

— Ci sono stati altri delitti — mi diceva Flood — commessi da gente che non possedeva telefono, oppure il cui telefono non era intestato al loro nome. Ciò che voglio dirvi è questo: non c'è alcuna certezza...

— Ma nulla è certo, a questo mondo, tranne una cosa; che voi avete condannato un innocente.

Flood batté le palpebre, stupito.

— Ah, non farete che complicare le cose. E voi siete una signora troppo per bene, per poter compiere simile indagine. Non tentate neanche. Non sapreste come prenderla, gente simile.

— Imparerò.

Forse capì dal mio volto che ero proprio decisa. Forse pensò che il togliermi l'unica speranza che mi restava sarebbe stato peggio. Forse pensò che era meglio per me se avevo qualcosa da fare, che starmene seduta in una stanza a contare i giorni man mano che passavano, finché non fosse giunto quello tremendo, in maggio.

Fatto sta che a un tratto cambiò.

— Provate, a ogni modo — mi disse, acconsentendo. — Sì, cercate, signora.

Io l'avrei fatto ugualmente perché ormai ero decisa, col suo consenso o senza. Ma era sempre meglio che ci fosse qualcuno a incoraggiarmi.

— Credete... credete che loro mi riconosceranno... Se mi hanno vista al processo, intendo dire...

— Ecco, io stesso non vi avevo riconosciuta, al primo momento. E io sono abituato a riconoscere certi visi. E poi, al processo, chi vi ha visto? Voi non avete deposto sul banco dei testimoni... E poi, una donna fa presto

a cambiar pettinatura o a truccarsi un po'. Vedrete che non vi riconosceranno.

— E ora, che razza di prove occorrono? Avete bisogno di documenti scritti, di prove concrete, oppure vi basta una frase sfuggita nel corso d'una conversazione o qualcosa del genere?

— In un caso come questo è ben difficile che esista qualche prova concreta o qualche scritto — mi disse Flood. — Di solito non si trovano dichiarazioni scritte, circa i delitti. Un assassinio non è un impegno come una cambiale! Se trovate qualcosa, anche una semplice dicerìa, venite a riferirmela. Basterà, per noi della polizia. E se c'è qualche elemento, vedremo di trasformarlo in qualcosa di più concreto, di accettabile. Lasciate fare a noi.

Mi accompagnò alla porta.

— Tentate pure, signora, e buona fortuna — mi disse. — Tenetevi in contatto con noi. Qui, mi troverete sempre. — Ed ecco che alla fine non poté fare a meno di aggiungere: — Volete fare una cosa per me, signora? Non contate troppo sull'esito della vostra piccola indagine. Perché potreste restar delusa, poi...

Sapevo che lui non era affatto convinto dell' innocenza di Kirk. Pensava che non avrei trovato nulla, perché convinto che tutto quello che c'era da scoprire fosse già stato scoperto. Era un senso di compassione, che lo spingeva a parlarmi così.

«Dimostrerò la verità» pensavo, animata dalla mia ferma decisione. «La dimostrerò a lui e a tutti quanti!»

— Sono stata più di un'ora a insaponarmi il dito — dissi al padrone dell'agenzia di pegni — ma riesco solo a farlo giungere fino alla prima nocca. Non si decide a uscire!

Lui cercò di sfilarmi l'anello con le dita. — Avreste potuto tagliarlo con la lima — mi disse poi.

— Lo so, ma non intendevo rovinare l'anello. Ho pensato che, forse, voi potreste sfilarmelo con l'aiuto di qualche pinza o che so io. Non importa se mi farà male, l'importante è di sfilarlo.

— Vedrò quello che potrò fare — disse l'uomo. E mise qualche goccia d'olio sul dito, proprio sopra l'anello. Poi afferrò bene l'anello stesso con un paio di pinzette, tenne saldo il mio braccio sotto il suo, e cominciò a tirare.

Venne fuori; venne fuori dal dito e cadde sul pavimento, e lui dovette

correrglì dietro.

Sembrava buffo, il dito, ora, senza l'anello. La pelle era alquanto arrossata, ed era rimasto segnato un cerchietto alla base del dito. Era la prima volta che toglievo quell'anello da quando avevo diciassette anni.

L'uomo lo pulì, lo esaminò e disse:

— Volete venderlo o semplicemente impegnarlo?

— Preferisco impegnarlo... lo... lo voglio riavere, in seguito.

— Cinque dollari — disse l'uomo.

— Ma è d'oro puro, e...

— Lo so, ma quanto oro c'è in un anello matrimoniale? Se vi offro cinque dollari, lo faccio perché capisco la vostra condizione, signora!

Esaminai ancora l'anello nella fascia interna. C'era inciso:

«K. M. - A. F., 1937»

All'inizio mio cognato finse di non riconoscere la mia voce. Be', può anche darsi che non l'avesse riconosciuta davvero. Da tre anni non li vedevo, cioè da quando si erano trasferiti a Trenton.

— Sono Alberta — dissi. — Parlo da New York.

La voce di lui s'abbassò, come se fosse stanco.

— Oh... eh... già — disse. — Alberta, come stai? Abbiamo ricevuto il tuo biglietto e... stavamo per risponderti. Vedi, come ci troviamo, qui... la casa è piccola e, a causa dei bambini, non vedo...

— Ma tu non mi capisci. Io non chiedo che mi prendiate con voi. Credevo di essermi spiegata abbastanza, nella lettera. Non ti chiedo di far niente, per me; provvederò io a me stessa. Solo ti chiedo di prestarmi un po' di denaro. Vi pagherò l'interesse consueto e voi riavrete indietro il denaro fino all'ultimo soldo...

— E ti serve per... Ma cerchi ancora d'aiutarlo? — Il suo modo di parlarmi vi avrebbe fatto capire perché mi facesse restar male e mi disgustasse.

— C'è Rosa? Lascia che le parli un momento. — Mio cognato non mi era mai andato a genio, del resto.

— Ecco... Rosa... è uscita or ora, per la spesa. — La sua incertezza mi diceva chiaramente che mentiva. Mi sembrava di vederlo voltare la testa verso la moglie e chiederle con gli occhi cosa dovesse rispondere. Potevo vedere mia sorella che faceva di no col capo, di rispondermi che non c'era, in casa.

Mia sorella. Mi diceva di no, perché ero la moglie di un assassino, ormai. La faccenda poteva nuocere all'onore della famiglia. E loro avevano i loro bambini da crescere e dovevano tener conto del loro buon nome, con gli amici e i vicini.

Dissi, con dignità stanca, rassegnata:

— Va bene, Harvey. Non importa.

— Ma puoi far segnare la telefonata a nostro carico — mi offerse lui, generosamente.

Avevo un bisogno tremendo di quel denaro, persino di quel poco che occorreva per la telefonata interurbana. Capivo che era una sciocchezza quella che facevo. Eppure non fu l'orgoglio, che mi spinse a parlare così. Fu un impulso del mio stesso sangue. Non potevo accettare quella miseria della telefonata da lui, ora...

— No — dissi con voce calma e ferma — la telefonata mi è servita solo per quello che mi ha insegnato...

E riagganciai. Non vidi mai più nessuno di loro, né mai più ne sentii parlare; non ci pensai neanche più.

6

Era cancellato con un frego, e mi domandai perché solo quel nome «Marty - Crescent 6-4824», fra quelli segnati sul foglietto, fosse cancellato così. Avevo notato qualche altra cancellatura, nel taccuino, probabilmente persone che avevano cambiato casa, perché il frego era tirato solo sul numero, ma qui era cancellato tutto; nome e numero. Che cosa significava?

Poteva significare la morte del signor Marty. Rabbrividii al pensiero di mettermi alla ricerca d'un morto. Poteva anche trattarsi d'una rottura di rapporti. Mi augurai che, fra i due casi, si trattasse di quest'ultimo. Una cosa era certa; quel frego significava qualcosa, era là per un motivo, non era stato tirato casualmente.

Venne il momento dell'azione, verso le cinque e mezzo di una bella sera azzurra. Mi ero preparata a quella telefonata. Prima di formare il numero, ripetei la lezione, andando avanti e indietro.

Se la voce che rispondeva fosse stata giovanile e piena di vita, avrei detto: «Voi non mi conoscete mentre io, invece, ho l'impressione di conoscervi già; ho sentito tanto parlare di voi». E avrei continuato a parlare così, con un tono civettuolo e cordiale.

Se la voce fosse stata secca, priva di vita, avrei attaccato così: «Ho certe

informazioni che credo possano interessarvi». Insomma dovevo svegliare l'interesse del mio uomo, facendo balenare l'idea d'un guadagno o d'un vantaggio personale.

Se la voce fosse stata vivace, da uomo d'affari, impersonale, allora l'avrei affrontato in modo pure diretto e impersonale. Andando dritta allo scopo. «Mi chiamo così e così, vorrei parlare con voi personalmente per pochi minuti.»

Ormai sapevo bene come comportarmi a seconda dei vari casi. Mi sedetti davanti al telefono e mi feci coraggio. Pensavo sempre a lui, nei momenti difficili. Pensavo: «Augurami di riuscire, amore. Si tratta di te, della tua stessa vita!». Aspirai una boccata d'aria e formai il numero. «Se la voce è giovanile, vibrante... se la voce è secca, riservata... se la voce è d'un uomo d'affari...»

— Pronto?

— Marty è in casa?

— Marty, quale?

— Semplicemente Marty.

— Bisognerà che mi diciate il nome, anche.

Se l'avessi saputo, l'avrei accontentato. Cercai di tergiversare.

— Con chi parlo, prego?

— Qui l'Albergo St. Alban.

— Oh... — Così, i miei preparativi erano stati vani. — Ebbene non so l'altro nome. Cerco di trovare un tale che conosco solo come Marty. Non potreste rintracciarlo? Non potreste dirmi se nel registro risulta presente un certo Marty?

— Non vedo in qual modo aiutarvi. Per il momento sono occupato.

Cercai di commuoverlo.

— Si tratta di cosa della massima importanza, capite? Una faccenda seria. Se venissi io, invece di farvi perder tempo al telefono, mi aiutereste a rintracciare la persona?

Stavolta, l'altro rispose con maggior garbo.

— Se venite qui, posso incaricare qualcuno di dare un'occhiata al registro.

L'albergo si presentava bene. Un edificio moderno, di quelli arredati con cura, i cui clienti appartengono alle classi agiate, anche se non sono troppo numerosi. Il che costituiva un vantaggio per la mia ricerca. Era probabile che i clienti fossero conosciuti meglio dal personale dell'albergo, se non

erano troppi.

Si dimostrarono cortesi, con me. Evidentemente, il mio aspetto suscitò una buona impressione. Un impiegato, l'aiutante del direttore, mi si avvicinò e disse:

— Mi dispiace, signorina...

— Signorina French.

— Mi dispiace, signorina French. Come vi ho già detto, attualmente non si trova in albergo nessun cliente che risponda al nome di «Marty» o Martin. Però c'è stato nei mesi scorsi qualcuno che si chiamava Martin. Siete certa di non possedere alcun altro dato che mi permetta d'identificare meglio la persona che state cercando?

— Purtroppo, non ne ho altri.

— E non sapreste dirmi che aspetto ha l'uomo che cercate?

— Purtroppo, no — dovetti confessare. — Vedete, io non conosco la persona. Ma è molto importante che la ritrovi. Perciò, se volete essere tanto gentile di dirmi se c'è stato qualche Marty, precedentemente...

Dopo un momento di perplessità lui decise di accontentarmi.

Andò a consultare i registri, di là, mentre io aspettavo.

Dopo cinque minuti era di ritorno, con un foglietto in mano. Là aveva trascritto l'esito delle sue ricerche nei registri.

— Mi domando se il vostro uomo sia uno di questi due — mi disse. — Ma ho dovuto cercare nei registri dell'anno scorso. Fortunatamente abbiamo avuto pochi clienti che rispondevano al nome di Martin... Ecco qua. C'è un Martin Ebling che è sceso in quest'albergo qualche tempo fa. Ha lasciato l'indirizzo di Cleveland, andandosene. Adesso non so se si trovi ancora là. Poi c'è il secondo Martin; Martin Blair, che ha lasciato come indirizzo quello d'un altro albergo, qui in città. — A questo punto, le labbra gli si arricciarono in una specie di smorfia sdegnosa. — L'albergo Senator. Credo che potrete scovarlo verso i bassifondi della metropoli.

Presi il foglietto, ringraziai l'impiegato e me ne andai.

Fu soltanto quando giunsi là ed entrai nel vestibolo che compresi la smorfia sdegnosa del mio uomo.

«Ma che cosa gli sarà capitato?» mi chiesi. «Dal St. Alban al Senator?» Non si trattava di decadenza, ma addirittura di un crollo verticale!

Là dentro non vi guardavano, si può dire che vi spogliavano con gli occhi. Si vedevano giovanotti magri dall'aria equivoca, che vivevano chissà di quali espedienti. L'impiegato, un tipo calvo coi denti guasti, mi fissò con due grandi occhi, a lungo. Mi parve di capire che quegli occhi acquosi do-

vevano averne viste di belle, là dentro, sotto la luce elettrica.

— Martin Blair — ripeté dopo la mia richiesta. — Sì, lo ricordo. — L'immagine rievocata non doveva riuscirgli gradevole, poiché gonfiò le labbra in modo significativo.

— È ancora qui?

— Lo abbiamo mandato via da diverso tempo. Eravamo stufi di sopportarlo — ridacchiò in tono beffardo. — Ma non è bastato mandarlo via una volta. Abbiamo dovuto gettarlo fuori ancora due volte, almeno. L'amico cercava d'insinuarsi qui di nascosto, anche quando la porta era chiusa. Alla fine siamo riusciti a liberarcene definitivamente. — E fece un cenno con la mano, come per allontanare un'ombra.

Mi chiedevo perché mai quell'uomo avesse cercato di restare in quell'albergo meschino, perché fosse tornato là, sebbene l'avessero scacciato.

— Quindi non sapete dov'è andato?

Mi guardò in silenzio. — È andato dove vanno a finire i tipi come lui, quando non si rialzano dopo aver contato fino a dieci. Si sarà rifugiato nel Bowery, immagino.

— Nel Bowery? — ripetei sgomenta. — E come si fa a rintracciarlo, nel Bowery?

— Una volta che sono andati laggiù — mi spiegò tranquillamente l'impiegato — non vale più la pena di volerli rintracciare. Il Bowery è la tomba dei vivi.

— Ma, supponete che io voglia rintracciarlo per qualche motivo particolare — insistei. — Che cosa debbo fare?

— Andate nel Bowery e informatevi in ciascuna di quelle catapecchie, o guardate... ammesso che riusciate a riconoscerlo ancora.

E io che non l'avevo mai visto!

— Signorina, avete una bella gatta da pelare, voi! — mi fece l'uomo quando glielo ebbi detto. Era troppo smaliziato per chiedermi quale fosse il motivo che mi spingeva a ritrovare quel relitto umano. Del resto, per lui non c'era nulla che potesse sembrare nuovo. Probabilmente si trattava, secondo lui, di qualche variazione di storie che aveva già sentito raccontare. — Vedete, si tratta d'un tipo comune, come ce ne sono a dozzine — mi spiegò. — Dio, avrete da sudare, per trovarlo. Però me lo ricordo bene, perché ho aiutato gli altri a metterlo fuori, due o tre volte. Magro e alto, coi capelli fini, un castano chiari. Questo è tutto ciò che ricordo.

Magro e alto. Capelli fini, castano chiari. Aveva detto bene quell'uomo; avevo una gatta da pelare!

Andai al Bowery e cominciai a dipanare la mia matassa. Li chiamavano alberghi, quelle catapecchie. E c'erano i cartelli che offrivano stanze a venticinque cent per notte. L'ingresso, di solito, era al primo piano, mai al livello della strada. E in basso potevate vedere una vasta stanza nuda con quella gente perduta che sedeva in giro intenta a leggere il giornale o a dondolarsi sulla sedia, cullandosi verso la tomba, piano piano. Uomini perduti, ma che una volta erano stati esseri umani.

Non si trattava del loro aspetto esteriore o dei vestiti che indossavano. Il loro aspetto di relitti umani derivava da qualcosa che era nel loro interno. Un uomo vivo avrebbe potuto essere anche vestito peggio di loro e sarebbe sempre apparso un uomo vivo. Ecco... loro sembravano come lampade dal lucignolo consumato. Erano intatti all'esterno, eppure mancava la vita interiore. Larve dall' aspetto umano.

Quanti ce n'erano, di quei tuguri! Uno dopo l'altro, in una serie che non aveva fine. Perché, dopo tutto, l'uomo ha sempre bisogno di una tana, anche se è diventato un relitto. Ha bisogno d'un buco dove rifugiarsi... se non altro, per dormire. Dapprima, quando riprendevo la mia ricerca a sera, non riuscivo più a distinguere i locali già visitati da quelli che dovevo ancora visitare. Tutti si rassomigliavano, nel loro squallore grigio. E allora, quando terminavo la mia indagine, facevo un segno col gesso, vicino all'ultima porta visitata. La sera successiva riprendevo la ricerca a cominciare dalla porta seguente. Andavo su per le scale male illuminate. Mi fermavo davanti allo sgabuzzino con lo sportello. E là ricevevo l'inevitabile rifiuto, prima ancora di aprire bocca:

— Mi dispiace, signorina, ma non accettiamo donne.

— Lo so, ma vengo in cerca di qualcuno, Martin, si chiama Martin. È alto e magro, capelli castano chiari, fini. Il cognome è Blair. Marty Blair.

Mi accorsi ben presto che era meglio cercarlo col solo nome. Quelli erano posti dove il cognome non serviva. Forse i clienti non ci tenevano a farsi riconoscere, o forse non avevano bisogno di distinguersi perché ormai avevano toccato tutti il fondo dell'abiezione e della miseria. Fatto sta che, generalmente, erano conosciuti col solo nome, quando non si trattava d'un nomignolo.

E io continuavo sera per sera la mia ricerca.

— Non accettiamo donne.

— Lo so, ma io cerco un tale. Marty, si chiama Marty. Alto, snello, coi capelli castano chiari.

Giù di nuovo per la scala, su di nuovo nella porta accanto.

— Niente donne. Qui c'è solo il dormitorio, perciò potete tornarvene giù senz'altro.

— Marty. Si chiama Marty; ha capelli castani, fini...

Giù per la scala e su di nuovo, nella seguente.

— Marty, capelli fini, castano chiari...

Uno che leggeva il giornale vicino alla finestra si voltò e gracchiò:

— Scommetto che io so a chi allude, la signorina. Cerca «Cuoreinfranto». Quel tipo che parla sempre a una signora che non c'è...

Mi fermai incuriosita, animata da una piccola speranza.

Un uomo chiese allora forte, a tutti quelli radunati nella stanza di soggiorno:

— C'è qualcuno che lo conosca col suo vero nome?

— Blake o Blair, qualcosa del genere, mi pare di averglielo sentito dire un giorno — rispose uno di quei relitti.

— Blair — assentii. — Si chiama Blair.

Allora l'uomo si fece avanti.

— Se volete, posso mostrarvi dove potete trovarlo. Giù, nel bar di Dan; non è lontano.

Non ero mai stata in un bar del Bowery, prima. I posti più abietti, più tetri che si possano trovare su questa terra. Dopo quelli, non c'è che la tomba. E coloro che li frequentano sono larve, non esseri umani.

Ed ecco, notai qualcosa che quasi mi commosse, qualcosa che diceva chiaramente come quegli individui fossero coscienti della loro abiezione. Appena entrai, si fece silenzio. Sì, capisco, gli uomini che si trovano in un bar tacciono facilmente, quando entra una donna giovane e ben messa. Ma qui il silenzio era di altra natura. Non si trattava di ammirazione o di bramosia. Non so come chiamarlo, del resto. Era come il ricordo di qualcuno, nel passato di quegli uomini, di qualcuno come me, un ricordo lontano che affiorava nelle loro menti per un istante, dopo che mi avevano vista. Solo per un momento, perché la memoria tornava a offuscarsi, svaniva ancora. Andai dal padrone del bar.

— Qui c'è un tizio che chiamano «Cuoreinfranto»? Cerco un uomo alto e magro, coi capelli...

— «Cuoreinfranto»? — ripeté quello, quasi incredulo.

— Sì, «Cuoreinfranto».

Mormorò qualcosa fra sé che poteva essere: «Quindi c'era veramente, dopotutto...».

Allora credetti di capire. Che cosa avevano detto quelli del dormitorio?

Che Blair sembrava parlare sempre a una donna che non c'era. Non avevano creduto all'esistenza di tale donna, finora. Adesso, vedendomi, credevano che fossi io. Pensavano che fossi il sogno di «Cuoreinfranto» tornato nel Bowery per cercarlo, per riportarlo alla vita con me.

Si sbagliavano; non ero quella donna. Ma avevo una mezza idea circa la donna sognata da Marty Blair...

Il padrone ritrovò la voce, alla fine. Indicò qualcuno.

— Eccolo là, in fondo. Lo vedete?

Sì, vedevo una testa, posata sul lungo tavolo. Un braccio ripiegato attorno al capo; l'altro pendeva inerte verso il pavimento. Vidi anche due bicchieri vuoti; uno davanti a lui e uno davanti alla sedia vuota che aveva al fianco.

Mi rivolsi al padrone.

— Credete che possa... Come fate, a svegliarli, quando si trovano così?

— Volete che lo scuota un po', signorina?

— No, io... vedrò di riuscirci io stessa. Tenete. — Frugai nella borsetta, gli porsi una moneta.

— Prendete qualcosa, signorina?

— Niente. Solo vi prego di non far avvicinare gli altri, mentre io cerco di parlare a quell'uomo.

Mi avvicinai al dormiente, mentre gli altri mi osservavano in un silenzio ammirato. Qualcuno si scostò per lasciarmi passare. Tutti mi guardavano, ci avrei scommesso.

Mi sedetti sulla sedia accanto a lui. Mi voltai dalla sua parte. Non si muoveva. Non si poteva distinguere se fosse vivo o morto, perché il suo respiro era lievissimo.

Alla fine, lo toccai su una spalla e attesi.

Niente. Non si muoveva.

Gli diedi un colpetto, cercai di scrollarlo.

Non serviva. La mano che teneva sul tavolo era scivolata giù e pendeva inerte come l'altra. Questo fu tutto il risultato.

A questo punto il padrone venne in mio aiuto. In mano, reggeva una tazza.

— Alzatevi un momento, così non sarete spruzzata — mi disse. Sollevò il colletto del mio uomo in modo da scoprire il collo, quindi rovesciò l'acqua calda della tazza in un filo che scórse lungo la schiena dell'addormentato. L'effetto, stavolta, ci fu. Infatti l'uomo si mosse, brontolò e girò la testa con aria seccata.

Il padrone del bar lo prese per i capelli, e gli alzò la testa. Lo tenne così e gli disse all'orecchio:

— Apri gli occhi, «Cuoreinfranto». Qui c'è una donna che vuole parlarti!

Gli occhi restavano chiusi, incassati sotto la fronte.

Il padrone passò la testa a uno degli uomini che stavano a guardarci come allocchi.

— Ehi, tienila un momento così, che vengo subito! — e andò dietro il banco, per fare non so che cosa.

L'uomo tenne la testa per i capelli, ma guardava me, con una serietà da gufo, e non l'addormentato.

Il padrone del bar tornò con qualcosa di fumoso dentro un bicchiere. Sali d'ammoniaca, immagino; ma non so di preciso.

— Ecco qualcosa che ti farà bene, «Cuoreinfranto». È un rimedio sovrano!

Gli occhi parvero riprender vita. Le palpebre sbatterono, cercarono d'aprirsi. Non ci riuscirono, ma fecero del loro meglio. Intanto io pensavo: «Quest'uomo farebbe bene a morire. Starebbe meglio. Ma perché pensiamo che la morte sia crudele? È la vita che è crudele. La morte è il più gran dono che l'uomo abbia ricevuto dalla Natura. Agli animali non accade ciò che accade agli uomini».

Il padrone del bar riuscì nel suo intento. Io non potei veder come, perché si era messo fra noi. So che, poco dopo, il bicchiere era vuoto.

Gli sorresse la testa ancora un momento, poi lasciò la presa. La testa oscillò, parve girare indecisa, ma non si abbassò sul pancone.

Allora il padrone del bar si ritirò e fece allontanare anche gli altri, spiegando loro che io volevo parlare al mio uomo. Prima d'andarsene, mi disse: — Starò attento, signorina. Avvertitemi se qualcuno vi dà noia, che ci penserò io.

— Grazie — gli dissi.

Mi sedetti a fianco dell'uomo che teneva la testa eretta e gli occhi socchiusi. Dimenticai il luogo dove mi trovavo, le facce che mi guardavano, il rumore e l'aria satura di fumo, e noi due restammo soli. Io e il nome cancellato nel notes di Mia Mercer.

Attesi che lui si voltasse dalla mia parte, che distogliesse il suo sguardo dal vuoto. «Ma cosa vede, là?» mi chiesi. «Forse il delitto?»

Era stata lei, a ridurlo così, naturalmente. «Ora» mi chiesi «l'aveva ridotto così quand'era in vita o con la sua morte? Che cosa era venuto prima? La decadenza o il delitto?» La decadenza, quasi certamente. Lei era morta

solo da qualche mese. E lui aveva lasciato da un pezzo l'albergo St. Alban, aveva iniziato la discesa verso la miseria più d'un anno prima. Lei lo aveva fatto sloggiare anche da quell'altro albergo, il Senator, per farlo piombare in quel limbo delle anime perdute. Allora, forse, era tornato a lei, l'aveva cercata e trovata, e le aveva saldato il conto.

L'uomo si mosse appena, e vidi che guardava per terra, vicino ai suoi piedi. In un momento capii che cosa cercava. Aprii la borsetta e ne trassi le sigarette di cui mi ero già fornita. Gliele misi sotto gli occhi, senza dir niente.

I suoi occhi avevano smesso di cercare. Ma non si erano fermati sul pacchetto, bensì sulla punta della mia scarpa che lui vedeva là, sul pavimento, vicino alla sua sedia. Dalla scarpa, il suo sguardo risalì alla gamba inguainata nella calza di nailon.

Lo osservavo senza fiatare e non osavo fare un movimento. L'uomo guardò per un poco, poi il dolore gli oscurò gli occhi e lui voltò la testa verso la parete, ma sempre tenendola un po' china. Il sogno era troppo vecchio, lo aveva illuso e deluso troppe volte, perché ora potesse fidarsi di quello che vedeva.

Poi si voltò dalla mia parte per accertarsi se la visione era scomparsa. Potevo scorgere una vena, sul lato del collo, che si gonfiava mentre lui evitava di guardare nel punto dove doveva esserci la faccia ma dove, lui lo sapeva, non avrebbe visto niente. Aveva paura di guardare più in alto.

Allungai verso di lui la mano che teneva le sigarette, e ciò valse a trattenere il suo sguardo. Chiuse gli occhi per darmi il tempo di svanire. Li aprì e io ero ancora là.

— Ah, Mia, non prenderti gioco di me! — implorò. — Non prenderti gioco di me come se fossi un bambino! — e si fregò gli occhi, come per far sparire la visione.

Quando udii quel nome dalla sua bocca, compresi che ormai la ricerca di Marty era finita. Gli parlai con dolcezza, come se si trattasse di rassicurare un bambino.

— Sì, sono qui — gli dissi. — Sono vera. Sono io in carne e ossa.

La voce, suppongo, lo deluse. Scrollò il capo con mossa nervosa e mi spalancò bene gli occhi in faccia. Ci guardammo.

Lui avvicinò una mano tremante dalla mia parte, sempre un po' timoroso, ma non mi toccò.

— Siete Marty, vero? Marty Blair?

Notai, dal leggero trasalire di lui, che da un pezzo non si era sentito

chiamare col suo nome.

— Su, prendete una sigaretta — lo blandii. Dovetti persino mettergliela fra le labbra e accendergliela. Sembrava confuso, stupito, incapace di muoversi.

— Ma voi siete sulla sua sedia! — disse alla fine. E i suoi occhi andarono al bicchiere vuoto che avevo davanti. — E avete anche bevuto il suo whisky, eh? Di solito lei, anche se viene, non lo beve...

— Non verrà, stasera, Marty. Non può venire. È per questo che ha mandato me — improvvisai. — Sono un'amica di Mia, Marty. Voi tenete molto a Mia, vero? — Attendevo l'effetto che avrebbe prodotto il nome di lei. E l'effetto non mancò. Il volto divenne livido e gli occhi, alla fine, si spalancarono, grandi così. Poi mi sorrise, con una smorfia pietosa.

E, dopo il sorriso, venne la risposta a quanto gli avevo detto. Del tutto inaspettata, come qualcosa che mi esplodesse in faccia. Marty disse calmo calmo, senza alcuna inflessione:

— Ero suo marito, non ve l'ha mai detto?

— Sì, lo so — asserii, cercando di dominarmi, e intanto avevo distolto lo sguardo dal suo, perché non si accorgesse della mia sorpresa. — Ma non ci fu... un divorzio, o qualcosa del genere, fra voi? — chiesi.

— No — rispose Marty. — Lei finì col lasciarmi... quando cominciò a farsi certi amici...

— È quando l'avete vista, l'ultima volta? — domandai, sempre guardando da un'altra parte.

— La vedo tutte le sere. Il fumo si dirada ed ecco che Mia appare. Si siede accanto a me, e io le offro una bibita. Lei viene a trovarmi sempre, ovunque mi rechi...

— Sì, ma quando è stata l'ultima volta in cui l'avete vista realmente? — insistei con garbo. E sorrisi leggermente, tanto per dirgli che non accettavo per buone le sue visioni.

Attesi, ma lui non rispondeva.

— Voi andavate a trovarla, qualche volta, vero? Come lei ora viene qui — e, per giocarlo meglio, aggiunsi: — Me l'ha detto lei stessa.

— Sì — rispose — andavo da lei qualche volta. Ma ci soffrivo, troppo ci soffrivo. Perciò preferivo non andar su; lei non sapeva. Mi fermavo nella strada e osservavo le sue finestre, anche quando pioveva o nevicava... E, quando loro se ne andavano, me ne andavo anch'io... quasi felice... perché lei era rimasta sola, alla fine.

— Loro? — ripetei piano.

— Chiunque lui fosse. Non ho potuto vederlo; non mi trovavo mai abbastanza vicino. Ma lo capivo dalle luci che si spegnevano, e poi, poco dopo, qualcuno usciva dal portone.

— E allora ve ne andavate felice?

— Sì, perché l'avevo di nuovo con me.

Lui tacque. Io, col dito, avevo preso a tracciare una linea immaginaria, sul tavolo. Ora, i suoi occhi seguivano incantati il mio dito.

— Solo che, il più delle volte — riprese a dire — loro non uscivano più. E io dovevo andarmene per primo. Altrimenti i poliziotti mi avrebbero mandato via. E questo mi faceva male.

«E il delitto non ti fa male?», pensai.

Invece gli dissi: — Marty, voglio fare qualcosa per voi. Vi piacerebbe, stasera, dormire in un buon letto e non sotto un androne o su una panchina?

Lui mi guardò e disse, con commozione sincera:

— Certe persone dormono nei letti, eh?

— Ma anche voi ci dormirete, stanotte. Vi piacerebbe, Marty? Se io vi pago un letto e una stanza tutta per voi, mi promettete di non bere finché... finché non vengo a trovarvi domattina?

Si alzò e riuscì a camminare senza molta fatica, quasi strascicando i piedi. Io gli avevo preso il braccio e lo aiutavo. Dovevamo formare una coppia singolare, mentre uscivamo di là: una donna viva e un uomo morto.

Dissi al padrone del bar, mentre uscivamo:

— Voglio condurlo in qualche posto dove possa dormire... dove possa restare fino a domattina.

Quello non commise l'errore di fraintendermi, almeno; ma come, del resto, avrebbe potuto, vedendoci così a fianco l'una dell'altro?

— Provate al «Commerce», in Broome Street — mi disse.

Nell'albergo di Broome Street pagai un dollaro perché ci dessero una stanza, quindi andai di sopra con lui e lo accompagnai fino alla porta. Gli dissi di spogliarsi e di dormire, e attesi fuori, nell'atrio, per alcuni minuti. Poi mandai dentro il ragazzo perché prendesse le sue scarpe. Gli dissi di tenerle con sé, giù. Non doveva restituirle per nessun motivo al suo proprietario, anche se quello le avesse richieste prima che io giungessi.

— Devo trovarlo qui, domattina, quando tornerò; devo trovarlo con la mente sgombra dall'alcool.

Me ne tornai nella mia stanza, su in città, in quello che mi sembrava un altro mondo. Giacqui nel mio letto senza riuscire a chiuder occhio, pen-

sando a quell'uomo.

Era stato lui, a ucciderla? O non era stato? Lui era il marito di Mia. Ed era diventato pazzo, per lei, in senso metaforico, prima. E adesso era pazzo, per lei, nel senso letterale. Metteva accanto a sé una sedia per lei e anche un bicchiere. E quelli lo chiamavano «Cuoreinfranto», nel loro mondo di relitti umani. Sul suo nome nel taccuino c'era tirato un frego, e lui aveva atteso fuori, sotto la pioggia, guardando le sue finestre per dire che lei tornava a lui ogni volta che il visitatore se ne andava. Finché un giorno, quel giorno, aveva trovato che c'era un modo più sicuro, un modo più durevole per renderla eternamente sua.

Doveva essere stato così.

«Marty, so quello che avete fatto a Mia!» Così gli avrei detto all'improvviso, mentre parlavamo d'altro.

No, non andava bene così. Lui avrebbe negato. Tutt'al più gli sarebbe sfuggito uno sguardo allarmato. Ma questo poteva accadere anche se lui fosse stato innocente. Avrebbe potuto essere uno sguardo di stupore... No, dovevo cavare qualcosa di più concreto, dalla sua bocca, prima di recarmi da Flood.

Per Flood avevo già qualcosa, tuttavia. Avevo la gelosia di quel povero marito pazzo, che era stato sere e sere sotto le finestre della moglie. Ora mi occorreva una reazione da parte di Marty, che dimostrasse la sua colpa, non un semplice sguardo allarmato, ma delle parole chiare, possibilmente.

Repentinamente, in quella chiarezza dell'anima che talvolta precede il sonno, trovai un altro modo di suscitare la reazione che cercavo. Lui doveva parlare da sé, senza accorgersi che ero io stessa a spingervelo. Allora sì che la sua dichiarazione sarebbe stata valida, degna d'essere riferita a Flood.

Avrei accusato qualcun altro mentre tenevo d'occhio Marty. Avrei osservato la sua reazione.

Solo allora chiusi gli occhi, finalmente!

Tenendo le scarpe incartate, andai alla porta della sua stanza e bussai. Nessuna risposta; per un momento mi spaventai, pensando che se ne fosse andato via senza le scarpe. Aprii la porta e guardai.

Era là, già vestito. Sedeva sul letto in atteggiamento rassegnato, con le mani penzoloni fra le gambe. Chiusi la porta e gli misi le scarpe vicino, sul pavimento. Lui mi guardò.

— Dunque c'era qualcuno come voi, seduto accanto a me, che mi parla-

va, ieri sera? — disse alla fine.

— Sì, c'era. Avete dormito bene?

Guardò il materasso, quasi volesse saperlo da quello, come avesse dormito.

— Non lo so — disse poi, senza entusiasmo. — Ormai mi sono abituato a dormire sul duro e, cambiando giaciglio...

— Su, mettetevi le scarpe.

Non mi chiese neanche perché le avessi io, le sue scarpe.

— Mi domandavo dove fossero andate a finire — osservò con indifferenza.

Lo scrutai da vicino. Era la prima volta che potevo vederlo alla luce del giorno. E sebbene fossi là per ucciderlo io stessa, potei vedere che lei lo aveva ucciso cento volte. Anni prima, doveva essere stato un uomo dall'aspetto distinto; si poteva capirlo dalla forma della testa, dalle proporzioni dei lineamenti, dai movimenti del capo. Doveva essere stato anche intelligente. Gli occhi, per quanto un po' velati, lo dicevano.

Mia aveva fatto bene il suo lavoro. L'aveva conciato come peggio non si sarebbe potuto. Ma perché mai, fra tante e tante donne di questo mondo, doveva proprio essergli capitata quella maledetta? Quale malìa gli aveva gettato? Ma non aveva capito, non si era accorto, il disgraziato, che quella donna sarebbe stata la sua rovina?

E la risposta, naturalmente, era là. Che cos'è che ci attira verso un dato uomo, che cos'è che attira un uomo verso una data donna? L'immagine che ci formiamo di lei o di lui, nella nostra mente; e allora come poteva vedere, come poteva evitarla, quando vedeva in Mia una creatura adorabile tutta luce e rose, adorna forse di una aureola? Un fiore fra le donne?

Aveva finito di allacciarsi le scarpe. Si rialzò.

— Ora ci porteranno il caffè e qualche pasta — dissi. — Ho già ordinato.

Marty si passò un dito sul labbro superiore:

— Accidenti, siete proprio gentile, con me!

Venne il caffè, e per alcuni minuti pensammo solo a far colazione. Marty sedeva sulla sponda del

letto, mentre io mi ero seduta a un piccolo tavolo.

Quando ebbe finito, gli passai le sigarette. M'ero ricordata di portarle con me. Infine gli dissi:

— Volete un giornale? Non lo leggete mai?

— No, non ne vale la pena — rispose. — Non c'è nulla, su quei fogli,

che mi riguardi. — Mi guardò per qualche istante. Poi chiese, senza dimostrare interesse: — Che cosa volete, da me?

— Conoscevo Mia, lo sapete?

Un'espressione che significava turbamento e pena insieme gli comparve sul viso, ma non disse nulla, e così continuai:

— Mia significa molto, per me. Allora ho pensato che forse avrei potuto fare qualcosa per voi.

— Che? — fece Marty. Ma non in tono di sfida. Aveva parlato senza scomporsi.

Mi girai un poco per poter osservare il suo viso nello specchio maculato. Eppure, Marty, guardandomi, non si accorse che i miei occhi erano fissati sulla sua immagine riflessa.

— Quando la vidi ultimamente... oh, saranno tre settimane fa... lei mi chiese di...

Il volto gli s'induriva, prendeva un aspetto quasi brutale, specialmente attorno alla bocca. — È morta — mi disse.

Continuai, con la stessa voce calma, come se lui non avesse aperto bocca. — Questo lo so. Ma, voi, come fate a saperlo? Credevo che non leggeste i giornali.

Nessuna espressione di turbamento, in lui. Solo un lieve battito delle palpebre, come se cercasse di ricordare il modo con cui era venuto a conoscenza del fatto, pur non leggendo i quotidiani.

Gli diedi tempo. Poi insistei:

— Avete detto che non leggete i giornali. Come avete saputo, allora?

— Tacete — gemè Marty. — Se parlate, fate sfuggire il ricordo che stava tornando.

— Forse siete andato là, nel suo appartamento, e l'avete vista distesa poco dopo che il fatto era avvenuto? Non abbiate timore; non c'è alcun male, alla fine! — Gli misi le mani davanti, con le palme rivolte in su per meglio esprimere il mio concetto. — Non è andata così, Marty? Siete andato di sopra e l'avete trovata distesa, con una delle sue calze di nailon attorcigliata al collo. Non è così?

— No, lei è stata... soffocata con un cuscino.

Sempre controllando la mia voce, senza affatto alterarla, dissi: — Vedete, voi siete andato di sopra, ed è così che lo avete saputo. Non c'è da prendersela, poi... Avete aperto la porta e l'avete vista distesa sul pavimento della prima stanza. E così vi siete affrettato a chiudere la porta e ad andarvene. Nessuno ve ne fa una colpa...

Marty rettificò, querulo:

— Non era nella prima stanza: era nell'altra, nella stanza da letto.

— Vedete che sapete tutto? — gli dissi, mentre fingevo di aggiustarmi i capelli guardandomi nello specchio. — Avete detto che non leggete i giornali, no? E allora dovete essere andato su ed aver visto coi vostri occhi. A proposito, come avete fatto a entrare? — Cercavo, adesso, di lusingare la sua destrezza.

Lui cominciò a scuotere il capo, dapprima impercettibilmente, poi con maggior vigore, mentre sul suo volto restava una espressione perplessa:

— Non sono andato di sopra — mormorò. — Non ci sono andato perché lei non mi voleva in casa sua. L'ultima volta che mi presentai, Mia mi gettò fuori, intimandomi di non andarci più. Si vergognava di me, suppongo perché ero trascurato nella persona, e... be', voi sapete come mi sono ridotto. Mi disse che avrebbe chiamato la polizia se l'avessi avvicinata di nuovo. Mi disse anche: «Va' all'Esercito della Salvezza, pezzente!». Dopo di allora, mi limitai a guardare le sue finestre dal marciapiede di fronte. — Qui sospirò, continuando a scuotere la testa.

«Cominciano le smentite e le ritrattazioni», pensai. Ma lui aveva già detto abbastanza, più che abbastanza.

— Ho finito le sigarette — dissi. — Ora vado giù a prenderle. — Volevo telefonare a Flood. Ne avevo abbastanza di Marty, ormai. Adesso toccava a Flood, di completare l'opera. Del resto, lui stesso non mi aveva detto di accontentarmi anche di qualche dicerìa? E quello ammetteva di essere stato pazzamente geloso. Quale motivo più forte poteva avere, un uomo, per uccidere una donna?

Flood sarebbe riuscito a strappargli di bocca il resto, mentre io, forse, non ce l'avrei fatta. L'indomani alla stessa ora, forse, tutto sarebbe finito.

— Volete che vi aspetti qui? — mi chiese Marty tranquillamente.

— Sì, restate qui, torno subito — e aprii la porta.

Da una casa vicina, venne il suono di una piccola radio.

Marty puntò la testa da quella parte e ammiccò con un sorriso idiota. Poi riprese a scuotere la testa impercettibilmente, come prima. Stavolta, però, la scuoteva su e giù e non lateralmente.

— Ecco com'è stato — mormorò tutto assorto.

— Che cosa? — feci, fermandomi sulla soglia.

— È così che lo seppi, ora ricordo. Non lo lessi nei giornali, e non andai di sopra. La notizia mi giunse attraverso la radio, al Dollaro d'Argento. Là hanno una radio, vicino alla cassa, e quella sera i clienti volevano ascoltare

la cronaca d'un incontro di pugilato. Ero andato là da poco e non avevo ancora bevuto, e così capii le parole immediatamente. Ve le potrei ripetere ancora, una per una, sebbene le abbia udite una volta sola. Eccole. «Una bella donna ancora giovane, assassinata nel suo appartamento, nel tardo pomeriggio di oggi. La vittima è Mia Mercer, una bruna di circa ventotto anni che recentemente ballava all'Hermitage...»

Il suo volto sembrava impietrito, ora. Evidentemente riviveva la tragedia. Ma la voce non aveva inflessioni. Continuava con monotonia a ripetere:

— «La donna è stata vista viva per l'ultima volta la sera del martedì, quando è tornata a casa a tarda ora, ma la perizia medica ha stabilito che il delitto dev'essere avvenuto dall'una alle due di oggi. La polizia ha già fermato un indiziato...»

Richiusi la porta e mi avvicinai a Marty. Gli misi una mano contro la bocca per farlo tacere, per far cessare quel torrente di parole che fluiva quasi automaticamente.

La simulazione intelligente può raggiungere grandi effetti di persuasione. Ma la sincerità, la semplice e nuda sincerità, può raggiungerne di ancora maggiori.

Marty aveva ottenuto una tregua, ma non era stato ancora assolto.

Erano trascorse parecchie ore, e ci trovavamo ancora nella stanza, insieme. E già scendeva il crepuscolo. Scendeva presto, il crepuscolo, in quella stanza, mentre il sole non era ancora tramontato.

La voce di quell'uomo era un pigro mormorio che accompagnava il silenzio.

— Era vestita d'azzurro, quella sera; la vedo ancora. È strano come si vada tranquillamente in un dato posto, senza pensare che si conoscerà qualcuno che cambierà completamente il corso della nostra vita. Si va a un ballo o a un ricevimento, tanto per ammazzare il tempo, ed ecco che, anche dopo dieci anni, tutta la serata vi rimane impressa nella mente, chiara, come se fosse ieri sera.

La voce si fermò. Io non osavo parlare per paura che lui, accorgendosi della mia presenza, smettesse il monologo. Perché parlava più a se stesso che a me, credetemi. Poi riprese: — Poteva avere diciott'anni, allora, e io rimasi incantato a guardarla...

«Come me», pensavo, «come me. La prima volta che avevo conosciuto Kirk a un ballo.»

— E ricordo perfino il pezzo che stavano eseguendo in quel momento: «Always». Ogni volta che lo riudivo, dopo, mi ricordavo un abito da sera azzurro, e lei mi ricompariva come quella volta, al ballo, vestita d'azzurro. «Always» era la nostra canzone, mia e sua, quando vivevamo insieme; e ora è rimasta solo la mia.

«Penso che sarei stato là tutta la sera, a guardarla. Ma l'amico che mi aveva accompagnato mi fece: "Che diavolo fai, così impalato? Non vuoi ballare, dunque?". Gli risposi: "Sì, ma con quella ragazza". E l'amico rise e mi assicurò: "La cosa non è poi difficile, Marty!". Mi afferrò per un braccio e mi trascinò davanti alla ragazza, senza badare se lei si trovava in compagnia di qualcuno. Da quel momento, cominciò il mio...»

Non riusciva a trovar le parole.

«Cattivo destino» completai fra me. E ad alta voce dissi: — E fu così che la conosceste, eh?

La stanza si oscurava gradatamente. Marty se ne stava disteso diagonalmente sul letto, io ero seduta su una sedia, con la spalliera voltata verso il letto e tenevo le mani aggrappate alla spalliera, poggiavo il mento su quella.

Sia Marty, sia il letto, si trovavano fra me e la porta. Sarebbe stato impossibile, per me, raggiungere la porta, nel caso che lui si fosse opposto.

Ero stata giù, prima, per dire di mandar qualcuno di sopra, di lì a un quarto d'ora. Non prima, né dopo. E già sette minuti dei dieci che mi restavano erano trascorsi.

I cuscini sul letto, cuscini come quello con cui la donna era stata soffocata, erano là in ordine. Lui avrebbe potuto prenderli da un momento all'altro e servirsene contro di me. Perché eravamo soli, nella stanza, isolati. E Marty non sapeva che, di lì a poco, sarebbe venuto qualcuno.

Abbassai il braccio e guardai l'orologino. Ancora due minuti e mezzo.

— Io so chi è stato a ucciderla, Marty — gli dissi tranquillamente.

I suoi occhi si fissarono nei miei, ma senza che le palpebre si alzassero troppo.

— Oh, bella! — disse. — L'ha assassinata quell'uomo che è stato arrestato. Tutti lo sanno.

— No, no. Non alludo a lui. So chi l'ha uccisa veramente. Sono l'unica a saperlo. Qui c'è qualcosa che nessuno sa tranne me, e ora ve la dirò. Io sono stata là, mentre la cosa avveniva. Ero nell'appartamento. Io l'ho visto, e lui non sapeva di essere osservato... Non mi ha vista!

Nella sua guancia, un'arteria cominciò a pulsare. Anche la vena del collo

sembrava spiccare maggiormente, ora. O forse ero io a immaginarmelo.

Ora sapevo la domanda che Marty mi avrebbe fatto. — E perché non riferiste tutto questo a qualcuno, subito? — chiese lui, interrompendosi a metà frase.

— Forse non volevo trovarmi implicata nel delitto.

— Siete sicura... siete proprio sicura d'averlo visto, l'assassino?

— Lo vidi che si chinava su di lei col cuscino...

— Ma perché non gridaste, perché non faceste qualcosa per salvarla?

— Avevo paura che l'uomo uccidesse anche me, capite? Misi un angolo dell'asciugamano in bocca, per esser certa che lui non mi udisse.

— E come mai vi trovavate là? Come si spiega che lui non vi vide?

Una tensione implacabile sembrava essersi creata nell'atmosfera della stanza. Eppure, tutti e due eravamo tranquilli, immobili.

— Ero andata a trovarla come facevo qualche volta, così, tanto per ammazzare il tempo. Eravamo buone amiche. E Mia non si era ancora vestita. A un tratto pensai di fare una doccia. Mia me lo permise. Passai nel bagno e lasciai l'uscio socchiuso; mi spogliai, ma non giunsi ad aprire i rubinetti, perché, mentre stavo per farlo, udii una voce d'uomo, là dov'era la mia amica. E, prima che potessi uscire, la cosa terribile accadeva. Udii la caduta del corpo sul pavimento. Afferrai un asciugamano, mi avvolsi in qualche modo in quello e cercai di guardare dalla fessura. Vidi l'uomo che premeva con forza contro qualcosa, sul pavimento, e capii quello che stava facendo. Restai dentro il bagno finché lui non se ne fu andato. Sudavo freddo per il terrore.

— E lo vedeste quell'uomo?

Chiese questo a bassa voce, tanto che, pur essendogli vicina, lo udii appena. Adesso non restava che un minuto.

— Certo che lo vidi. Lo vidi bene, da capo a piedi!

— E non l'avete detto a nessuno? — Stavolta alitò le parole, senza neanche muovere le labbra.

— Non l'ho detto ad anima viva. E sono l'unica che sappia...

— Venite qua — disse Marty, posando la mano sulla sponda del letto. — Avvicinatevi. — Teneva gli occhi bassi, non mi guardava.

Il cuore mi faceva male, come se lo trafiggessero con un ago. Quei due cuscini, là, sui letti gemelli... Che intenzioni aveva, il maledetto?

Poi ubbidii. Le gambe mi tremavano. Mi sedetti accanto a lui. Guardavo il cuscino e poi guardavo Marty. E intanto pensavo: «Fra un momento lui prenderà il cuscino, e me lo getterà addosso e io non sentirò più nulla...».

— Siete sicura d'averlo visto? — ripeté ancora.

— Se ve lo dico... Ma che volete? Perché mi avete fatto avvicinare?

— Perché voglio sapere... — disse con voce più dolce, quasi suadente. — Ditemi che tipo era. Chi era, insomma!... — aggiunse con voce rauca. — Voglio saperlo! Devo saperlo!

E se fosse stato lui non avrebbe avuto tanta curiosità di sapere. Avrebbe già saputo.

La tensione che c'era nell'aria, la minaccia sospesa sul mio capo, tutto si allentava. Mi sentivo però debole e la fronte era coperta di sudore freddo. Chiusi gli occhi, sopraffatta dallo sforzo.

Bussavano alla porta. Il periodo della prova era finito. Marty voltò la testa senza capire. Quell'intervento avrebbe dovuto salvarmi la vita. — Avanti! — risposi debolmente. Un ragazzo dell' albergo comparve e io gli ordinai di portarmi una bibita o delle sigarette, non rammento più.

Cercavo di analizzare i miei sentimenti. Marty ormai era assolto. Quale maggior certezza potevo avere, adesso?

Mi alzai, mi avvicinai allo specchio macchiato che stava sopra il tavolino. Sentivo le gambe piuttosto fiacche per lo sforzo recente. «Ora posso andarmene» pensai; non avevo più nulla da fare, là dentro.

Mi dimenticavo di lui. Mi dimenticavo che l'avevo lasciato a metà della conversazione, per così dire. Marty, vedendo che m'avviavo alla porta, si alzò e venne verso di me. Mi mise una mano sul braccio.

— Ditemi chi è stato. Ditemi.

— Ma perché? Anche se sapeste, che soddisfazione ne avreste? C'è già un uomo, dentro, un innocente, e presto accadrà il peggio.

— Questo non è abbastanza. Non mi giova a nulla, anzi. Io non sono lo Stato. Che cosa me ne importa, se lo Stato uccide un innocente? Io sono l'uomo che l'amava, capite? E voglio sapere chi l'ha uccisa veramente...

— Ma io non lo so.

— Avete detto e ridetto che lo sapete. Avete detto che avete visto l'assassino.

— L'ho detto così...

— Non cercate di ritirarvi, ora. Voi credete che io non sia altro che un pezzente del Bowery, che non meriti di sapere tutto! Ebbene, dovrete dirmelo, capite? Voglio sapere chi è l'uomo che l'ha uccisa!

Andai verso la porta. Marty vi giunse per primo e mi bloccò l'uscita.

Cercai di scostarlo. Lui non alzò le mani su di me, non mi minacciò, solo abbassò le mani e rimase là. Ero stata io stessa a evocare quel fantasma,

a dargli la vita, e ora non conoscevo la formula per esorcizzarlo, per farlo svanire nuovamente...

— Ma io non ero là, ve lo assicuro!

— Mi avete detto d'esserci stata, e io credo alle vostre prime parole. Voi conoscete troppo bene l'appartamento, lo avete descritto con tanti particolari...

Non gli risposi. Cercavo solo di uscire da quella trappola. Feci per spingerlo da parte, ma lui mi afferrò un braccio, me lo torse dietro la schiena...

— No! Lasciatemi andare... mi fate male! — gemetti. — Voi siete pazzo!

Avrei voluto gridare, ma, fra i due, ero io quella che aveva più da perdere, suscitando uno scandalo.

Non potevo più resistere, e l'insistere che non sapevo non serviva più.

— Volete parlare sì o no? Volete dirmelo? — continuava ad alitarmi in faccia l'indemoniato.

Non riuscivo a ricordare un indirizzo qualsiasi. Ero come ipnotizzata dal fantasma evocato da me stessa.

— E va bene, vi dirò dove potrete trovarlo. Lui abita al terzo piano in... — e gli diedi un nome e un indirizzo, a caso. — E ora lasciatemi uscire! — Avevo gli occhi velati di lacrime per il dolore provato. Lui si fece da parte, io spalancai la porta e corsi giù, mentre mi strofinavo il braccio indolenzito. Ed ecco che, mentre mi voltavo risentita indietro, mi accorsi che l'indirizzo e il nome dato a Marty erano quelli miei. Nell'orgasmo d'inventare qualcosa, avevo ripetuto meccanicamente il mio nome, il mio indirizzo! Chissà che cosa avrebbe fatto ora, quel disgraziato...

È penoso starsene seduta, al buio, in attesa che una maniglia giri furtivamente, che una forma confusa s'insinui nella vostra stanza, per uccidervi. La notte, fuori, era tranquilla e, nella stanza, regnava la quiete più perfetta. L'unico segno della mia presenza era dato dal puntino rosso della sigaretta, che si ravvivava e si offuscava ritmicamente, mentre una pendola faceva tic-tac, là vicino.

Questa, in un certo senso, era la terza prova alla quale Marty veniva sottoposto, sebbene la cosa non fosse stata ideata da me. La prima era stata la sua familiarità con i particolari del delitto. Era riuscito a giustificarla con la trasmissione della radio. Ma quella non era che una dichiarazione verbale e non c'era modo di controllarne la veridicità. Cosicché, la prova non risultava decisiva. La seconda era venuta col suo atteggiamento, nella stanza

dell'albergo, poche ore prima. Non aveva cercato di farmi tacere quando poteva temere, se fosse stato colpevole, che io sola potessi danneggiarlo o farlo salire sulla sedia elettrica. Dunque, ciò che io sapevo non poteva danneggiarlo. Ora veniva la terza prova, la prova finale. Ora lui sapeva chi aveva ucciso la donna che più amava. L'aveva uccisa qualcuno che si chiamava «French», che abitava nella stessa casa dove abitavo io, nella stessa stanza dove io ora mi trovavo. E lui ci teneva a sapere, ci teneva tanto che quasi mi aveva torturata per indurmi a parlare. Che cosa voleva fare, Marty?

Avevo già le mie idee in proposito, ed era per questo che me ne stavo seduta in un angolo alle tre del mattino, invece di stendermi sul letto dove sarei stata molto più comoda. La poltrona, l'avevo messa nell'angolo, lontana tanto dal letto quanto dall'uscio.

In verità mi ero già svestita e messa a letto, due ore prima; ma poi un senso d'inquietudine vaga mi aveva presa nel buio - chiamatela premonizione, se volete - e mi ero chiesta: «Perché mai voleva sapere a tutti i costi il nome dell'assassino? Non lo faceva per una curiosità morbosa, semplicemente. Perché in tal caso si sarebbe accontentato di sapere che l'aveva uccisa "qualcuno"; un tale che non era lo stesso già arrestato e condannato».

Allora mi ero decisa a passar la notte nella poltrona. In un primo tempo, avevo lasciato la luce accesa; ma poi avevo pensato che, così facendo, rimandavo l'eventuale aggressione a un'altra notte, che sarei rimasta inquieta e insonne chissà per quanto tempo... E poi, se lui veniva a trovarmi, avrei avuto la prova finale della sua innocenza. Certo, se l'assassino fosse stato lui, non avrebbe tentato di far giustizia su un altro.

Non poteva giungere nella mia stanza tanto facilmente. Bastava che chiudessi dall'interno... Ma anche così facendo sarei sempre vissuta nel timore di un eventuale attacco. E così, alla fine, ero scesa giù al pianterreno per tirare il chiavistello e lasciare il portone semplicemente accostato. Se lui fosse venuto, l'avrebbe aperto con facilità.

Tornata di sopra, avevo chiuso la porta della mia stanza senza mettere il saliscendi. Poi dal bagno avevo preso il sacchetto della biancheria da lavare e l'avevo messo nel letto, sotto le coperte, in modo da far sembrare, nell'oscurità regnante nella stanza, che ci fosse disteso un corpo. Poi avevo accomodato bene le coperte e spento la luce. Così, al buio, si sarebbe detto che una persona fosse veramente nel letto. Capivo bene che correvo un rischio, restando là, nel mio angolo, per quanto cercassi di nascondermi. Ma

doveva esserci pure un testimone di quello che sarebbe accaduto. E così mi ero rassegnata a quella veglia. Una gran quiete dentro e fuori. Il tic-tac del pendolo la sottolineava impassibile, e la accresceva anche. C era in cielo una falce di luna non sufficiente per far luce, ma bastevole per diffondere un barlume. Avevo abbassato la tapparella per tre quarti, e la luce che veniva dall'esterno, in due rettangoli, andava a posarsi sulla porta e illuminava anche la maniglia. Se quella fosse stata girata, l'avrei vista, a parte il fatto che avrebbe cigolato leggermente. E poi avrei dovuto percepirlo il suo passo, su per le scale. Lo conoscevo bene, quel passo un po' strascicato, il passo d'un pezzente dei bassifondi che una sera, dieci anni prima, aveva conosciuto una ragazza dall'abito azzurro mentre la musica eseguiva «Always»... La pendola scandiva sempre il tempo; tic-tac, tic-tac, tic-tac.

Poi udii il passo sulle scale, più lieve del tic-tac dell'orologio. E il sangue parve gelarmisi nelle vene. Mi sembrava di udire un ringhio minaccioso, il ringhio d'un cane feroce che io stessa avevo incautamente stuzzicato.

Gettai subito la sigaretta a terra, la spensi col piede, cancellai il puntino rosso. Poi mi rannicchiai meglio nella poltrona, mi feci più piccola, e rimasi a fissare la maniglia.

Non accadde niente per un certo tempo. Per un tempo che mi parve più lungo di quanto non fosse in realtà. Tic-tac, tic-tac, tic-tac. I secondi trascorrevano a centinaia. Se c'era qualcuno, là fuori, doveva starsene immobile con l'orecchio incollato alla fessura della porta, passando le mani sulla sua superficie, nella convinzione che non si sarebbe aperta appena girata la maniglia. Eppure, la cosa istintiva da fare era quella, provare la maniglia.

Avevo paura perché intuivo che la violenza istintiva era là vicina, s'avvicinava a me.

Tic-tac; tic-tac; tic-tac. Era così forte, il battito della pendola, o ero solamente io che lo percepivo così, a causa dell'orgasmo che mi aveva preso?

Repentinamente la maniglia mandò uno scintillìo di avvertimento, mentre le sue sfaccettature cominciavano a girare. Lui era là fuori da un po', e ora cercava d'entrare. Pensai che, se io fossi stata a letto, non avrei potuto scorgere il segno d'avvertimento e sarei trapassata dal sonno a un altro sonno molto più profondo, con appena un battito delle palpebre, e la nostra storia, di Kirk e mia, sarebbe giunta senz'altro al termine.

Non saprei dire con precisione quando la porta cominciasse a socchiudersi, sospinta verso l'interno. Ora, una leggera corrente d'aria era giunta fino al mio angolo per dirmi che qualcuno era entrato. Poi, la porta tornò al suo posto normale e, davanti a essa, intravidi un'ombra confusa. Adesso

non potevo più vedere la maniglia.

E poi l'ombra scura si mosse avanti, verso il letto mentre la maniglia tornava a brillare, ma essa non m'interessava più. Tutta la mia attenzione era concentrata sull'ombra, e così finiva che non mi accorgevo più del suo movimento e, per contrasto, mi sembrava che si muovesse la parete e le cose che si trovavano dietro l'ombra, come succede quando si guarda dal finestrino del treno in moto. Il letto parve venire incontro all'ombra che procedeva a tastoni, strascicando appena le scarpe sul pavimento. Ora percepivo anche il respiro dell'ombra. Un respiro che andava crescendo, come istigato da un impeto di rabbia. Diventava più forte e più basso, diventava sempre più roco. In quanto a me, avevo smesso di respirare o quasi.

Repentinamente, nell'oscurità fumosa, vi fu un breve lampeggiare diretto dall'alto in basso, seguito da una specie di singhiozzo. Udii le parole pronunciate in un accesso di tormento e di rabbia:

— Maledetto! Perché non me l'hai lasciata?

Di nuovo vidi qualcosa di scintillante che s'alzava e s'abbassava. Sentii il colpo contro le coperte, e il letto parve tremare. La forma sfocata parve chinarsi, poi si raddrizzò e avanzò di due passi verso la porta, pesantemente.

Lui aveva ucciso il fantoccio, il nulla che stava sul letto, perché non aveva ucciso la donna. Ecco la prova definitiva; non poteva esserci prova più convincente, più assoluta.

Allora stesi la mano. Feci quel gesto senza pensare, mossa non so da quale istinto. Girai l'interruttore della luce e restai quasi abbagliata, dopo tante ore d'attesa al buio. Non so se lui mi vedesse chiaramente oppure no. Dovetti apparirgli come una visione.

Si guardò attorno, alzando le mani a mezz'aria come se gli avessero dato un colpo in testa. Poi ammiccò come per accertarsi che veramente era venuta la luce e che qualcuno era stato testimonio di ciò che lui aveva fatto. Quindi fuggì, mentre io mi alzavo dalla poltrona.

Gli corsi dietro, cercai di raggiungerlo. — Marty! — chiamai. — Aspettate! Non fuggite così!

L'uomo faceva i gradini a tre per volta, saltando come un ossesso. Doveva aver preso la mia voce per un'allucinazione, per una voce che gli veniva dall'interno. Io lo chiamavo ancora: — Marty! Tornate su! Aspettate, non avete... — ma temevo, alzando troppo la voce, di svegliare gli altri inquilini.

Sentii il portone che sbatteva. Marty ormai era fuori. Feci per rientrare, e il mio piede urtò contro un oggetto. Là stava il coltello a serramanico, con la lama ancora aperta.

Entrai in fretta nella mia stanza, andai alla finestra, l'aprii di scatto. Potei vedere che si allontanava nel mezzo della strada. Mi sporsi e gli gridai: — Marty, aspettate! Tornate qui e ascoltatemi un momento! Non fuggite così!

Vidi che alzava le braccia, come per scacciare qualcosa che lo importunava, come per far tacere la voce che lo perseguitava. Mi scambiò, forse, per la voce della coscienza che lo rimproverava nella notte. Poi si rifugiò nel lato della strada dove le ombre erano più fitte e si perdette. Un momento dopo la strada era deserta. Mi voltai. Il coltello giaceva sul letto dove l'avevo gettato. «Se lui avesse avuto un minimo di controllo dei suoi nervi, si sarebbe accorto che sulla lama non c'era una goccia di sangue», pensai.

La notte era tornata deserta e tranquilla, così com'era stata prima. E si udiva chiaro il tic-tac della pendola.

Dovevo trovarlo e dirgli come stavano le cose. E così tornai in quella tomba dei vivi per cercarlo, per sedermi un momento al suo fianco, per dirgli:

— Voi non avete ucciso nessuno in quella stanza. Non abbiate paura. Io vi ho mentito. No, nessuno sa chi ha assassinato Mia.

Avevo con me un biglietto da dieci dollari, che intendevo lasciargli. Capisco, era ben misera cosa, dopo lo scherzo atroce che gli avevo combinato involontariamente. Ma che cosa potevo fare per lui? Che cosa potevano fare gli altri? Chi poteva ridare la vita al suo amore?

Il padrone del bar mi riconobbe, vedendomi. Ma in quel momento era occupato, e così andai in fondo alla sala, cercando il mio uomo, mentre qualche viso pallido si voltava dalla mia parte a guardarmi.

Una mano, una mano che non apparteneva a un vivente e che perciò non poteva destare in me risentimento si tese a tastoni verso di me, mentre passavo. Mi sfiorò e poi ricadde. Chiedeva forse qualcosa che non capii.

Alla fine, arrivai al tavolo dietro il quale m'ero seduta con lui. Ma le due sedie erano vuote e davanti c'erano due bicchieri vuoti. La bibita di Marty e quella di lei. Capii che Marty era andato via da poco, da quel posto.

Il padrone del bar mi si era avvicinato. — Cercate «Cuore infranto»? — mi domandò. — È stato qui e poi è uscito di nuovo. Solo poco fa... — Aveva voglia di parlare, l'amico. — Ha fatto una cosa buffa — proseguì, mentre metteva a posto una sedia. — Una cosa strana, stanotte. Gli erano rimasti pochi nichelini, e prima di andarsene li ha distribuiti a quattro che

stavano qui, accanto a lui. Li ha dati loro, senza neanche guardarli in faccia. Poi, con l'unico che gli era rimasto, è andato al Jukebox e ha scelto attentamente il pezzo che gli interessava. Quando la musica è incominciata, non è stato ad ascoltarla sino alla fine. A metà disco è uscito. Ha camminato dritto come non l'avevo mai visto fare, e con una specie di sorriso sulle labbra. Come se avesse ricevuto buone notizie, o andasse incontro a qualcuno che doveva portargliene. E noi tutti a seguirlo con gli occhi, incuriositi.

— Che canzone? — mormorai piano, fissando il tavolo senza vedere nulla. Non avevo bisogno che lui me lo dicesse, tuttavia.

— «Always».

Allora seppi.

Ricordavo le mie impressioni, la prima sera che ero venuta a cercarlo. Gli abissi più profondi, ecco cos'era quel posto. L'abisso più profondo che si potesse raggiungere in questa vita. Non c'era nulla, oltre, non si poteva andar più in basso. O forse sì, restava ancora il fiume.

La donna era morta, e adesso era morto anche lui. La storia era finita, la storia era cominciata dieci anni prima in una sala da ballo, al suono di «Always».

— Può darsi che ritorni fra poco — suggerì il padrone del bar. — Qui vengono e vanno...

Ma io sapevo che non sarebbe tornato mai più. La scena intorno a me si dissolse, mentre i miei pensieri si concentravano su un interrogativo. «Ero stata io a uccidere l'uomo? Ero stata io, con quello che avevo fatto qualche ora prima?».

La risposta era ovvia. Scossi la testa lentamente, senza ipocrisia. No, ero stata buona verso di lui. Gli avevo dato uno scopo per la sua morte. Qualcosa che prima non aveva. È meglio morire per qualcosa che vivere per niente. Io gli avevo dato la soddisfazione della vendetta. Nel letto, aveva ucciso l'assassino della donna. Ed era morto felice, soddisfatto, grazie a quella illusione.

No, non l'avevo ucciso. Gli avevo dato soltanto qualcosa per cui valeva la pena di morire.

Mi fermai vicino al jukebox e misi un nichelino nella fessura. Attesi le note del disco. E venne, la canzone del loro amore:

«Non soltanto per un'ora,
non soltanto per un giorno,
non soltanto per un anno,

ma sempre.»

Alzai la mano in un saluto estremo a qualcuno che quelli che si trovavano là dentro non potevano vedere.

— Addio, «Cuoreinfranto». Che la fortuna ti sia propizia un'altra volta, in un altro luogo...

Mi voltai e uscii lentamente nel buio, mentre la musica leggera, la musica effimera, andava spegnendosi dietro di me...

7

Mi riuscì facile scovare Mordaunt... Atwater, 9-7457, ma mi accorsi che tutti i miei preparativi erano stati vani, quando la voce di una giovane rispose alla mia telefonata, annunciandomi: — Lo studio del dottor Mordaunt. Con chi parlo?

Era un medico, allora. Il suo medico. Strano che non avesse segnato sul taccuino «Dottor Mordaunt» invece di un semplice «Mordaunt». Ma, pensai, poteva darsi che non si trattasse del suo medico curante, ma d'un semplice amico.

Un medico è anche un uomo, tutto considerato. Un medico può amare e odiare, può temere e vendicarsi, come ogni altro essere umano.

— Posso parlare al dottore? — domandai.

— Siete una delle sue clienti? Ditemi il nome, prego.

— No, non sono una cliente. — Allora posso fissarvi un appuntamento, se lo desiderate.

Le dissi di fissarmelo, dato che non c'era altro da fare. Lei stabilì il mio turno per giovedì alle quattro, era mercoledì, e io le dissi che andava bene.

— Il nome, prego?

— Alberta French. — French era il mio cognome di ragazza, e ora stava per tornare nuovamente il mio cognome, grazie all'opera dello Stato. E allora, perché non usarlo addirittura?

Un'altra domanda da parte della mia interlocutrice.

— Volete dirmi chi vi ha consigliato di rivolgervi al dottor Mordaunt, signorina?

Quasi me l'aspettavo, quella domanda. Ma non intendevo dirlo a lei. Non volevo sprecare l'eventuale effetto della sorpresa. Questo era un particolare che tenevo in serbo per lui, per il signor Mordaunt.

Risposi: — Darò questa informazione al dottore, personalmente, quando lo vedrò. — E, prima che lei potesse ribattere, riagganciai.

Poi pensai alla mia visita, fissata per l'indomani. Bisognava addurre un malanno qualsiasi. Purtroppo la mia salute, nonostante tutto, era buona. Certo, il mio cuore soffriva, ma quello era un modo di dire, per significare che tutto in me soffriva, per i tormenti cagionatimi dalla dolorosa avventura capitata a Kirk. Potevo, naturalmente, prendere qualche medicina che mi facesse venire un po' di febbre artificiale...

Stavo ancora dibattendo questo problema, quando scesi dall'autobus, il giorno seguente, per recarmi allo studio del medico. Dovevo fare un breve tratto a piedi. Ma non potevo più improvvisare un malessere qualsiasi. Dovevo contare sulla mia fantasia, ormai.

Svoltai l'angolo dell'isolato e lessi i numeri dei portoni. Ma ero un tantino delusa. M'ero aspettata un grande edificio signorile, e invece quell'isolato si componeva di due o tre case che dovevano avere almeno ottant'anni di vita, a giudicare dallo stile, e che apparivano piuttosto malandate. L'intonaco, a parte le macchie grigie sparse qua e là, era screpolato, e, sotto, mostrava i mattoni. Trovavo la cosa sorprendente. Avevo immaginato che Mia, per quanto non fosse che una «demi-mondaine», avesse un medico di qualche rinomanza. Tanto più che il denaro non le mancava. E invece mi trovavo davanti a una di quelle case che sembrano dimenticate dal tempo. Perfino le tendine che vedevo alle finestre dell'ammezzato erano sfrangiate! Non c'era alcuna targa di ottone sulla porta né altro del genere. Un cartone stava dietro il vetro di una delle finestre e su quello, a grossi caratteri neri, c'era il nome: «J. Mordaunt - medico chirurgo».

Salii i pochi gradini esterni, e suonai. In quell'attimo, un lieve movimento si produsse nell'angolo estremo del mio campo visivo. Mi voltai per guardare a fianco dell'ingresso, verso la seconda finestra a destra. Qualcuno doveva avermi osservata scostando la tendina che ora tornava al suo posto.

Ebbi l'impressione che fosse una stranezza, quella porta chiusa proprio nelle ore in cui i clienti venivano per le visite. Di solito, i medici lasciano aperta la porta principale, durante tale periodo.

Venne ad aprirmi una donna di mezza età. Mi parve una finlandese, a giudicare dagli zigomi sporgenti e dal taglio degli occhi.

— C'è il dottore?

— Avete l'appuntamento? — replicò quella con modi sgraziati.

— Ho un appuntamento per le quattro.

— Su, entrate. Riferirò.

Intanto, mi domandavo cosa ne fosse avvenuto dell'infermiera con la

quale avevo parlato il giorno prima.

La donna, i cui capelli erano grigi, mi scortò nella sala d'attesa, con modi quasi imperiosi.

— Andate dentro. Riferirò. — E uscì. Sentii il suo passo allontanarsi, forse lungo il corridoio. Poi si spense. Non sapevo se fosse andata al piano superiore di quell'appartamento che, a primo aspetto, mi sembrava abbastanza vasto.

Nella sala d'attesa, stagnava un'aria pesante, quasi di muffa, caratteristica di certe vecchie case. E, per essere esatti, quella non era una sala d'attesa. Sembrava invece qualcosa fra il magazzino e il ripostiglio. Solo che gli oggetti, le cose eterogenee, erano poste ai lati. E quel piatto di frutta artificiale di cera, posto al centro del tavolino in mezzo alla stanza, forse voleva essere decorativo. In un angolo, scorsi un fonografo con la tromba a corolla. Alla parete, pendevano due anitre con tutte le penne. Erano protette da vetri convessi.

«Ma che relazione poteva mai esserci fra lei e un tipo come questo Mordaunt?» mi domandai.

Il medico doveva essere sceso dal piano superiore. O, meglio ancora, stava scendendo. Sentivo un passo maschile che veniva giù per la scala, sebbene questa non fosse vicina. Poi il passo si avvicinò lungo il corridoio. Si fermò davanti alla porta della stanza accanto a quella dove mi trovavo, e sentii aprire la porta.

Era entrato nella stanza accanto. Vidi una luce dalla fessura della porta di comunicazione fra le due stanze. Poi sentii dei movimenti, come se il medico facesse dei preparativi. Indi l'acqua scorse da un rubinetto, e sentii che si lavava le mani.

La cosa mi appariva strana, impressionante. E, se fossi stata una paziente in buona fede, sarebbe bastato quella specie di preludio a farmi correre in strada, lontano da un simile medico.

L'impiantito di legno cigolava ogni volta che di là l'uomo si muoveva; credo che si asciugasse le mani, mentre andava avanti e indietro.

La donna, la governante, suppongo, dovette raggiungerlo in quel momento. Poiché sentii la porta che si apriva, e poi la voce di lei:

— Avete lasciato gli occhiali di sopra.

Poco dopo, la fessura luminosa si allargò, divenne un rettangolo, e il medico finalmente si presentò.

Ci guardammo.

Sembravamo gli antagonisti d'uno scontro imminente, sebbene io sola ne

fossi conscia. Mordaunt era un uomo robusto con le spalle un tantino curve, ma non per debolezza. Aveva i capelli castani e la testa calva alla sommità del cranio, sebbene cercasse di mascherare la calvizie col «riporto» dei capelli che crescevano sopra le tempie. Il camice che indossava aveva qualche macchia d'iodio. Ai piedi calzava scarpe da casa un tantino consunte.

Mi ero alzata, e lui mi disse subito:

— Venite da questa parte, prego. Andiamo, non è il caso...

Non capivo quel modo di esprimersi. Sembrava quasi che m'avesse aspettata, o che ci fosse una segreta intesa fra noi due... Gli tenni dietro e sentii l'odore che aveva addosso. Anzi, i due odori. Uno era quello caratteristico degli antisettici usati una volta, principalmente sapeva di acido fenico. L'altro era dovuto alla scarsa pulizia del corpo. Un fremito di repulsione mi prese e poi svanì, quando, entrati di là, un tavolo abbastanza grande venne a trovarsi fra noi.

— La mia assistente ha smarrito il foglietto del vostro appuntamento — mi disse. — Volete essere così gentile di dirmi nome e cognome di nuovo, e tutto quanto?

— Alberta French — gli risposi subito.

— Mi pare di non avervi mai avuta in cura, signorina French.

— No, infatti. Di solito sto bene, di salute.

Annotò qualcosa sul suo taccuino.

— Dunque — mi disse poi — di quale malessere soffrite, signorina?

Gli riferii di certi sintomi vaghi di malore.

— Dottore, recentemente ho avuto qualche vertigine, con mal di testa. Questi sintomi mi hanno preoccupata, e perciò sono venuta da voi.

— Uhm — fece lui, e scosse la testa. Forse non voleva dire nulla.

— L'altro giorno, mentre tornavo a casa, a un tratto mi si è annebbiata la vista. Mi son dovuta appoggiare al muro e rimanere là finché il malessere non è passato.

Il medico mi fece qualche domanda circa quei malori, ma mi parve che non se ne interessasse affatto. Poi mi disse:

— Levatevi la giacca e rimboccatevi le maniche. Così è abbastanza. No, questa soltanto.

Non so perché queste istruzioni così semplici riuscirono a suscitare in me un vago timore. Forse il timore non mi veniva tanto dalle sue parole, quanto dalla sua personalità singolare, inquietante.

— E ora stringete il pugno — aggiunse. In mano aveva un manicotto di

gomma. Legò il braccio con quello, per misurarmi la pressione.

Io continuavo a osservargli le mani, mentre lui lavorava. Erano mani forti, nervose, le vene sul dorso risaltavano. E quelle unghie sporche giallastre. Quelle dita forti e un po' gonfie nelle nocche...

Avevo l'impressione che facesse la prova senza motivo, che stringesse forte il braccio così, per un sadismo inconscio.

Alla fine, me lo slegò. Sentii il sangue che riaffluiva nella parte che era rimasta legata, poco prima.

Non gli chiesi l'esito dell'esame, né lui me lo riferì.

Tornò a sedersi. Mi domandò:

— Dormite bene?

— No, dormo poco, di un sonno leggero.

— Mangiate bene?

— No, soffro d'inappetenza.

Una scintilla d'interesse gli si accese negli occhi a questo punto, sebbene non riuscissi a capire il perché. Era la prima volta che sembrava interessarsi al suo esame.

— Ditemi — domandò, cambiando tono: — mangiate poco perché non avete appetito oppure perché... — qui fece una pausa — perché le vostre finanze non vi permettono di nutrirvi come dovreste?

Ma perché quella scintilla maliziosa negli occhi? Era forse buffa una giovane che non riusciva a sfamarsi?

Non risposi, pensando che là bisognava procedere cauti. Se sbagliavo, rischiavo di mandare tutto all'aria. Preferii tacere.

Mordaunt tornò a sfogliare il suo taccuino.

— Vedo che non ho completato i vostri dati, signorina French... Ditemi, avete saputo il mio nome da qualcuno? Come avete deciso di venire da me?...

«Eccoci al punto critico» mi dissi.

— Un'amica, Mia, m'ha dato il vostro indirizzo, dottore. — Poi, pensando che, forse, il solo nome della morta non era sufficiente, mi affrettai ad aggiungere: — Mia Mercer — come per fargli capire che eravamo buone amiche, io e Mia.

Ci guardammo negli occhi per un po'. Intanto mi dicevo: «Il duello è cominciato».

— È morta, no? — mi domandò lui.

Sembrava che non lo sapesse di sicuro, come se l'avesse appreso da altri, e ora volesse che io glielo confermassi.

— Sì, c'era anche sui giornali, perché si è trattato di un delitto — dissi, parlando senza accalorarmi.

— Da un tale che si chiama?...

— Si chiamava Murray — completai.

— E voi lo conoscete, questo Murray? — mi chiese Mordaunt.

— Non conoscevo nessuno dei suoi amici — spiegai. — Conoscevo soltanto lei.

Lui assentì in silenzio.

— Le persone che lei conosceva, ormai sono sparse ai quattro venti — disse poi. — L'ingranaggio delle sue... come le chiameremo?... conoscenze, ormai è rotto. — Non riuscivo a capire che cosa cercasse di dirmi, sebbene mi fissasse con occhi intenti, quasi interrogativi. Poi mi chiese: — Ditemi ora, come mai vi parlò di me? Eravate forse ammalata, in quel periodo?

— Sì, ebbi un periodo in cui mi sentivo depressa, credo che soffrissi di anemia. Allora Mia mi parlò di voi...

— E cosa vi disse?

— Mi disse: «Perché non vai a trovare il dottor Mordaunt? Lui potrà fare qualcosa per te».

— Ma voi lavorate? Siete impiegata?

— Allora lavoravo. Ora sono disoccupata...

— E vivete sola?

Gli dissi di sì, e gli dissi dove abitavo.

Annotò qualcosa sul suo taccuino. — Non avete mai preso qualche ricostituente? — mi chiese distrattamente.

M'inumidii le labbra, senza sapere che cosa dire di preciso.

— Ma io non conosco... Almeno, non ho mai preso di quei rimedi...

— Già, capisco. Ma tante persone, quando si sentono depresse, li prendono, sapete?

Dalla consultazione, eravamo passati a una conversazione più o meno svagata. Il medico parve concentrarsi, tenendo le mani congiunte sulla fronte, mentre i gomiti erano appoggiati al tavolo. Rimasi male quando mi accorsi che, invece di meditare, quello mi scrutava dalle fessure fra le dita!

Tolse le mani dalla fronte e mi disse:

— Tornate... vediamo... oggi è giovedì... tornate sabato, fra due giorni.

— A che ora, dottore?

— Oh, venite piuttosto tardi... alle nove. Suonate il campanello. Nel caso che Sofia... cioè la mia governante fosse fuori, potrei non udirvi perché

io sto di sopra.

Allora, lui sarebbe stato solo. Voleva che io venissi al buio perché nessuno mi vedesse entrare. Ma in che cosa avevo sbagliato? Che cosa avevo fatto? In quale trappola ero caduta, senza saperlo, durante la lunga conversazione apparentemente innocente?

Ricordo che l'ultima cosa che mi disse, accompagnandomi alla porta, fu questa:

— Vedrò quello che potrò fare per voi, allora...

No, non ci sarei andata; certo non ci sarei andata! E ogni volta che mi ripromettevo di non andarci rivedevo la sua faccia, la faccia di Kirk, o pensavo e dicevo il suo nome dentro il cuore.

E quando giunsero le nove del sabato sera ero già in strada. Ero allarmata, inquieta, inerme e sola mentre procedevo nella strada semideserta verso la casa buia. Avanzavo lentamente, quasi andassi in esplorazione, e mi avvicinavo sempre più alla casa.

Faceva buio, in quella strada maledetta. C'era una luce incerta, velata, dall'altro lato, ma non da quello dove io camminavo. In fondo, passava di tanto in tanto una macchina.

Non avevo parlato della cosa neanche a Flood, non so perché. Non avevo preso le precauzioni più elementari; avvertire qualcuno che io andavo là. Così, nel caso non fossi tornata...

Perché non avevo nulla di concreto da dire, a Flood, immagino. Avrei dovuto dirgli soltanto che il dottor Mordaunt m'aveva raccomandato di tornare da lui per farmi curare. Vedete, avevo paura del ridicolo, avevo paura che Flood mi rispondesse: «Che cosa c'è di strano? Quasi tutti i medici dicono di tornare una seconda volta». Oppure si sarebbe stretto nelle spalle e avrebbe detto: «Se avete paura, non andateci. Nessuno vi costringe. Perché siete venuta da me? Non posso darvi una scorta per andare dal medico, che diamine!».

Ero giunta davanti alla casa scalcinata. Il piano ammezzato e gli altri due di sopra erano immersi nel buio.

Non avevo con me nessun'arma, neanche un coltello. Ma un coltello serve finché la mano che lo regge è forte e il polso saldo. Non possedevo neanche una pistola. Non mi sarebbe restato che gridare disperatamente, in caso di pericolo; sebbene dubitassi dell'efficacia di quell'estrema invocazione che, probabilmente, non sarebbe stata udita da nessuno.

Il portone era aperto, eppure esitai a entrare nell'andito male illuminato.

Ci riuscii solo dicendomi: «Kirk, proteggimi tu. Io entro». Sapevo che lui si trovava lontano, chiuso in una cella, ma io dovevo pur invocare qualcuno, prima d'affrontare quel pericolo, inerme com'ero.

E poi toccai il campanello posto a lato della porta interna. Ma rimasi là almeno due minuti, prima di decidermi a premerlo. E a darmi la spinta fu una singolare impressione che provai: mi sembrava di essere sorvegliata. Allora alzai la mano e premetti il bottone, che fece udire, dall'altra parte, un ronzio da vespa irritata.

Non sentii alcun passo avvicinarsi all'uscio. Lui dunque doveva essere già là, nascosto dietro la porta; forse mi aveva spiato durante il tempo che ero rimasta indecisa nell'andito. Ed ecco che la porta si aprì, mentre mi arrivavano l'odore del disinfettante e quello della sua persona, insieme con la voce.

— Non dovete farlo mai più — mi disse. — Ve ne siete stata cinque minuti buoni ferma sul marciapiede, come se non sapeste decidervi. E questo farebbe cattiva impressione, se qualcuno dovesse vedervi. Quando venite a trovarmi, dovete venire con passo svelto, entrare e suonare!

Quindi lui m'aveva tenuta d'occhio tutto quel tempo; probabilmente era stato dietro la finestra prima ancora che io spuntassi, come... come una specie d'antropoide in agguato dietro le sbarre.

Non potei fare a meno di pensare: «Come ti troveresti ora, se avessi avvertito Flood e quello ti avesse dato un agente di scorta per accompagnarti a qualche metro dalla casa?».

Cercai di trovare una scusa per giustificare la mia esitazione.

— Adesso vi spiego, dottore. Passando davanti all'orologio della strada mi sono accorta che il mio era avanti di cinque minuti, e volevo arrivare all' ora giusta, non in anticipo. Sono fatta così, io; ho lo scrupolo della puntualità...

— Eppure, guarda caso, siete arrivata con cinque minuti di ritardo...

— Allora l'orologio doveva essere indietro.

Andò a dare ancora un'occhiata nella strada per accertarsi, suppongo, che nessuno mi avesse notata. Poi tornò e mi disse:

— Su, entrate e andate avanti..

— Ma io non so dove sia l'interruttore della luce — obiettai, perché là dentro non ci si vedeva.

— Andate dritto. L'anticamera è lunga...

Capivo, capivo bene. Quale medico riceve una cliente così, al buio, e scruta nella strada dopo che quella è entrata? La governante, anche lei, do-

veva essere fuori, e io, pur procedendo là dentro, lo facevo col batticuore.

Avanzavo, mentre con una mano tastavo la parete. Passai da una seconda porta e stavolta, sotto le scarpe, sentii il legno invece del cemento. L' odore di acido fenico, lì, era più forte; segno che lui ci si era fermato e che la stanza non era grande.

Udii la porta che si chiudeva là in fondo, dove lui era rimasto. Stavolta, ero prigioniera di Mordaunt. Prigioniera per mia stessa volontà.

Sentii il suo passo. Quando mi raggiunse, gli dissi:

— Qui c'è un tale buio, dottore. Non ci vedo.

Lui mi aveva già sorpassata: — Seguitemi — disse seccamente. — Questo potete farlo, almeno?

Avanzai sul pavimento di legno. Intanto pensavo che lui, da un momento all'altro, si sarebbe voltato e avrei sentito le mani forti attorno al collo...

— Non andiamo nel vostro studio, dottore?

— A far che?

Questa risposta tagliente mi fece fremere. Dunque lui non cercava neanche di fingere, non si curava d'essere coerente con la sua promessa del giovedì.

Alla fine, quel corridoio terminò. E, all'improvviso la luce si accese. Meno male che attorno alla lampada c'era un paralume di carta scura che attenuava la crudezza della luce. Ma quel paralume creava anche nelle pareti due zone; quella bassa, più luminosa; e l'altra, quella in corrispondenza dell'ombra provocata dal paralume, in penombra. Ciò conferiva un aspetto lugubre al locale. Noi due eravamo nella zona illuminata, mentre, sopra di noi, c'era un pozzo d'ombra. E poi, quando ci si muoveva, là dentro, l'ombra rendeva la testa o la parte superiore del corpo quasi invisibile.

Ci trovavamo in una stanza priva di finestre. Da alcuni gradini che avevo disceso durante il tragitto, e dall'umidità che regnava là dentro, pensai di trovarmi in una cantina. C'erano scatole di viveri, provviste, recipienti di vetro polverosi, grossi vasi d'ingredienti per preparare le medicine più semplici e due sedie rotte. Notai anche una macchina per cucire arrugginita e un manichino da sarta.

— Chiudete la porta — mi ordinò Mordaunt. — Dove avete la testa?

Obbedii, perché mi trovavo ancora vicino alla porta.

C'era anche un tavolino, là dentro, alquanto malandato, ma ancora utile poiché stava al centro della stanza, sotto la lampada, e appariva ingombro. Mordaunt gli girò attorno, andò nell'angolo e ne tornò con qualcosa avvolto nella carta. Emergendo dalla zona d'ombra, fece cadere l'involucro, e al-

lora vidi che in mano teneva una pistola. Mentre lui sedeva, non so se per caso o a proposito, la canna dell'arma restò puntata nella mia direzione.

Mordaunt notò i miei occhi spalancati e abbassò i suoi sull'arma, come se volesse conoscere la causa della mia paura.

— La tengo sempre qua — mi disse a guisa di spiegazione, sebbene, non spiegasse un bel nulla. — E ora cominciamo, signorina French. Accomodatevi... sì, su quella cassetta. Dunque voi mi avete detto che non conoscete nessuno degli amici di Mia. Non ne conoscete proprio nessuno?

Non riuscivo a trovare la voce.

— Voglio dire... non avete qualche contatto con gli amici, per conto vostro? — insisté Mordaunt.

Stavolta rispose lui al mio posto. — No, non ne avete, — disse. Poi continuò: — Non importa. Posso farvi lavorare lo stesso.

Da un cassetto, trasse una scatola di cartone, e da quella una bustina. Non più grande di una per biglietti da visita. Era chiusa incollata e si vedeva persino una sbavatura di gomma attorno alla falda. Sembrava che dentro vi fosse qualche polverina; forse si trattava di una dose di una medicina. Me la porse.

— Quante volte devo...?

Talvolta un'inezia basta a salvarvi. Lui mi rispose troppo presto, e fu questo a salvarmi. Io stavo per chiedegli:

«Quante volte al giorno devo prendere questa medicina?»

— Il più spesso che potrete, agendo con cautela — mi spiegò Mordaunt. Intanto mi passava altre bustine, chiuse come la prima.

Aprii la borsetta e ci misi le bustine.

— Ma come? Volete portarle così? — fece lui, quasi scandalizzato. — Datemi la borsetta! — L'aprì e nascose le bustine in un piccolo scomparto interno. Poi mi restituì la borsetta. — Ecco fatto — mi disse. E subito aggiunse: — Duecentocinquanta dollari, capito?

— Sì, dottore — risposi.

Allora lui fece sparire la pistola. Mi porse un foglietto con su scritto qualcosa dicendomi: — Imparate a memoria quest'elenco e poi bruciatelo. Vedrete che fra poco non ne avrete più bisogno.

Attese che imparassi a memoria quanto c'era scritto là. Poi mi disse: — Fatto? Adesso ripetetemelo.

Mi schiarii la gola e recitai come una bambina a scuola:

— Cafeteria Spotless in Canal Street, fra le undici e le dodici, granturco tostato, l'ultimo tavolo contro la parete, mentre si va verso il fondo...

— Bene, continuate — fece Mordaunt.

— Il Bar Oregon all'incrocio della Terza con la Quarantanovesima verso le dodici e mezzo, rispondere a una chiamata per «Flo-Ryan» nella seconda cabina telefonica.

— Proseguite... Non guardate il biglietto. — E lo mise capovolto sul tavolo.

— La sala delle signore al «Mimi Club» nella Ottava, presso il Columbus Circle, domandare alla donna addetta se conosce Beulah...

— Dimenticate qualcosa.

— A qualsiasi ora, dopo le due.

— Ancora uno. Andiamo, parlate con una certa sveltezza!

Frugai nella memoria e alla fine ricordai.

— Al cinema Gem, a orario continuato per tutta la notte, nella Quarantaduesima, dalle tre in poi, l'ultima fila della balconata dal lato sinistro. «M'è forse caduta la sciarpa sotto il sedile?».

Aspirai una lunga boccata di aria.

— Non avete ricordato il totale — mi avvertì, con uno scintillio minaccioso negli occhi.

— Un migliaio — dissi.

— Bene, tenete presente la cifra. E non vi consiglio di venir qui senza... — non terminò la frase.

Secondo lui, dovevo tornare là con mille dollari che avrei raccolto nei diversi posti. Questo era tutto quanto sapevo. Lessi ancora il biglietto, per meglio imprimermi i particolari nella mente; poi lui me lo tolse di mano, accese un cerino e lo bruciò. Disperse la cenere accuratamente.

— Dottore, io...

Non finii la frase, perché non sapevo cosa dirgli. Ma lui parve capire, a suo modo. Mi porse un biglietto da dieci dollari alquanto sporco. — Questo vi spetta — mi disse.

Si alzò e alzò la mano verso la lampada col paralume. — Ora fate presto a uscire.

Mi diede il tempo di aprire la porta e di varcare la soglia. Poi la luce scomparve, come se la scena non fosse affatto avvenuta, tutto quello che era stato detto, tutto quello che era stato fatto sembrava essere accaduto in sogno, un brutto sogno che conveniva scacciare dalla mente.

Udii il suono dei suoi passi dietro di me, mentre procedevo lungo il corridoio in salita, immerso nelle tenebre. Ma quello che mi faceva paura era il suo passo che s'avvicinava; avrei voluto mettermi a correre, sfuggire a

quel passo incalzante, ma riuscii a frenarmi dicendomi che, più avanti, c'era una barriera contro la quale avrei dato con la testa, che mi avrebbe fermato inesorabilmente. Ancora un momento, e tutto sarebbe finito; ancora un momento, e sarei stata fuori.

Giungemmo infine alla porta. Lui l'aprì e poi mi fermò bruscamente col braccio. Si affacciò alla porta principale e scrutò nella strada. Solo allora mi lasciò libera di andare.

— Lunedì alla stessa ora — mi disse con voce gutturale. — Cercate di non dimenticarvi di venire!

Scesi i due gradini, e mi trovai sul marciapiede.

L'ultima cosa che mi disse fu: — Buona fortuna!

Ma senza cordialità, per il rischio che affrontavo dietro suo ordine; in un modo asciutto che dava all' espressione un vago sentore di minaccia. Come se mi avesse detto: — «State attenta ai mali passi; perché dovete portarmelo, il denaro! È questo che m'interessa veramente!».

Intanto mi affrettavo per la strada, benché mi sentissi le gambe un po' legate. Non avrei potuto camminare ancora a lungo, e dovevo salire su qualche autobus, prima che le ginocchia cedessero. Fortunatamente giunsi abbastanza presto alla fermata e, più che sedere, caddi sul sedile. Evitai per poco un collasso.

Ero uscita viva da quella casa. Non mi era accaduto nulla. Questo era quanto potevo concludere, per il momento. Ora potevo respirare liberamente. Abbassai il vetro del finestrino dalla mia parte, per respirare meglio. Alcuni passeggeri, accanto a me, girarono la testa seccati per l'aria fresca che entrava. A me sembrava balsamica.

Ma era un senso di sollievo illusorio, il mio. Perché non faceva che confondere la triste realtà della mia situazione. Non bastava essere fuori da quelle mura; il pericolo non esisteva solo là dentro. Il pericolo poteva nascondersi, mascherarsi sotto diversi aspetti, anche adesso che ero uscita dal covo del dottor Mordaunt.

C'era, per esempio, quel tale che aspettava lo stesso treno della sotterranea, che aspettavo io, la sera seguente. L'uomo mi diede un paio d'occhiate, mentre passeggiavo sulla piattaforma. Chi mi assicurava che mi guardasse così, innocentemente, come può capitare a chiunque mentre si aspetta un treno?

Poiché il pericolo, per il momento almeno, io l'avevo concentrato, limitato soltanto a un luogo, la casa di Mordaunt, e non poteva essere da nessun'altra parte. Ma non era ingenuo, un simile schema? E che cosa faceva

quel signore in abito grigio con un cappello grigio... no, forse era nocciola... che se ne stava davanti a un distributore automatico di chewing-gum sormontato da uno specchio? Sembrava che si osservasse la faccia. Solo che la teneva troppo da un lato perché potesse essere riflessa tutta nello specchio, e io mi trovavo dall'altra parte, seduta sulla panchina, in attesa. Perciò entravo senza dubbio nel campo visivo dello specchio.

L'uomo scomparve quando il treno che scendeva in città avanzò strepitante e fumoso; c'erano diverse vetture fra cui scegliere, del resto, ma questa era una considerazione a posteriori, in ogni caso. Lui era già scomparso dalla mia mente; anzi, per essere esatti, la sua presenza era stata avvertita solo dal mio subcosciente.

Però, mentre cambiavo treno oltre l'East Side per andare in Canal Street, lui si materializzò, una seconda volta, per pochi istanti. Ma la mia prevenzione che ogni pericolo risiedesse nel covo di Mordaunt fece sì che spiegassi la cosa come una mera coincidenza. Centinaia di persone ogni giorno, ogni ora, cambiavano treno dal West Side all'East Side. Perché non avrebbe potuto farlo anche lui?

Anche stavolta c'era da scegliere fra diverse vetture, e anche stavolta lui scomparve.

La mia decisione di portare a termine lo sgradevole incarico che m'era stato assegnato, era dettata dal seguente ragionamento: m'occorreva assolutamente un altro colloquio col dottor Mordaunt; possibilmente, anche più d'uno. Non avevo ottenuto nulla, la prima volta. No, non era vero. Avevo stabilito i rapporti fra i due. Lui aveva conosciuto Mia Mercer; non era stato il suo medico curante, ma un traffico illecito li aveva tenuti insieme. Quindi c'era la speranza di trovare qualche movente per il delitto. Un movente, forse; ma forse potevo trovare anche la prova o le prove. Un uomo che per trattare con un'eventuale complice tiene in pugno la pistola, oppure la tiene a portata di mano, sul tavolo, come aveva fatto Mordaunt, certo non esiterebbe a sopprimere una donna che lo avesse giocato o truffato in qualche modo. Benissimo, ma non potevo contare su un secondo colloquio con lui, se non portavo a termine l'incarico. Perciò m'ero avviata a eseguire i suoi ordini quella sera di domenica, quella sera di pace e di riposo.

Oh, non m'illudevo sulla sua natura. E tuttavia ero singolarmente curiosa, ingenuamente curiosa direi, anche dopo il lungo colloquio che non lasciava sussistere dubbio alcuno sul carattere illecito del traffico: capivo bene che si trattava di qualcosa di criminoso; la somma di denaro che dovevo incassare me lo diceva, però me lo diceva soprattutto il sommario di

complicate istruzioni che avevo ricevuto, istruzioni che dovevano lasciare nell'anonimo entrambe le parti: le persone con cui sarei venuta a contatto e me stessa. Eppure, per quanto possa riuscire sorprendente, ancora non mi rendevo esattamente conto di che cosa si trattasse. Pensavo che quella gente gli dovesse del denaro per qualche prestazione illegale da parte di Mordaunt (questi poteva aver fatto qualcosa, poteva aver falsificato qualche certificato, oppure aiutato degli eredi impazienti a ricevere la loro parte di beni prima del tempo...) e che lui non potesse incassare tali compensi se non così, attraverso me. La mia mente, attirata da altri particolari, aveva quasi trascurato le bustine consegnatemi dal medico. O, perlomeno, aveva immaginato che fossero solo un pretesto per avviare la conversazione, che contenessero in verità qualche medicina blanda. In altre parole, se fosse accaduto qualcosa di anormale lo avessero messo a confronto con me, lui avrebbe potuto asserire di avermi visitata e consigliato quel sedativo per i miei disturbi. E io avrei dovuto dire che, sì, ero andata dal dottor Mordaunt per farmi curare, e che lui aveva fatto il suo dovere.

Con tali sagge deduzioni, che pure avevano qualche punto debole, mi recai al bar Spotless. Guardai dentro, come una che intenda scegliere la consumazione, prima di entrare.

Era affollato anche troppo, per quell'ora. Tutti i tavolini vicino all'ingresso erano occupati e, sebbene parecchi avventori avessero terminato la consumazione, pure si attardavano là, raccolti in gruppi di due o tre.

Pensai: «Lui vuole che io entri. Devo ritirare il denaro». Entrai dalla porta a bussola e pagai la consumazione alla cassa. Mi diedero uno scontrino. Presi un vassoio e feci il giro davanti al banco dove erano esposti i cibi, le leccornie e gli antipasti. Ricordavo che, secondo quanto stava scritto sul biglietto bruciato, dovevo prendere un piatto di granoturco tostato; ma là non ce n'era. Alla fine ne domandai al commesso che stava dietro il banco.

— No — mi disse — l'abbiamo terminato da poco. Ma posso aprire un'altra scatola...

Andò di là e, dopo cinque minuti, mi servì il granoturco. Poi mi forò lo scontrino, mentre spiegava:

— C'era un cliente che ce lo chiedeva, il granoturco tostato, verso quest'ora tarda, di tanto in tanto. Ma da qualche tempo non s'è più visto...

Mi domandai se sapesse che quel granoturco mi serviva da segno di riconoscimento. Lo guardai, ma lui sembrava tranquillo; doveva aver parlato così, spontaneamente, tanto per spiegarmi il motivo per cui non avevo trovato pronto quanto cercavo.

Misi il piatto sul mio vassoio e andai ad accomodarmi all'ultimo tavolino contro la parete.

Un signore entrò, prese uno scontrino e poi andò a servirsi lui stesso dalla macchina del caffè. Prese un caffè e latte. Mi voltava le spalle, ma dalla sua sagoma e da tutto l'insieme mi parve che somigliasse all'uomo che avevo visto già due volte da quando ero uscita di casa, quella sera. Poi mi dissi che doveva essere un'impressione errata, la mia; non capitano così spesso, certe coincidenze!

Cominciai a mangiare il mio granoturco tostato, sebbene non ne avessi tanta voglia. Intanto mi domandai se così facendo obbedivo alle istruzioni che, su questo punto, non si pronunciavano. Sebbene non fossi impressionata come lo ero stata nella casa del medico, non ero neanche troppo tranquilla.

L'uomo con la tazza di caffè e latte era quasi scomparso dietro altri clienti. Tuttavia, per quanto distante circa tre o quattro metri da me, potevo vederlo dove si era seduto, grazie a una specie di corridoio libero che s'era formato fra la gente. E anche lui avrebbe potuto vedermi, se ci avesse tenuto. Invece non guardava dalla mia parte; badava a inzuppare una brioche nel suo caffellatte. Eppure, di nuovo ebbi la sensazione di trovarmi davanti allo stesso uomo che avevo visto per ben due volte nella sotterranea e fra un treno e l'altro.

Prima che potessi proseguire nelle mie deduzioni, un giornale venne aperto improvvisamente davanti a me, attraverso il tavolino. C'era qualcuno seduto, là dietro.

Il tizio era intento a fissare un titolo. Non ci vuole poi molto a leggere due parole, e invece i suoi occhi restavano fissi là, senza mai abbassarsi sul testo dell'articolo.

Potei sentire che il mio cuore accelerava i battiti.

Lui sedeva di sbieco come avviene quando ci si trova davanti ai piccoli tavoli. Potevo vedere un segmento del suo profilo nel vuoto lasciato dal giornale.

— L'avete? — mormorò, senza muovere un solo muscolo del viso. Per un istante pensai che borbottasse qualcosa fra sé, o che leggesse sovrappensiero come fanno taluni.

Prima che potessi rispondere, quello si era già spazientito.

— Ma come! Lui non vi ha detto di me?

— Sì, ma io non so chi...

Lui m'interruppe nuovamente.

— Insomma, non l'avete? Non vi ha dato niente?

— Ecco, mi ha dato soltanto...

Sembrava che quell'uomo avesse i nervi a fior di pelle.

— Non tiratela tanto in lungo. Non posso tenere il giornale così per tutta la notte. Qui ci sono altre persone. Siete nuova?

— Che cosa volete che faccia? — domandai perplessa.

— Spingete la borsetta dalla mia parte. — Lui sollevò un gomito dal tavolino per permettere il passaggio della borsetta, senza che dovesse scostare il giornale.

Io restavo incantata dalla stranezza della manovra. Spinsi la borsetta finché non cadde dal tavolino sulle sue gambe. E sempre lui rimase col busto immobile, con gli occhi fissi sul titolo del giornale.

Poi abbassò un braccio e il giornale restò sempre al suo posto. Udii lo scatto della borsetta che veniva aperta. Sentivo, capivo che lui frugava là dentro con una sola mano.

— Dov'è quello che lui vi ha dato? — mi domandò poi sottovoce.

— Ma mi ha dato solo una medicina per il mio esaurimento... Aprite lo scomparto interno, la tasca che c'è contro il fianco.

Intuii che lui armeggiava ancora. Poi, dopo due minuti, la borsetta ricomparve sul tavolino accanto a me, mentre il braccio tornava a posarsi sull'orlo. A me parve quasi un gioco di prestigio.

Riposi la borsetta in grembo e, apertala, esaminai a tastoni il contenuto. Una delle bustine datemi da Mordaunt era scomparsa. C'era però dentro la borsetta un involto di biglietti di banca. Duecentocinquanta dollari.

Una specie di paura ritardata mi prendeva ora. Doveva esserci qualcosa, in quelle bustine... «E tu lo sapevi» mi dissi accusandomi. «Tu lo sapevi da ieri, ma non volevi confessartelo. Tu volevi far la tonta, per poter lasciare in pace la tua coscienza.»

Mi guardai intorno sgomenta, più allarmata, ora che lui se ne era andato, di quanto non lo fossi poco prima, quando era al mio fianco.

Nessuno, là dentro, mi guardava. Il commesso, dietro il banco, badava al suo lavoro. Il cassiere dietro il suo cubicolo di vetro leggeva un giornale. L'uomo con la tazza di caffellatte pareva intento a osservare la bevanda, come se ci avesse scoperto dentro qualcosa. Certo non poteva guardar me, se fissava la tazza. Poi bevve qualche sorso.

Mi alzai e m'avviai all'uscita.

Ero decisa a non andare al secondo appuntamento, ma poi cambiai idea immediatamente. Diversi fattori mi indussero a scartare la prima decisione.

Una voce sembrava dire dentro di me: «Continuerò a farlo per te, Kirk. L'ho già fatto una volta, non sarà poi la fine del mondo se lo farò una seconda. Mordaunt non mi perdonerebbe, se lo disobbedissi...». Alla fine un altro pensiero mi decise. Probabilmente anche Mia a un certo punto aveva rifiutato di andare all'altro appuntamento e allora le avevano gettato un cuscino in faccia, per cancellare ogni ricordo di quel «secondo appuntamento», per soffocare ogni eventuale rivelazione intorno a quel traffico losco.

E se io stessa venivo impiegata nel medesimo traffico, non c'era speranza di trovare il movente del delitto, e forse anche le prove? Sarebbe stato un vero tradimento verso i miei stessi propositi, se vessi rifiutato di continuare.

Via, all'Oregon Bar, allora! Eccomi all'incrocio della Terza con la Quarantanovesima, nella prima mezz'ora dopo le dodici di quella notte. Il locale era profondo e stretto, incavato come un'alcova, e male illuminato. Là dentro stagnava una penombra colorata dovuta alle luci arancione, rosso rame e ad altre tinte calde.

Non era un posto alla moda, quello. Sebbene io non potessi considerarmi un'esperta, avevo la sensazione che là dentro vi fosse un'atmosfera statica, stagnante. Un locale che aveva un andamento mediocre, tanto che riusciva appena a tirar fuori le spese.

Al bar si trovavano soltanto alcuni uomini ma, da un lato, c'erano dei tavoli divisi l'uno dall'altro da tramezze intese a dare un senso d'intimità a coloro che vi prendevano posto. In un paio di quei separé stavano delle donnine abbastanza ben messe. Appariscenti come uccelli dal bel piumaggio all'esterno e desolatamente vuote all'interno. Ma non erano tutte delle demi-mondaines, devo dire. C'era, per esempio, una signora grassa sulla quarantina che beveva birra in compagnia d'un signore anziano. Probabilmente si trattava di due coniugi rispettabili.

L'ultimo di quei tavoli a muro era già occupato. Sebbene io non avessi ordine di prendere posto nell'ultimo, come nel caso dello Spotless bar, cercai di sedermi vicino a quello. Fortunatamente, il secondo separé era libero, e vi presi posto. Vidi che i clienti, i quali dapprima mi avevano guardata e studiata con un certo interesse, ora tornavano a badare ai fatti loro.

Un cameriere si avvicinò. Gli dissi: — Aspetto una telefonata — e quello se ne andò senza mostrare risentimento.

Un momento dopo scoprii di aver dimenticato il nome al quale dovevo rispondere. Poi mi tranquillizzai. Certo, mi dissi, quando chiameranno il

nome, io, lo riconoscerò, me ne ricorderò.

Trascorsero alcuni minuti, poi il cameriere mi si avvicinò e io pensai che stavolta era opportuno ordinare qualcosa. Quello si chinò su di me e mi domandò: — Scusate, siete voi Flo Ryan?

Ecco il nome! Ora che l'avevo udito lo ricordavo!

Gli dissi di sì, ero Flo Ryan.

— Vi chiamano nella seconda cabina. Andate di là.

Uscii dal separé e andai nell'altra stanza, nel retro del locale. C'era qualcuno che parlava nella prima cabina; tale presenza mi rese un po' inquieta perché sapevo bene come sia facile ascoltare ciò che si dice nella cabina accanto. Intravidi una nuca, la falda d'un cappello, mentre passavo davanti al finestrino ovale della prima cabina.

Il cameriere aveva lasciato il ricevitore staccato. Chiusi la cabina, presi il ricevitore e non sentii niente.

Non osavo dire: Qui Flo Ryan, ma poi, pensandoci bene, capii che non potevo farne a meno. Per non farmi udire dalla cabina a fianco, misi la mano destra attorno al microfono, a imbuto.

Una voce maschile disse: — La luce è accesa, nella cabina?

Guardai. Era una luce talmente pallida che quasi non me n'ero accorta.

— Se c'è, spegnetela. Date un giro alla lampadina.

Mi alzai in punta di piedi ed eseguii. Mi domandavo come faceva l'altro a sapere della luce; poi rammentai che di solito, nelle cabine, la lampada si accende automaticamente, appena si mette piede sull'impiantito.

— Va bene così — mi disse. — Ora mettete quello che avete ricevuto nella fessura dalla quale si ritirano i gettoni. Quindi agganciate e tornate al vostro tavolo. Sapete quello che dovete fare. Contate fino a dieci, e quindi tornate a riprendere qualcosa che avete dimenticato. Entrate lo stesso nella cabina, anche se è occupata.

Aprii la borsetta, misi la bustina nella fessura indicatami, indi agganciai. Uscii. La cabina a fianco era sempre occupata, ma ciò non mi preoccupò. Non avevo detto nulla che potesse compromettermi.

Tornai al mio tavolo. Contai, e a ogni numero provavo un mezzo brivido, quasi si fosse trattato d'un rintocco funebre. Poi frugai nella borsetta e feci un gesto di stupore, come se avessi perduto qualcosa. Mi alzai e andai nel retro del bar, per la seconda volta.

La prima cabina stavolta era vuota e aperta. Entrai nella seconda e frugai sotto l'apparecchio. Là, al posto della bustina scomparsa, stava un rotolo di cartamoneta assicurato con un elastico. Lo misi nella borsetta e quindi u-

scii dalla cabina e mi guardai attorno. Nella stanza stretta c'erano altre due porte, una dava nel lavabo e l'altra non sapevo dove portasse. La aprii e mi trovai fuori. La strada era male illuminata e faceva fresco.

I ballerini ondeggiavano nel breve rettangolo destinato alle danze. Una luce violacea li investiva, provenendo da una lampada posta in un angolo. I raggi di questa, proiettati a forma di cono, lasciavano nell'ombra tutti quelli che non stavano nella zona centrale. E quelli ondeggiavano, fluttuavano come animali marini visti in un acquario dalla luce viola o verdastra, alternativamente. Si può dire che le diverse coppie ballassero sempre nello stesso punto, tanto erano pigiate. Poi mi accorsi che, lentamente, riuscivano a eseguire anche un moto di rivoluzione oltre a quello di rotazione. Allora vidi, in quella massa rotante, degli schiavi che spingevano i raggi d'una grossa ruota orizzontale.

Entrai. Mi avvicinai alla sorgente luminosa. C'è qualcosa di triste, in queste sale da ballo dove si danza fino alle ore piccole; si direbbe che i ballerini celebrino un rito in onore della morte. Forse ero portata a trovare tutto triste e funebre a causa della mia disperata missione. Ricordai, non so per quale accostamento d'idee, quel portiere notturno che faceva servizio in uno degli alberghi-ricovero dove cercavo Marty. Quel tale i cui occhi sembrava avessero visto tutte le miserie umane sotto la luce elettrica. «Oh Dio», pensai, «è pure una maledizione, quella di vedere troppe cose e di vederle con troppa chiarezza!»

Mi gettai a sedere sulla prima sedia libera che trovai, e una donna, che era seduta accanto e che mi voltava le spalle, si girò per avvertirmi:

— Il posto è occupato.

Voleva dire che apparteneva a qualcuno che ballava.

— Lo so — dissi senza neanche guardarla. Mi riparai gli occhi contro la luce violacea che m'investiva. — Lasciatemi riposare un momento. Mi alzerò fra poco.

La musica cessò e la ruota del supplizio smise di girare. Quelli battevano le mani tenendole alte perché non avrebbero potuto batterle altrimenti, per mancanza di spazio. Poco dopo, la musica riprese, e io mi alzai, girai attorno alla massa dei ballerini, sgusciando fra le coppie e i tavolini disposti attorno. Un signore seduto stese una mano mentre gli passavo accanto, ma riuscii a evitare la presa.

Aprii la porta ed entrai.

Per un minuto, fui sopraffatta dalla quiete che regnava là, così contra-

stante col frastuono d'un momento prima. Vidi un'altra me stessa che mi veniva incontro, in uno specchio posto di fronte, e rimasi interdetta. C'era nell'aria un odore di profumi mediocri. Vidi una negra seduta in una poltrona, intenta a guardarsi le dita delle mani che teneva inerti in grembo. Vedendomi, si alzò lentamente. Intanto m'ero fermata davanti allo specchio.

— Vi occorre qualcosa, piccola?

Aveva un viso bonaccione e cordiale, un viso di quelli che ispirano subito fiducia. Eppure, che affidamento può dare l'espressione di un viso? E lei parlava con voce calda e dolce, una voce che tubava, si sarebbe detto. Benevola, era, quella donna. Benevola e materna e tanto cordiale! E dimostrava che, talvolta, la natura copia l'arte. Perché qui, a New York, lei rappresentava il tipo della negra grassa dal petto florido che sorride prosperosa e cordiale, quale l'hanno inventata i pittori di cartelloni per la pubblicità del caffè e degli altri prodotti tropicali.

Le domandai: — Siete... siete voi Beulah?

— Mi sono sentita chiamare così tante volte, piccola. Non è proprio il mio nome, ma mi chiamano così. Perciò, dite pure...

Con una mano frugavo nella borsetta. — Ecco... mi è stato detto di chiedervi...

Beulah, con voce melliflua, quasi volesse calmare una bimba spaventata, mi disse: — Non parliamo qui, piccola. Andiamo di là. Venite, vi farò strada...

Prese la bustina che le porgevo, aprì un uscio laterale ed entrò. Sentii che apriva un armadio, a giudicare dal rumore della chiave. Ma non potevo vedere bene perché quella parte della stanza era male illuminata.

Poi sentii che richiudeva e uscii. Tornai davanti allo specchio e mi accorsi che, verso il centro, deformava la figura, la rendeva quasi tremolante, forse perché aveva un difetto. Beulah teneva là, sotto lo specchio, qualche articolo di toeletta di cui le signore potevano aver bisogno, fra un ballo e l'altro. E fu in mezzo al piumino della cipria e agli altri ammennicoli che lei mise il denaro, in biglietti di banca piegati. Per un istante, lo guardai come qualcosa che mi faceva ribrezzo...

— Oh, mi raccomando — disse la negra. — Non dimenticate nulla qui. Le donne, di solito, sono così distratte... Sapeste quanti oggettini lasciano ogni sera.

La sorpresi che mi studiava con una specie di simpatia indulgente. Mi mise una mano sulla spalla con gesto materno, mentre con l'altra prendeva

il piumino della cipria.

— Sapete che siete bellina, e tanto giovane, anche! Un bocconcino prelibato. Su, lasciate che Beulah vi faccia più bella; Beulah v'insegnerà come si fa.

Mi parve d'essere accarezzata da un rettile, allora. Mi svincolai e diedi una manata al piumino che esplose in una nube bianca. Indietreggiai nella stanza e mi vidi, tremolante, nello specchio.

— Non toccatemi! — le dicevo irritata. — Siete... siete un mostro! Dovreste venire...

Beulah non mostrava alcun risentimento. Forse non capiva tutta la mia avversione. Mi guardava con benevola indulgenza. — Cuore di mamma, figliola benedetta — continuava a mormorare, come se mi confortasse. — Cuore di mamma!

La feci scomparire, la cancellai dalla faccia della terra con la semplice chiusura del battente.

Non c'è nulla di più orribile, in un crimine, che considerarlo come cosa lecita e normale!

Quelli continuavano a ballare e la luce cambiava dal verde al viola, lentamente, dal viola tornava al verde. I volti assumevano la tinta e l'aspetto che devono avere gli annegati sott'acqua. E tutti cantavano in coro, mentre ballavano:

«Balla, balla, balla, signorinella,
la vita scorre rapida al ritmo della danza
che ti canta nel cuore.»

Mi aprii un passaggio attraverso quella massa ondeggiante. Erano tanto ebbri che non sentivano i miei spintoni. La musica era l'anestetico che rendeva insensibili le loro schiene e le loro scapole.

«Oh, Kirk, ma che cosa sto facendo, qui dentro?» Fu questo il pensiero che mi colse come un lampo, mentre uscivo da quel locale notturno.

C'era un signore, là, intento a leggere il giornale, a un lato dell'ingresso. Quasi lo sfiorai, mentre svoltavo nel marciapiede. L'uomo teneva il giornale alto e vicino al viso. Ebbi la sensazione che l'avesse alzato così proprio un attimo prima. Non comprendevo perché lo avesse fatto.

E poi, non c'era molta luce, là. In un altro momento, mi sarei stupita, vedendo un uomo che leggeva il giornale fermo davanti a un portone con quel fresco, a un'ora simile. Ma in quel momento avevo ben altri pensieri per la testa.

Forse lui percepì il lieve singhiozzo che m'era sfuggito, per essere uscita

alla fine da quella bolgia di perversi. Forse non se ne accorse, tanto era immerso nella lettura.

M'affrettai a camminare, e l'insegna al neon, intermittente, balenava sempre più piccola dietro di me man mano che mi allontanavo. Era disposta così:

MIMI CLUB
MIMI CLUB
mimi club

Non so perché continuavo a voltarmi indietro, a fissare quell'insegna, come se avessi scampato un grave pericolo o come se temessi che il pericolo potesse nuovamente materializzarsi.

Ma ciò non avvenne. Non avvenne nulla. E il signore se ne restò là, immobile, immerso nella lettura del giornale. Questo fu tutto.

Una volta, mi parve di percepire un leggero fischio, là in fondo, dietro di me. Non un fischio meccanico, ma un fischio prodotto con le labbra. Non avrei saputo dire di dove venisse e a chi fosse diretto. Del resto, non si ripeté. E poi, che importanza poteva avere un fischio nella notte? Io avevo ben altro a cui badare.

Lo chiamavano il Teatro Gemma e aveva una storia, un passato, suppongo, come l'hanno gli uomini e gli edifici. Una volta, le signore dal vitino di vespa e coi cappelloni adorni di piume di struzzo dovevano essere scese dalle carrozze per assistere alle prime. Poi, successivamente, chissà per quante stagioni il locale si era adattato a music-hall e aveva visto le ballerine che si muovevano più o meno svelte, più o meno stanche, sul palcoscenico. Poi, anche quello spettacolo era finito e il teatro aveva cominciato a decadere. E si era trasformato in cinema.

Ora costituiva un buon ricovero per quelli che non possedevano una stanza dove ritirarsi la notte. Gli inservienti, a intervalli regolari, li scuotevano, li svegliavano e li mandavano fuori. E quelli pagavano un altro biglietto, per restarsene là dentro, al buio e al caldo.

Quel locale non si chiudeva mai. In continuazione, di notte e di giorno, l'altoparlante sputava, fischiava, gracchiava, suonava, sparava colpi ed emetteva rantoli accompagnando la visione del film sul telone. Le voci meccaniche continuavano instancabili sotto la pioggia tremolante delle scene, mentre l'eco lugubre le faceva risuonare nell'ampia sala. Questa era la conversazione degli spettri, nel vero senso della parola, perché anche le labbra fotografate che emettevano le parole spesso non concordavano coi

suoni. Si muovevano a volte prima o a volte dopo.

Mi fermai e acquistai un biglietto da venticinque cents. C'era un uomo, alla cassa. Data l'ora tarda, non erano più di turno le cassiere. Entrai nel buio e potei scorgere il rettangolo argenteo dello schermo, simile a una finestra davanti a me. Scorsi anche una distesa di teste sonnolente, nella platea. Quindi voltai da una parte e salii la scala che portava alla balconata, prendendo dal lato sinistro, perché ce n'erano due, di balconate; una a destra e una a sinistra. Giunsi così dietro i sedili. Il parapetto della balconata era sotto di me, ora, e potevo vedere il cono luminoso e variegato proiettato dalla macchina, che terminava sul telone. La maggioranza degli spettatori, lassù, era sparsa nelle prime file.

L'ultima fila, all'estremità sinistra, appariva vuota. Era divisa, alla pari delle altre, dalla scaletta. Due file più sotto, un uomo russava. Poi non c'era nessun altro, per diversi posti.

M'insinuai nella mia fila e andai a prender posto nella terza sedia, per un minuto soltanto, però. Subito cambiai idea e andai a sedermi nella seconda. Perché mai facessi così, non avrei saputo dirlo.

Mi guardai intorno, guardai verso le scale da cui ero venuta, e non vidi nessuno. Allora guardai lo schermo illuminato per qualche istante.

Un uomo che si trovava nella prima fila venne su nella balconata laterale. Parve non guardarmi, e io dopo il suo primo sguardo circolare lo presi per qualcuno che stesse per lasciare il locale.

Per qualche minuto, continuai a fissare lo schermo. Poi, repentinamente, una boccata di fumo mi giunse alle nari e m'indusse a voltarmi. L'uomo stava proprio dietro di me, con le mani appoggiate alla spalliera della mia sedia. Mi parve che non badasse affatto a me perché teneva gli occhi fissi sullo schermo. Era riuscito a raggiungere quel posto in perfetto silenzio, tanto che io, se non fosse stato per il fumo, non mi sarei accorta di lui.

Non sapevo chi di noi due dovesse parlare per il primo. Non mi era stato detto. La sciarpa inesistente poteva essere attribuita a ciascuno di noi. Tuttavia non era ancora giunta la stagione, per gli uomini, di portare le sciarpe. Comunque dissi:

— La sciarpa... mi è forse caduta sotto la vostra sedia?

— Precisamente — disse quello, e svelto fece il giro e venne a porsi al mio fianco.

Non si era tolto il cappello. Sedeva con la faccia protesa quasi dall'altra parte e teneva sempre gli occhi fissi sullo schermo.

Frugai nella borsetta e ne tolsi l'ultima cosa che Mordaunt mi aveva da-

to. La deposi sul bracciolo e poi voltai gli occhi. Quando tornai a guardare là la bustina era scomparsa, eppure avrei giurato che il mio vicino non si fosse mosso.

«Spero che mai, finché avrò vita, vedrò più una di quelle bustine...» stavo pensando, quando ci fu un'interruzione imprevista.

Udii un passo affrettato, dietro di noi. Non vidi mai chi fosse, perché il nuovo venuto se ne stette dietro lo schermo delle spalliere. Una mano comparve sulle spalle del mio vicino e una voce sussurrò allarmata:

— Fila! È un tranello. Li ho visti adesso, quelli, che venivano, sotto! — Quindi la mano e la voce scomparvero con la stessa rapidità con cui erano apparse.

L'uomo seduto accanto a me si era alzato e il suo viso, girato adesso dalla mia parte, sembrava illuminato dall'ira. Non vidi in tempo la sua mano che s'abbatté sulla mia guancia, fulminea. Lo schiaffo echeggiò come una schioppettata, e tutte le teste sonnolente si voltarono una per una. Il dolore mi fece venire le lacrime agli occhi. Per un attimo, non vidi più quell'uomo.

— Aspettate, datemi quello che mi dovete! — esclamai, e feci un tentativo per trattenerlo.

— Ah, sì? Sarai tu che me la pagherai, sgualdrina! — esclamò l'altro con voce sibilante, e si allontanò svelto. Dopo qualche secondo vidi un'ombra che correva lungo la parete della galleria, e apriva una porticina di ferro che cigolò appena. L'amico se la filava dalla scala di sicurezza! E poi non accadde nulla. Uno schiaffo non era poi niente di straordinario, là dentro, anche se dato a una donna. Le teste tornarono a voltarsi verso lo schermo, tornarono a interessarsi del dramma fittizio e non della tragedia che vivevo io, per mio conto.

Rimasi là rannicchiata, per qualche istante. Poi mi alzai e uscii non sapendo da che parte andare.

— E quelli? Chi erano quelli?

Ora, avevo paura a scendere. E avevo più paura ancora a uscire per la via seguita da lui, giù per la scala di sicurezza. Chi avrei trovato ad attendermi giù? quale accoglienza mi era riservata?

Ristetti là, in cima alla scala, per un bel po', guardando ora i gradini e ora la fila delle sedie che avevo lasciata. Nessuno veniva su.

Mi feci animo e cominciai a scendere. Alla fine, potei vedere il pianterreno, vidi la distesa oscura della platea disseminata di teste sonnolente. Qualcuno di quelli si sarebbe alzato, ora, si sarebbe avvicinato a me?

No, nessuno si muoveva. Aprii la porta e uscii cercando di farmi più piccola che potevo.

Non accadeva niente. Nessuno mi seguiva. Nessuno mi si parava dinanzi, pronto a fermarmi. Non c'era neanche qualcuno intento a leggere il giornale davanti all'ingresso del teatro!

Il pensiero che il ritorno potesse essere pericoloso cominciò a insinuarsi nella mia mente, perché dovevo tornare nella casa di Mordaunt, come stabilito.

Nel mondo degli uomini onesti, quello che dovevo dirgli poteva essere creduto. Ma io non appartenevo più a quel mondo. Ora appartenevo alla giungla, e nella giungla non vi si crede. Infine si trattava di duecentocinquanta dollari di meno, e quella gente, che farebbe chissà che cosa per impossessarsi di una somma del genere, è portata a pensare che anche voi siate una ladra!

Là non c'è perdono, non c'è remissione!

Ma... e se non fossi tornata da Mordaunt?

No, dovevo tornarci. Lui doveva credermi!

Rimaneva ben poco, di quella notte spettrale, all'ora in cui arrivai a casa e mi barricai dietro la porta. Non avrei potuto dormire neanche se mi fosse rimasta ancora buona parte della notte. Temevo gli incontri che avrei potuto fare durante il sonno, ammesso che mi fossi addormentata. «Su, lasciate che Beulah vi faccia più bella...»

Rimasi là, tenendomi la testa fra le mani, mentre avevo davanti a me un bicchiere pieno d'acqua con poche gocce d'ammoniaca. Dopo qualche minuto, il mondo fu colorito nuovamente dalla luce del sole e ciò lo rese migliore, più sopportabile. Alzai la tapparella e scostai le tendine.

Poco dopo, sonnecchiavo seduta e vestita nella poltrona, con un cuscino dietro le spalle. Quando mi svegliai, mi preoccupò subito il pensiero di dover tornare là.

Quella sera dovevo andarci, e quella sera sarebbe venuta ben presto!

Cercai di farmi animo. Ne avevo viste già d'ogni sorta, durante la notte scorsa, e ora dovevo affrontare il peggio. Ma potevo lasciare a metà l'impresa? No, dovevo condurla a termine, finisse pure in un disastro! La sera discese con una serie di veli, uno dopo l'altro. Dapprima trasparenti, che appannavano solo la luce del giorno, poi più fitti, color pervinca e poi addirittura neri.

Era arrivato il momento. Non potevo mangiare, anche se mi avrebbe fat-

to bene mettere qualcosa nello stomaco.

Mi alzai, attraversai la stanza al buio e abbassai la tapparella. Rimisi a posto le tendine. Ma poi, non so perché, tornai a scostarle e alzai un po' la tapparella, tanto da lasciare qualche fessura fra le stecche. Spiai giù nella strada. E, nonostante l'oscurità crescente, lo vidi. Lo intravidi, anzi, sotto il portone di fronte.

Ciò bastò a riportarmi viva alla memoria la notte precedente. Ma poi mi dissi che quell'uomo, quasi celato nel portone dell'altra casa, poteva aspettare qualcuno, poteva non interessarsi affatto di me. E non poteva anche essere un uomo mandato da Mordaunt per accertarsi che sarei andata all'appuntamento, che non me ne sarei rimasta in casa con la somma riscossa?

Comunque fosse, dovevo andare da Mordaunt. Ma, prima d'uscire, volli accertarmi dell'identità dell'uomo che stava laggiù in attesa. La luce della lampada non mi permetteva di vederlo, perché lui si trovava nella rientranza del portone. Però, se fosse passata qualche macchina coi fari accesi... allora la luce lo avrebbe investito, lo avrebbe tolto dall'oscurità per pochi istanti. Però, di auto non ne passavano troppe, in quella via secondaria.

Ed ecco che una spuntò in fondo alla strada. Si trattava d'un furgoncino. La luce dei fari investì per pochi istanti il mio uomo mentre la macchina si avvicinava. E quei pochi istanti furono sufficienti. Diedero un rilievo straordinario alla figura dell'uomo in attesa. Si trattava di qualcuno che non ci teneva affatto a farsi vedere, perché, sebbene con un attimo di ritardo, tentò di voltarsi. Ma ormai la luce lo aveva denunciato.

D'altra parte, io non avevo una seconda via d'uscita da quella casa.

Vidi che ero già in ritardo di qualche minuto per arrivare in tempo a casa del medico. Avevo paura, ma per nessuna ragione al mondo avrei rinunciato ad andare all'incontro.

Pensai: «Dovrei prendere un'arma, con me, stavolta». Mi guardai in giro, ma non sapevo che cosa prendere. Non c'era nulla che potesse servirmi. Poi mi dissi: «E a che mi servirebbe, un'arma, in quella cantina che si trova proprio nel retro della casa?».

Passai davanti al portone che sembrava vuoto, con quell'oscurità, non mi voltai a guardare da quella parte, per non far capire al mio uomo che sapevo. Però, quando fui all'angolo, gettai un'occhiata. Il portone sembrava sempre deserto.

In distanza scorsi un autobus che veniva dalla mia parte. Corsi a prenderlo. Mi voltai e non vidi nessuno che mi seguiva. Salii sulla vettura e no-

tai che nessuno saliva insieme con me. Dunque, se c'era qualcuno che aveva intenzione di pedinarmi, era stato giocato. Ma poteva anche darsi che l'uomo in attesa aspettasse qualcun altro e non me!

Quando scesi, mi avviai a piedi verso la casa del medico. Ma ora, svanita una preoccupazione, un timore più forte mi prendeva. Non si trattava più del timore della vecchia casa silenziosa e buia e di un'eventuale aggressione da parte di Mordaunt. No, stavolta il timore aveva una base più concreta. Era il rancore di Mordaunt, che temevo, il rancore suscitato dal fatto che io non gli portavo l'intera somma stabilita, ma solo settecentocinquanta dollari. Non ero infatti riuscita a condurre a termine l'impresa in modo soddisfacente.

Attraversai la strada, con la sensazione molesta che qualcuno mi guardasse. Entrai, il portone era socchiuso, e fatti pochi passi mi trovai davanti alla seconda porta. Anche questa era socchiusa. Subito mi accolse la voce sibilante di Mordaunt.

— Ve la siete presa comoda!

Non gli risposi.

— Stavo per andarmene. E le conseguenze sarebbero state gravi, se non ci fossimo visti — proseguì la voce sgradevole. — Gravi per voi!

Non gli risposi.

Disse un'altra frase mentre mi faceva passare. — Avanti, andate avanti. Ormai la strada la conoscete.

Procedetti lungo la stanza lunga che faceva da anticamera, e poi imboccai il corridoio in discesa che portava nella cantina.

Talvolta mi era capitato di riprendere lo stesso sogno. E anche ora provavo la medesima sensazione; ero vittima dello stesso incubo, già conosciuto il giorno prima!

Arrivata nella stanza priva di finestre, non riuscii a trovare l'interruttore della luce, di quella luce coperta dal paralume di cui ho già detto. Vi giunse prima lui, senza che avessi udito i suoi passi. Trasalii e me lo trovai a fianco. Immagino che il mio viso rivelasse l'emozione della quale ero in preda.

— Siete nervosa, a quanto pare — osservò Mordaunt.

M'indicò la stessa cassetta d'imballaggio che m'era servita la prima sera. — Sedete.

Sedette anche lui, davanti a me. Si reggeva il viso con le mani, mentre i gomiti erano puntati sul tavolo.

— Siete poi andata nei diversi posti?

— Sì, ci sono andata.

Non ne sono sicura ma credo che quelle fossero le prime parole che pronunciavo là dentro.

Misi uno dei pacchetti di carta moneta sul tavolo.

— Questo me l'hanno dato al bar. Un signore che si è seduto al mio tavolo...

— Lo so, lo so. — Con una manata fece scomparire il denaro.

— E questo mi è stato dato nel secondo bar.

Anche questo involto scomparve.

— Questo mi è stato consegnato nel locale notturno.

Lui attese qualche secondo. Poi osservò:

— Mi pare che ci fosse un quarto posto, no?

— Là è successo qualcosa. Lasciate che prima vi racconti. — Già l'apprensione mi prendeva, prima ancora che lui dicesse qualcosa.

L'espressione del suo viso non era mutata, eppure ciò non mi rassicurava affatto; tutt'altro.

— Voi gli avete consegnato la roba e quindi qualcuno gli ha sussurrato delle parole, quello è balzato ed è filato via. — Parlava, corrugando le sopracciglia. Poi scosse la testa lievemente. — Se lui crede..., non è uno sciocco e sa quel che gli capiterebbe, se... — qui s'interruppe e osservò: — Non avrebbe mai fatto una cosa del genere...

— Eppure l'ha fatta.

Continuava a fissarmi. Non riuscivo a comprendere quello sguardo.

— Verso che ora è successo, ciò?

— Verso le tre di stamani.

Strinse le labbra, poi disse:

— Andiamo di sopra. Là potremo parlare meglio.

Si alzò e stese la mano verso la luce. Io mi avviai verso l'uscio, ma appena arrivata, mi voltai e lo guardai in faccia, mentre lui spegneva la lampada.

Avanzai a tastoni su per una scala buia e piuttosto ripida, finché non mi trovai davanti a una porta chiusa. Allora lui mi passò davanti, aprì ed entrò per primo.

Ci trovavamo nell'anticamera del primo piano; dalla parte del fondo della stanza che era appena illuminata.

Mordaunt aprì la porta più vicina, delle tre che davano nell'anticamera. Toccò qualcosa e la sala accanto s'illuminò miseramente. Allora mi fece passare, e dopo avermi detto: — Restate qui — chiuse l'uscio e mi lasciò

sola.

Si trattava di una stanza arredata in un modo singolare, e mi riusciva impossibile dire così sui due piedi a quale uso fosse destinata. C'era una branda di ferro, ma priva di materasso e di coperte. Forse si trattava di una camera posta dietro il gabinetto medico dove lui m'aveva intrattenuta la prima volta, e situata al lato opposto del salotto dove avevo aspettato quel giorno.

Rimasi in ascolto un momento, e mi parve che lui se ne fosse andato anche se non avevo udito i suoi passi che si allontanavano.

Provai a toccare la maniglia; sebbene girasse, la porta non si apriva.

Mi aveva chiusa là dentro!

Il panico mi prese, e il mio primo istinto fu quello di mettermi a dar pugni e calci contro la porta. Ma riuscii a frenarmi, pensando: «Aspetta. Lui non ti ha fatto nulla, ancora. Se tu non lo provochi, puoi ancora sperare d'andartene di qui...»

Nel silenzio, potei udire il disco d'un telefono che girava, ma non sentire quello che lui diceva. Evidentemente parlava a bassa voce.

Respiravo a fatica.

Voltai la testa di scatto. Avevo pensato all'altra porta, quella che dava nel gabinetto medico. E mentre mi veniva quest'idea, capii che era troppo tardi. Un filo di luce comparve dalla fessura e dal buco della serratura. Qualcuno aveva acceso la luce di là. Poi percepii il rumore metallico prodotto forse da qualche strumento chirurgico. Avevo udito lo stesso suono il primo giorno.

Mi avvicinai a quella porta; mi chinai per guardare dal buco della serratura.

Il medico stava davanti al lavabo, ma non si lavava le mani, stavolta. Teneva ambo le mani giù e sembrava trarre qualcosa dall'altra mano o da qualcosa che teneva nell'altra mano. Forse toglieva un tappo; non saprei dire di preciso. Mi parve di vedere un luccichio di vetro, come d'un tubo o di un'asta, fra le sue dita, ma non ne ero sicura.

Poi Mordaunt si avvicinò al centro della stanza, e così si avvicinò a me.

Mi raddrizzai e indietreggiai passo passo, quasi non fossi stata capace di voltarmi. Trovai l'altra maniglia, quella che avevo girato invano poco prima. Niente da fare. Mi rifugiai vicino alla branda. Non c'era altro posto dove andare.

La staccai dalla parete e mi misi là, sebbene non potessi dire che quella

fosse un buon riparo, mi giungeva appena alle ginocchia.

La porta si aprì e si chiuse dietro di lui. Il viso di Mordaunt appariva impassibile. Parlò tranquillamente.

— Vi spetta qualcosa per il lavoro fatto. Ecco la vostra parte. — Teneva qualche biglietto in mano. Pensai alla verdura che si tende al coniglio per prenderlo e fargli l'inoculazione sperimentale.

Respiravo a fatica.

— Ebbene, prendete. Non lo volete, il denaro?

— Aspettate, perché avete nascosto l'altra mano, dietro le spalle? Che cosa ci tenete?

Continuò a parlare, senza alzare la voce. Erano le parole che mutavano, non il tono.

— Maledetto topo! Spia schifosa dalla faccia di bambina! Vieni qui un momento! Vieni qui, ti dico!

E mi faceva cenno col dito indice ricurvo, come quando si invita una bambina per farle una carezza e darle una caramella!

— Fatemi vedere l'altra mano. Vediamo cosa ci tenete.

Lui avanzava dalla mia parte. Io spinsi la branda davanti a me, pronta a sfuggirgli.

— Non avvicinatevi! Che cosa volete fare? State alla larga, capito? Io non vi ho fatto nulla.

— Non mi avete fatto nulla e non me lo farete. Ci penserò io, a questo.

Entrò nella corsia che c'era fra la branda e la parete. Io fuggii dall'altra parte, tenendo le mani sulla branda.

— Non vi ho fatto niente di male, torno a dirvi!

— No... So che Rochy è stato pizzicato dieci minuti dopo che gli hai parlato, la notte scorsa. L'ho saputo adesso.

Io gridavo, mentre lui non alzava affatto la voce. — Non capisco che cosa intendiate dire col vostro «pizzicato», e allora come avrei potuto...?

— E ora, suppongo, sei venuta qui per far «pizzicare» anche me, pidocchiosa? E allora sappi questo, idiota! Io sono al sicuro. Tu costituisci l'unico legame fra me e tutti quelli. Io posso filarmela entro dieci minuti. Altre volte, ho dovuto cambiare alloggio, e sono riuscito a farlo in tempo. Ma sono disposto a dedicarti nove di questi dieci minuti, sciagurata...

La siringa era apparsa, vedevo l'indice e il medio contro la punta mentre il pollice appoggiava allo stantuffo. Un grido soffocato mi sfuggì, una specie di lamento. Mordaunt ora cercava di aggirarmi dall'altra parte e io m'infilai nuovamente nel passaggio dietro la branda. Mordaunt si voltò e io

cambiai ancora una volta direzione. Quel girotondo aveva per posta la mia vita.

— Vedrai che non sentirai niente. E guarirai di tutti i tuoi malannni. Non eri venuta a trovarmi per questo? Accetta la mia cura portentosa allora. Vedrai che dormirai bene, dopo. Ecco la cura. Perché cerchi di fuggire, disgraziata?

— Loro sapranno che siete stato voi! — balbettai. — Non fate che aggravare la vostra posizione. La sconterete...

— Loro non sapranno neanche che cosa è successo. L'avvelenamento per morfina, mia cara, lascia un unico segno, la pupilla dilatata. Una goccia di belladonna per occhio, prima che tu sia... addormentata, e anche quel segno sparirà. Morte dovuta a cause sconosciute. E, anche se è avvenuta in casa mia, che fa? Quello che sospetteranno e quello che potranno provare sono due cose molto diverse.

Repentinamente mi abbassai, spinsi contro Mordaunt la branda, animata dalla forza della disperazione. La branda lo prese all'altezza delle ginocchia e parve inchiodarlo contro il muro. Ora, per liberarsi lui doveva abbassare le mani... e il colpo doveva averlo stordito, in un primo momento.

Approfittai di quel minuto per filare verso la porta che dava nel gabinetto medico. L'aprii e fuggii. Da quella stanza c'era una sola via di salvezza. La porta che dava nella sala d'attesa. Ma era chiusa e pensavo già di sfondarla, quando il mio persecutore apparve. Mi guardai in giro e vidi gli strumenti chirurgici disposti sul lavabo. Li presi e glieli scagliai contro. La maggior parte era costituita da oggettini leggeri. Urtarono contro il petto di Mordaunt e caddero a terra.

Girai la maniglia con forza e stavolta il battente cedette. Di là c'era buio, eppure tentai la fuga. Non ci vedevo, ma cercavo di ricordare la via per cui ero venuta. Dovevo andare a sinistra e là c'era una porta che dava nell'anticamera. Se riuscivo ad arrivarci, sarei andata dritta a sinistra e mi sarei trovata all'uscita!

Commisi un errore, una svista di pochi istanti. Non raggiunsi la porta subito, a causa del buio. Mordaunt vi giunse prima di me e la chiuse a chiave, e così mi trovai in trappola. Ormai ero finita. Ci sfiorammo un istante, e poi gli sfuggii ancora. Lui mi avrebbe presa, ormai, anche se aveva una mano occupata dalla siringa!

Inciampai. Il mio piede incespicò non so in che cosa, mentre cercavo di sfuggire al nemico, e caddi sul divano. Lui mi fu addosso, in un momento mi inchiodò là.

Non sapevo come difendermi. Non avevo alcuna arma. Si può tentare di far deviare un coltello, si può evitare una pallottola con un guizzo, ma come potevo evitare la puntura di quel serpente? Un solo colpo e sarei stata abbattuta.

Vagamente, nella regione più remota della mia coscienza, mi parve di percepire un fischio. Come quello udito nella notte, ma più secco, più netto. Veniva dalla strada vicina, forse. Sapevo che era un'illusione, solo un gioco assurdo della memoria dovuto ai nervi scossi da quella lotta mortale. Poi ci fu un rumore di passi che correvano nella strada. Poi colpi contro la porta...

Mordaunt si fermò un momento, per ascoltare.

— Prima ti farò la puntura. Loro non potranno provare nulla a mio carico, se ti tolgo di mezzo. Non ci riusciranno mai!

Gli avevo afferrato i capelli alle tempie, ai due lati della zona calva, e sembrava che volessi dividere in due parti quella testa odiosa. Ma non riuscivo a farlo desistere. Lui intanto mi scopriva una spalla per farmi l'iniezione letale... Contemporaneamente udii la porta che cedeva. Quella estrema, oltre l'anticamera. Si udì uno schianto cupo.

— Loro non potranno...

Potevo sentire il braccio di lui che si muoveva nel buio. Non sapevo dove mi avrebbe colpita. Ma da un momento all'altro...

Contorsi la spalla in un ultimo tentativo disperato. Contemporaneamente sentii la sua mano che scendeva sul sofà, udii il lieve «puff» della siringa...

La luce c'investì all'improvviso perché la porta s'era spalancata. Io giacevo là e lui mi stava addosso e ora girava lentamente la testa. Vidi sul suo viso una smorfia astuta.

Le palpebre presero a battere sempre più rapidamente, mentre la luce s'attenuava, si spegneva in una piccola girandola.

Non ero mai svenuta prima, non sono più svenuta dopo.

Dopo non so quanto tempo, ripresi coscienza. Ma non ero stata salvata... Mi risvegliavo a una realtà che era ancora abbastanza sgradevole, anche se non raggiungeva l'orrore di prima.

Non doveva essere trascorso molto tempo, perché, riaprendo gli occhi vidi Mordaunt che lasciava la stanza con la testa penzoloni, come se gli avessero rotto il collo, sebbene procedesse da solo. Vidi luccicare l'acciaio sul suo polso, mentre varcava la soglia, accompagnato da un agente.

La stanza era illuminata, adesso. Potevo vedere la tromba del grammo-

fono, in fondo. C'erano degli uomini, anche, nella stanza, ma nessuno di quei volti mostrava compassione o sollecitudine per me. Erano tutti impassibili, duri e anche minacciosi. Uno mi guardava in attesa che io lo scorgessi.

— Alzatevi — disse, quando i nostri occhi s'incontrarono.

Mi misi a sedere, mi coprii in qualche modo la spalla che Mordaunt aveva scoperto a viva forza.

— Il vostro nome è Alberta French — asserì l'altro seccamente, mentre leggeva qualcosa nel suo taccuino.

— Sì — risposi piano.

— E abitate nella... Sessantottesima Strada Ovest.

Risposi nuovamente di sì.

— Alzatevi.

Mi aiutò lui stesso, prendendomi per i polsi con una stretta vigorosa.

— Ora andate dritta davanti a voi. Fuori da quella porta.

— Ma perché mi trattate così? — Gli dissi irritata e sgomenta. — Dove mi portate? Quell'uomo stava... Non avete visto che cosa stava per farmi?

L'altro mi disse con voce aspra, più aspra di quella di Mordaunt:

— Siete in arresto per spaccio di stupefacenti.

Uscii di là con la testa che pendeva da un lato, come se il collo fosse spezzato, così come era uscito Mordaunt.

La volpe e la gallina erano state colte nella stessa trappola.

Subito dopo l'ultimo estenuante interrogatorio (seppi più tardi che si trattava dell'ultimo) invece di essere riaccompagnata alla mia cella, venni portata alla Centrale di polizia con una macchina.

Mi fecero entrare in un ufficio e quando, là dentro, vidi Flood, capii che avveniva qualche cambiamento nell'ormai consueto tran-tran della mia vita di detenuta. Flood era serio in viso, come un uomo che abbia fatto qualcosa a suo rischio e pericolo e che non sia del tutto persuaso dell'utilità del suo passo.

— Ora sarete messa in libertà, ve lo hanno detto?

Ero ancora intontita, per capir bene, subito. Mi trovavo dentro già da quattro giorni.

— No, non me l'hanno detto. Ho notato solo che le domande stavolta riguardavano più la dolorosa situazione di mio marito che non quello... quello che ho fatto io.

— È appunto per questo, che vi hanno condotta qui — disse Flood. — Io mi son dato da fare per voi e ho dovuto sudare, per convincerli. Vedete,

non ho aderenze né appoggi; sapevo solo che voi vi proponevate di scoprire il presunto assassino di Mia Mercer, e l'ho riferito ai miei superiori. Ora siete praticamente libera, perché loro vi affidano alla mia custodia. Inoltre, non dovrete rispondere dell'accusa di spaccio di stupefacenti. A suo tempo dovrete testimoniare contro Mordaunt e tre altri signori, oltre a una negra, ma il processo si farà solo fra qualche mese.

Siccome piangevo, Flood mi disse, senza commuoversi: — Ora è inutile piangere. L'avete voluto voi!

— E ora posso andare? — gli domandai.

— Sì, potete andare. Ascoltate il mio consiglio, signora: tornate a casa e non immischiatevi più di niente. Evitate i guai. Vedete, se mi aveste dato retta quel giorno, non vi sarebbe accaduto...

Mi ero alzata e m'avviavo alla porta, mentre lui continuava a parlare. Evidentemente la mia impresa non aveva suscitato la sua ammirazione, poiché mi disse: — Siete stata un po' sciocca, cara la mia signora Murray. Certo, sono disposto a credere alla vostra innocenza in tutto questo sporco traffico, ma...

Mi voltai di scatto sulla soglia. Gli dissi con una certa energia: — Non crederete che io abbia collaborato volontariamente con quel maledetto...

— Fortunatamente, sono disposto a credervi. Ma non ho alcuna prova, sapete. E perciò non posso scartare del tutto l'ipotesi... — Aprì un tiretto e ne tolse una pratica. S'inumidì il pollice e la sfogliò. — Prima che ve ne andiate, vorrete apprendere, spero, che tutta la vostra fatica è stata inutile. Lui si chiama Mordaunt, va bene? E in quale giorno fu assassinata Mia Mercer?... Ecco qua. Il dodici maggio. Non è stata cosa lieve, ricostruire i precedenti penali di questo Mordaunt, che risalgono al tempo in cui era un ragazzo. A ogni modo, ho trovato certo dati interessanti, nel nostro archivio. Il suo arresto più recente risale al quindici marzo. Evidentemente venne arrestato sotto qualche grave accusa, ma l'amico, grazie a un buon avvocato, riuscì a risultare colpevole solo di qualche reato minore e se la cavò a buon mercato. Però dovette scontare sessanta giorni nell'Isola Welfare. La data del suo rilascio è qui: 15 maggio. Cioè tre giorni dopo la morte di Mia. — Flood chiuse la pratica con un colpo secco.

Rimasi con la bocca socchiusa per un minuto. Poi mi ripresi.

— Gli errori sono inevitabili, in una ricerca come la mia — dissi — ma certo, non saranno questi a farmi smettere!

Flood mi fissò in modo curioso. Non so perché, ma mi sembrava che mi stimasse di più, ora che mi dimostravo decisa a continuare nell'indagine,

dopo il pericolo che avevo corso.

— Mi piace la vostra fede — disse — però il vostro ragionamento non fila, credetemi!

— Potete star certo che non mollerò, finché mi lascerete libera. Se volete che smetta nella mia ricerca, non avete che da ricorrere a un mezzo; ficcarmi di nuovo dentro.

— Ma non capite che è tutto vano, signora Murray? Su, abbandonate la vostra illusione e rassegnatevi alla realtà, per quanto amara essa sia.

— No, non smetterò. Non potrei, del resto, neanche se lo volessi. Ho fede, credo nell'innocenza di mio marito. Non mi rimane che questa fede. Non toglietemela, perché non ve lo permetterei. — Aprii la porta. — Perché dovrei smettere? Perché ho sbagliato questa volta? La prossima non sbaglierò. E allora, anche gli errori saranno compensati. Signor Flood, io continuo con o senza il vostro consenso. La prossima volta può darsi che lo peschi. La prossima volta che telefonerò, può darsi che sia lui a rispondere; può darsi che sia la sua voce a dirmi: «Pronto. Con chi parlo?».

8

Chiamai al telefono Mason Butterfield 9-8019.

— Pronto. Con chi parlo?

La voce era vivace, allegra. Una voce entusiasta, direi. Una voce già pronta a ricevere qualche notizia interessante o la promessa di qualche notizia interessante. La voce delle persone che riescono nella vita e alle quali accadono tante cose interessanti.

C'era in essa il sapore del primo sorso del cocktail. La brezza fresca che ci soffia contro il viso sul motoscafo. Un motivo di danza vivace e trascinante, tutte queste cose fuse insieme. Tutto ciò che rende la vita piacevole. Che voce, quella! Dissi: — Sono l'amica di qualcuno che conoscete. Sono arrivata adesso in città e vi telefono, come vi avevo promesso.

La voce dell'uomo era cordiale, fiduciosa; mi credette sulla parola e disse: — E chi è questo qualcuno?

— Qualcuno che non vedete da un po' di tempo. Su, cercate di capire.

— Vediamo un po' — disse la voce. — Chi è che non vedo da qualche tempo? — Un paio di nomi furono mormorati. Poi domandò: — Non sarà Ed Lowrie, perbacco?

Risi allegramente per dire che capitolavo, che accettavo la sua ipotesi.

— Ebbene, dov'è ora Ed? Sempre là? — chiese.

— C'era l'ultima volta che l'ho visto, perché poi ho fatto un viaggio che è durato parecchio — risposi, facendo un'altra risatina che lui poteva interpretare anche così: non era lui, ma qualcun altro. Non volevo che il primo contatto riuscisse male, perché quell'approccio era la parte più importante di tutta la faccenda, almeno finché non potevo stabilire un contatto diretto.

— E voi venite di là? — mi chiese ancora.

— Ma certo! — e poi ricorsi a un'astuzia. — E ora che ho fatto il mio dovere, credo di potervi salutare...

— Ehi, aspettate! — M'interruppe la voce. — Non mi avete ancora detto il vostro nome!

— Oh! — ribattei — credevo che lo sapeste. Ma allora non avete ricevuto la sua lettera?

— No — mi fece la voce. — No, non ricevo sue notizie da un pezzo, signorina.

— Ecco, lo prevedevo che sarebbe finita così — dissi con rammarico. — Scommetto che se n'è dimenticato. E dire che m'aveva promesso di parlarvi di me...

— Andiamo! Non ho bisogno d'una lettera di presentazione per conoscere una signorina! — ribatté la voce.

— Già, ma sarebbe stato meglio, no, se lui avesse spedito la lettera? Chi vi assicura che io sia la stessa ragazza? Potrei essere una sfacciatella che si crede bella e perciò...

— Oh, io sono immunizzato contro simili scherzi! — asserì la voce. — E, tanto per dimostrarvelo, v'invito senz'altro a pranzo, stasera. — Poi esitò: — Sentite, tutti e due dovremo mangiare, questa sera, no? E se ci trovassimo... non perderemmo niente.

— Ma certo! E ora lasciate che mi presenti: sono Alberta French...

— Benone, Alberta. Eccoci diventati amici... Oh, a proposito, e come farò a riconoscervi, stasera...?

— E io, come riconoscerò voi?

— Un momento. L'ho detto prima io. Avete un fioraio nei vostri paraggi?... Sì? Ebbene, mettete sulla spalla un bel fiore, anche un crisantemo che è più vistoso, così non vi potrò confondere...

— Già, ma come farò a riconoscere voi?

— Non credo che potrò presentarmi con un crisantemo all'occhiello, Alberta! Io sarò quel tale che si avvicinerà a voi e vi dirà: «Voi, siete voi?».

L'amico era tutt'altro che stupido, indubbiamente. Voleva vedermi, pur conservando il suo incognito. Se gli fossi andata a genio si sarebbe fatto ri-

conoscere. Se no, mi avrebbe lasciata là ad aspettare. Non potevo fargliene una colpa, del resto. Spettava a me di saperlo attirare nella pania.

— Resta stabilito così, dunque — disse la voce. — Ci troveremo in un bar centrale, proprio all' angolo del Ritz. Non potete sbagliare. Si chiama lo «Scacciapensieri». E, in verità, è un posto allegro. Là non c'è mai troppa gente. Ormai abbiamo un appuntamento. Non dimenticatelo!

— E va bene, ci sarò senz'altro.

L'ultima cosa che mi disse fu: — Ricordate la parola d'ordine: «Voi, siete voi?». Mi raccomando, non filate via con qualcun altro!

Dovevo fare come voleva lui. Era lui che sceglieva il tempo nei nostri rapporti. E il tempo era «allegretto con brio».

Comprai un bel crisantemo, d'un giallo dorato, e lo fissai su una spalla. Poi andai al bar. Un locale non molto grande, messo bene. Una saletta con bei tappeti che aveva un'aria d'intimità simpatica. Un posto simile a un salotto dell'Ottocento.

L'unica nota discordante era data dal cameriere che venne a servirmi subito, appena mi sedetti. Doveva soffrire di qualche malattia alla pelle perché aveva il viso cosparso di cerotti. Avanzò quasi senza alzare i piedi dal tappeto. Dopo averlo guardato la prima volta, non tornai più a guardarlo in faccia. Così conciato mi avrebbe rovinato perfino il sapore dell'aperitivo. C'era un altro cameriere, ma quello se ne stava di là, al banco, e serviva soltanto le persone sedute nella prima sala.

Lui non doveva essere ancora arrivato. C'era da aspettarselo. Me l'ero figurato, che sarebbe arrivato tardi di proposito. E poi, non avevo visto nessuno farsi sulla porta e guardare in giro noi seduti ai tavoli. Tuttavia misi in bella mostra il mio crisantemo; ancora tutte le speranze non erano perdute.

— Allora, signorina, che cosa prendete? — mi domandò l'uomo che stava là a guardarmi col viso coperto dai cerotti.

— Portatemi uno sherry secco.

— Sì, signorina. — Andò nell'altra sala e mi lasciò sola.

«Può darsi che lui non venga», pensai. «Può darsi che abbia voluto semplicemente scherzare. Il semplice fatto che abbia fissato l'appuntamento fuori, in un locale pubblico, dimostra che diffida. Accidenti, se perdo il primo incontro, tutto va a monte!»

Certo, potevo telefonargli una seconda volta. Ma ormai avevo perduto. Il cameriere mi portava la bibita e con quella un foglietto di carta piegato in due. Dapprima credetti che fosse lo scontrino della consumazione, ma

quando l'ebbi preso e aperto...

«Voi, siete voi?» c'era scritto sopra.

— Aspettate, da dove viene questo biglietto?

Lui guardò il foglietto, manifestando uno stupore da allocco. — Non saprei, signorina. Vi assicuro che non c'era, quando ho messo il bicchiere sul vassoio, un momento fa!

— Eppure voi siete venuto direttamente qui. Non può esserci stato messo dopo che siete partito dal banco. Era sotto il bicchiere. — Mi guardai attorno con circospezione. — Aspettate un momento. Avete forse posato il vassoio sul banco, un momento prima di venire da me?

— Ecco, solo per un momento, signorina; tanto per prendere l'ordinazione da un altro cliente. Può darsi che sia stato quel signore seduto sullo sgabello... Volete che glielo vada a domandare, signorina?

— No, lasciate stare, sciocco! — lo redarguii irritata.

Mi domandai perché me la prendevo così calda, perché non ci facevo una risata. Forse era perché mi accorgevo d'aver a che fare con un furbo matricolato. E intanto quel tipo seduto sullo sgabello mi lanciava qualche occhiata.

Non mi piaceva, quello sguardo. Ma sì, doveva essere lui, il mio uomo! Anche perché tutti gli altri uomini erano in compagnia di qualche donna, quindi, procedendo per eliminazione, rimaneva solo lui.

Non mi andava quel viso. Un viso che smentiva la sua voce. Un viso che esprimeva l'astuzia, il freddo calcolo. Nulla di spontaneo, in quell'uomo. E doveva essere indubbiamente un tipo che godeva nel lasciare nell'incertezza gli altri. Doveva esserci una punta di sadismo, nel suo carattere.

Abbassai gli occhi sul tavolo e cominciai a sorbire il mio sherry. Intanto, mi domandai a che cosa tendesse quella sua schermaglia. Aveva mandato il biglietto; quindi non poteva fingere di non trovarsi là dentro. Passarono cinque minuti, poi dieci...

Avevo finito di bere lo sherry. Accesi una sigaretta. Allora il cameriere si avvicinò e mi chiese:

— Desiderate un altro sherry, signorina?

— Sì, portatemene un altro.

«Dato che so che è lui» pensavo «e dato che lui non viene a me, perché non mi alzo e non vado da lui? Così la farò finita con questo stupido gioco!»

Dovevo averlo fissato a lungo. Perché ora quel tipo si era voltato dalla mia parte. E mi guardava con un'aria quasi di sfida.

Il cameriere intanto mi portava la seconda bibita. Scostò il bicchiere vuoto, mise al suo posto il nuovo, posò il vassoio sul tavolo e si sedette tranquillamente al mio fianco.

— Ehi, ma dove credete di essere...? — cominciai a dirgli seccata.

Lui sogghignò allegramente, e, voltandosi, chiamò: — Ecco qua la vostra giacca, Matt, e grazie d'avermela prestata.

Guardai verso il bar e osservai che l'uomo dal viso astuto e dagli occhi freddamente calcolatori ora si era girato e guardava lo specchio di fronte.

Matt si avvicinava a noi, portando una giacca. Aiutò premurosamente il mio cavaliere a indossarla.

— Come mi sono comportato? — chiese allegramente il finto cameriere. — Troverete le ordinazioni ricevute nella tasca... se riuscite a decifrare la mia scrittura.

— Mica male, signor Mason. Potrete sempre trovare un posto qui, fra i camerieri, quando lo vogliate!

— Grazie, cercherò di ricordarmene.

Vidi che si toccavano le palme delle mani. Immagino che Mason desse all'altro una buona mancia.

Poi Mason si voltò e vide che lo fissavo. — Oh, ho dimenticato qualcosa — mi disse. — Ora l'operazione non sarà indolore, come poco fa.

— Farò io, signor Mason — si offrì Matt. — Voi state fermo. Se si fa alla svelta è meglio.

Mason involontariamente cercava di schivare le mani del cameriere che gli toglievano le strisce di cerotto incollate sul viso. Fece una smorfia, quando gli tolse la più grande, incollata vicino all'orecchio destro. La pelle, sotto i cerotti, tornò bianca e perfetta non appena scomparve l'irritazione temporanea causata dallo strappo. Certo che la trovata era stata felice. Perché quei pezzetti di tessuto adesivo, incollati qua e là sulla fronte e sulle guance, gli cambiavano di molto la fisionomia. Ora, per la prima volta, lo vedevo quale realmente era.

Il mio primo pensiero fu: «Sembra troppo bello e simpatico, per essere l'assassino di una donna».

Lo studiavo attentamente, come se dall'esame dipendesse la vita o la morte di qualcuno. E, infatti, forse la vita di Kirk dipendeva da lui. Eccolo là, il mio uomo. Niente di brutale, in lui, come nel dottor Mordaunt. Tuttavia era robusto. All'anulare portava l'anello col sigillo adorno di una pietra piatta con su l'incisione. Un'onice, mi parve. Le unghie ben curate e la cravatta di buon gusto e intonata al vestito scuro.

Ora veniva il viso, l'elemento più importante. Un viso largo, non uno di quelli magri e allungati e nemmeno uno di quelli tondi e grassi. Un viso simpatico, anche. E, se me ne fossi innamorata, chissà come lo avrei trovato bello!

Gli occhi erano scuri, neri, svegli, molto intelligenti. La simpatia che quel viso spirava, era dovuta principalmente agli occhi. Occhi che sembravano sinceri.

Nel frattempo anche lui mi aveva esaminata, sebbene avesse avuto agio di farlo comodamente, mentre mi serviva.

— Eccomi qui! — disse, sorridendo allegro.

— Come mi trovate?

Strinse le labbra con una smorfia significativa, mentre scrollava il capo.

— Trovo che sono stato uno sciocco a sprecare così venti minuti, cara signorina!

— Be', forse sarete rimasto scottato qualche altra volta e avete voluto prendere le vostre precauzioni.

— Ma non c'è da scottarsi — disse lui allargando le braccia. — Perché se mi capita una «racchia», sapete come me ne libero? Prendo l'aperitivo con lei e le dico che fra poco andremo al ristorante. Intanto mi accorgo di essere rimasto senza sigarette ed esco un momento per comprarle. E quella non mi vede più. Altra variante; il cameriere viene a dirmi che mi chiamano al telefono. C'è qualcuno che sta malissimo, è morente a casa mia, oppure mia sorella sta per avere un bambino, oppure il mio ufficio ha preso fuoco. Ed eccomi bell'e scusato. Le prometto che il pranzo si farà un'altra volta, e me la batto.

— Quante volte avete combinato questo scherzetto?

— Ebbene, lo crediate o no, finora non sono mai dovuto ricorrere a simili espedienti. Una volta volevo andarmene, ma non ne ebbi il coraggio. E rimasi là, al ristorante, fino al caffè. Vedete, la donna che è al nostro fianco appare così fiduciosa. Al massimo, ho cercato di svignarmela dopo il caffè, senza attendere gli sviluppi successivi.

— Terrò presente la vostra confessione, Mason; d'ora innanzi tutte le telefonate durante il pranzo diverranno sospette.

— Non preoccupatevi per questo, Alberta — disse lui, ridendo. — Scommetto che l'unica volta in cui il vostro compagno si alza dal tavolo durante il pranzo è per andare a chiuder a chiave la porta, così che voi non possiate svignarvela!

— Andiamo piano, coi complimenti! — l'avvertii. — Se li sprecate tutti

adesso, dopo vi troverete a corto.

— Un altro sherry?

— No, due sono sufficienti.

Allora mi offrì una sigaretta e me l'accese, facendo scattare il suo accendisigari.

— Fate mettere le iniziali su tutti i vostri oggetti, così? — gli chiesi.

— No, è stata un'idea di mia sorella — rispose lui ridacchiando. — Me l'ha regalato per Natale con le iniziali, in modo che non potessi rifiutarlo. — Poi chiamò il cameriere per pagare il conto. Gli diede duplice mancia. — Venticinque cents per Matt — disse — e cinque cents per l'altro cameriere. Mi sembra che non valesse molto, quel piedipiatti.

Matt rise e risi anch'io.

— Andiamo via da questo posto. Perché abbiamo da fare qualcosa di molto importante. Ormai siete nelle mie grinfie, Alberta!

«Volete dire» pensavo fra me «che siete voi nelle mie grinfie. Anche se ancora non ve ne siete accorto.» E io non scherzavo come faceva lui.

Tornammo verso le quattro del mattino all'albergo dove avevo preso una stanza per fargli credere che ero giunta a New York da fuori. Lui era molto allegro e mi sembrava di conoscerlo già da un anno, mentre l'avevo visto per la prima volta solo sette ore prima. Ladd Mason sapeva far passare il tempo, senza che ve ne accorgeste.

— Ma che aspettiamo, qui? — gli dissi dopo un buon quarto d'ora che stavamo nell'atrio dell'albergo dove una donna stava lucidando il pavimento. — Ma non sapete che l'impiegato può scambiarci per due matti?

Ladd Mason si voltò verso l'uomo e gli domandò:

— Non è graziosa? E pensare che l'ho conosciuta solo stasera!

— Vi sto guardando da un pezzetto — rispose l'uomo. — Voglio vedere quando vi stancherete di ridere.

Il mio compagno si accomiatò con abbastanza serietà, un momento dopo. — Vi telefonerò poi. — Mi prese la mano, me la strinse e se ne andò.

— Un simpatico giovanotto — osservò l'impiegato, seguendolo con lo sguardo mentre usciva.

Non gli risposi. «Un simpatico giovanotto», pensai, mentre entravo nell'ascensore, «ma io mi domando se ha mai ucciso quella donna...»

Su, nella mia stanza, restai seduta per un bel pezzo, mentre i tetti sottostanti e il cielo andavano assumendo un colore azzurrognolo per l'alba imminente. Non ridevo più. Cercavo di classificare il mio uomo.

«Lui si è comportato così perché gli riuscivo nuova. Nessuno può essere così allegro, così frizzante per tanto tempo. Nessuno lo è. Non lasciarti abbagliare dalla commedia. C'è un lato negativo, nel quadro. Pazienza. Pazienza. Verrà la mia ora.»

Telefonò, come aveva promesso. Mi trovavo là, nella mia stanza, quando il telefono squillò. Capii che doveva essere Mason. Chi altri sapeva di quel mio indirizzo? Chi altri sapeva che abitavo in quell'albergo? Avevo preso la stanza proprio per lui, perché credesse che ero una forestiera, giunta da poco a New York.

Non mi mossi quando il telefono squillò ancora. Lo feci di proposito, per meglio interessarlo.

Dopo mezz'ora, altro squillo del telefono. E di nuovo non mi mossi dalla seggiola dove stavo. Poi, per la terza volta il telefono mi chiamò, un quarto d'ora dopo.

L'interesse di Mason andava crescendo, si trasformava forse in ansietà.

Allora gli risposi.

Era preoccupato. — Cominciavo a pensare di avervi perduta! — mi disse.

— Sono tornata in questo momento. Ero uscita a gironzolare un po'. Sapete, fa un certo effetto, New York, a una ragazza che arriva dalla provincia!

— E stasera?... Non avete qualche programma, qualche idea, per stasera?

— Sì, ce l'ho, il programma. Desidero andare a letto presto per fare una buona dormita! Ne sento davvero il bisogno.

— Ma come? Volete dormire a New York? New York non è fatta per dormire — scherzò allegramente.

— Eppure mi dicono che milioni di persone, la notte, dormono anche qui. Anzi, ho visto persino qualche letto. E adesso ne sto adocchiando uno, molto invitante...

— Povero Mason, cominci a decadere! — si lamentò il mio corteggiatore. — Non avrei mai immaginato di dover cedere il passo a Morfeo.

— Per stasera non contate di farmi uscire dall' albergo — gli dissi. — Mi è rimasta appena l'energia per scendere e comperare un panino imbottito. E poi mi stenderò nel letto e dormirò come una marmotta. — Mi dissi, mentre agganciavo: «Lui non si rassegnerà. Telefonerà ancora».

Restai seduta in attesa. Niente trilli, al telefono. Allora decisi di scendere

con l'ascensore per comprarmi davvero un panino imbottito,

Ed ecco che, ai piedi della scala, uscendo dall'ascensore, vidi Ladd Mason. Aveva in una mano un involto e nell'altra due tovagliolini di carta. Se ne stava seduto sul gradino.

— Ce ne avete messo, del tempo, a scendere! — disse. — Ecco qui i panini. C'è il mio e il vostro. Solo un panino, prima di coricarvi, avete detto. Non c'è motivo per cui non potremmo mangiarlo insieme, in qualche angolo tranquillo del salone. Poi vi accompagnerò all'ascensore e vi darò la buona notte.

Chi era il cacciatore e chi la selvaggina? Lui non avrebbe saputo dirlo. Io lo sapevo.

Fu in una vettura della sotterranea che le nostre labbra s'incontrarono per la prima volta. Sì, fu proprio là, fra tutti i posti più strani. Ma s'incontrarono davvero, letteralmente. Le labbra di lui sbatterono contro le mie.

Per lui erano nuove, e non riusciva a baciarmi ancora bene. Mi stava accompagnando a casa, non so da che posto; era tardi, come accadeva sempre quando, la sera, uscivo con Mason. Alla fine gli avevo proposto di prendere la sotterranea. — Dopo tutto è il mezzo più rapido, anche tenendo conto delle fermate. Una volta tanto mostriamoci democratici! — gli avevo detto.

Il treno, nel fermarsi davanti alla stazione, ebbe una scossa abbastanza brusca. Forse il macchinista era assonnato, e lui venne gettato contro di me, nella piattaforma dove eravamo passati per prepararci a scendere. Lui aveva abbassato un poco la testa per guardare fuori, per accertarsi che quella fosse la nostra stazione. La sua faccia si trovò contro la mia. E restò così.

Neanch'io mi ritrassi. Non potevo scartare nessuna arma, nella mia lotta.

E quando lui si staccò, vidi nei suoi occhi un turbamento che mi colpì. Erano pensosi, quegli occhi.

E anch'io ero turbata.

C'era come il presagio di un disastro sospeso su di noi.

Stavolta, lui mi lasciò presto, appena giunti nell'atrio dell'albergo, davanti all'ascensore. Stavolta, niente spiritosaggini né risate.

— Ora devo lasciarti, cara. Ho un mucchio di cose sulle quali devo riflettere. Naturalmente, tu sarai là, accanto a me, però è meglio che non ci sia in carne e ossa.

Andai di sopra senza dirgli una parola. Anch'io pensavo, intensamente. Pensavo a quel suo strano modo di accomiatarsi. «Devo riflettere su tante

cose.»

«Hai qualcosa sulla coscienza?», domandai mentalmente a Mason. «C'è una donna assassinata che viene di tanto in tanto a turbarti... specialmente ora che ti stai innamorando di un'altra donna? C'è la morte di un vecchio amore? Una morte causata da te?»

Di tanto in tanto parlavo della mia partenza. Dovevo farlo. Secondo la mia affermazione iniziale, io mi trovavo a New York solo per poche settimane e, se non volevo suscitare sospetti in lui, dovevo accennare alla partenza.

Il modo come lui reagiva a tali miei accenni dimostrava che non voleva perdermi tanto presto. La prima volta che parlai d'andarmene, lui fece una smorfia. — Ah, resta a New York un'altra settimana. Tanto, laggiù non ti aspetta il fidanzato, non è vero?

La seconda volta si fece serio, abbassò lo sguardo, e per un po' non aprì bocca. La terza volta si fece scuro in volto, cominciò a muoversi irrequieto per la stanza e, quando uscimmo, più tardi, mi sembrò nervoso e bevve più del solito.

La quarta volta, fu lui a parlarne.

— Non posso pensare alla tua partenza — mi disse. — Ti accompagnerò.

Prudentemente cambiai discorso. E il mio soggiorno a New York si prolungò. Lasciai la stanza dell'albergo, che mi era servita per presentarmi a lui, e mi trasferii in una camera ammobiliata della Cinquantatreesima, presso la Seconda Avenue. Fu lui stesso ad aiutarmi a cercarla poiché, logicamente, immaginava che fossi poco pratica di New York.

E del resto io sentivo ora che i nostri rapporti stavano per giungere a un punto in cui mi era necessario un maggior raccoglimento, per poter lavorare meglio.

Lui mi accompagnò là, il giorno in cui lasciai il mio albergo. Mi portò nella nuova abitazione con la sua macchina.

Mi dissi: «È giusto che inauguri con me la nuova stanza. Perché il giorno che lui finirà, la stanza finirà con lui. La stanza è connessa direttamente a lui, è sorta per lui; se non ci fosse lui, la stanza non esisterebbe».

Non me l'aspettavo davvero.

Sentivo i suoi occhi fissi su di me, insistenti, vicinissimi.

— Perché mi guardi così? — gli chiesi.

— Sto cercando di trovare il nome da darti.

— Non ti sembra che sia un po' tardi, oramai? Mi hai chiamata Alberta...

— Già, ma Alberta, vedi, è un nome impersonale. Voglio trovare un nome mio. Alzati, cara e lascia che ti guardi. Forse riuscirò a trovare il nome che ti si adatti, che ti dica come ti vedo io.

Obbedii e cercai di scherzare. — Che strano battesimo, Ladd! Dovrei stare nelle braccia del padrino, tutta vestita di bianco...

— Taci — mi disse. — Volta la testa da questa parte di nuovo, verso la lampada, in modo che la luce venga dall'altro lato, leggera.

Tratteneva il fiato.

— Quella luce morbida come ti rende bella! Sembri un... — Sorrideva lievemente, nell'attesa.

— Ho trovato il tuo nome — disse piano. — Hai il viso di un angelo. E io ti chiamerò «Viso d'angelo». Sì, «Viso d'angelo» ti sta a meraviglia!

Mi staccai da lui di colpo e lui rimase con le mani, che prima teneva attorno alle mie spalle, così, nel medesimo atteggiamento, che abbracciavano il vuoto. Era come se mi avesse immerso un coltello nel cuore.

— Ma perché ti sei spaventata tanto? — mi chiese subito. — Perché porti le mani alle orecchie? Sei diventata pallida, e tieni gli occhi spalancati, come se vedessi chissà che orrore...

— Non chiamarmi più con quel nome — dissi con voce turbata. — Non usarlo più, Ladd, altrimenti io... non mi vedrai più. Chiamami con un altro nome, con quello che più ti piacerà. Tutti i nomi, tranne quello.

— C'è stato un altro uomo, una volta, non è così?

Voleva fare la pace con un'ombra del mio passato.

— Ma certo che dev'esserci stato un altro uomo. Con una faccia così luminosa, delicata e bella...

Mi appoggiai a lui e chiusi gli occhi contro la sua spalla e vidi davanti a me un volto, senza che Ladd potesse immaginarlo.

Più tardi, naturalmente, fui contenta d'esserci andata. Ma allora, sul momento non credevo che il viaggio mi avrebbe giovato in alcun modo. Tutto è frutto del caso, anche nei progetti studiati con la massima cura. Era lui, la persona che mi interessava, non il suo ambiente o la sua famiglia o la sua casa.

Si festeggiava il compleanno di sua sorella.

L'invito, naturalmente, lo considerai come un omaggio reso a lui, al fratello, anche se conteneva una frase come questa: «Venite, cara, sono molto ansiosa di conoscervi. Ladd mi ha parlato tanto di voi».

Cercai di evitare quella visita in tutti i modi.

— Ma io non ho niente a che vedere con la tua famiglia, Ladd!

— Come? Ma tu sei la mia Alberta. E quindi, automaticamente, fai parte della mia famiglia. Del resto, per chi ci pigli? Non siamo una famiglia principesca, poi!

Alla fine trovai la scusa più banale.

— Ci verrei, caro, ma non ho nulla da mettere addosso.

— Ma andiamo! Sei uscita tante volte con me e non ti hanno mai arrestato per oltraggio al pudore. È segno che qualcosa l'avevi, addosso! — scherzò Ladd.

Quando arrivò l'abito, lo mandai indietro. Poi, la prima volta che vidi Ladd, gli dissi:

— Non farlo un'altra volta, altrimenti può darsi che poi tu debba presentarti al ricevimento con un braccio al collo!

— Ero pronto a giurare che non l'avresti accettato, tanto che lo dissi ai commessi, da Carnegie, quando lo scelsi.

E anche quando lei mi telefonò pensai immediatamente: «È stato lui, a istigarla...».

— Qui parla Leila Mason. Spero che non vorrete deludermi, vero? Ho fatto di tutto per convincere Ladd a portarvi... Perché Ladd è molto egoista quando si tratta dei suoi amici, vuol tenerseli tutti per sé. Venite. Ve lo chiedo come un favore particolare...

Ci andai.

La festa fu quella che mi ero figurata. Se non fosse stato per il gran numero di stanze di quel palazzo, adorne, talune, di grandi candelabri sospesi nel centro del soffitto, non avrei visto alcuna differenza con altre feste alle quali avevo partecipato.

C'era la madre, una donna che io m'ero figurata autoritaria e matronale e invece era una donnina garbata che agitava le mani con le mosse incerte dell'attrice Zasu Pitts e sembrava non avere molta voce in capitolo, là dentro. Perfino gli invitati, notai, le facevano una carezza «en passant», per così dire, e poi andavano a trovare qualcuno che contava più di lei.

Era la sorella di Ladd, quella che contava. Una giovane alta e graziosa che assomigliava molto al fratello. Aveva tutti i lati simpatici di lui, più qualche altra caratteristica particolarmente femminile. Mi accolse, stringendomi ambo le mani.

— Ebbene, siete venuta! Io non posso restare a lungo con voi, presa come sono, per il momento, ma questo incontro vale almeno per rompere il ghiaccio. Ma ricordate, qualunque cosa succeda, noi due dobbiamo avere

un lungo colloquio a quattr'occhi anche se dovessi aspettare tutta la sera. Ladd, convincila a fermarsi.

— Cercherò, Leila.

Per tutta la sera non ci fu, per me, che Ladd, Ladd, Ladd. Era quasi esagerato, il suo modo di accaparrarmi. Ballammo un po', bevvi qualche coppa di champagne. Lui mi mostrò alcune delle stanze.

— Quante ce ne sono in tutto? — domandai.

— Oh, non lo so — rispose con un'alzata di spalle. — Io, per non perdermi, dormo in una che si trova vicino all'uscita.

Risi.

Non ricavai nulla per il mio scopo. Del resto non ci speravo neanche; ero andata là, tanto per passare una giornata.

Verso la mezza, la gente cominciò a diminuire e io quasi m'ero scordata di Leila. Ladd guardò l'ora, disse che avevamo fatto il nostro dovere e propose una gita, prima di accompagnarmi a casa.

Mi lasciò un momento solo quando andai a rinfrescarmi nella sala delle signore. E là mi raggiunse Leila, che forse aveva spiato l'occasione propizia. Mi prese per mano, dicendomi:

— Venite, ho un salottino speciale, per noi — e mi condusse in una stanzetta che era rimasta chiusa durante il ricevimento. Poi ordinò dello champagne. — Ora berremo tranquillamente. Lo credete? Non sono riuscita a bere una sola coppa intera, durante la serata, tanto ero presa.

Era, adesso che potevo esaminarla a mio agio, più graziosa che mai. Si trattava di una bellezza non superficiale, ma, direi, illuminata dall'interno. Inoltre, Leila era colta e dotata di molto buon gusto. Aveva viaggiato; Parigi, la Svizzera... assimilando molto. E non posava affatto.

Fu lei stessa a servire lo spumante, una volta che il cameriere lo ebbe portato, insieme con le sigarette. Quindi si sedette e allentò i listelli dei sandali. Le feci qualche complimento a proposito della spilla di diamanti che le ornava la spalla. Leila mi spiegò che si trattava di un dono del fratello.

E fu allora che la cosa accadde. Così.

Volevamo accendere le sigarette, e non avevamo fiammiferi. — Di solito ce ne sono, sul tavolino — osservò lei. Poi, non trovandone, si alzò e aprì il cassetto del mobile vicino... Intanto parlavo, ma perdetti immediatamente il filo del discorso. Perché in mano a Leila avevo visto una scatola di cerini che aveva, intorno, una piccola custodia azzurra con una sola M impressa sopra. Era la copia esatta di quella già vista dietro la porta del-

l'appartamento di Mia Mercer.

— Com'è bello! — le dissi. — Permettete che guardi? — E le tolsi di mano la scatola per meglio osservare l'iniziale. Poi domandai distrattamente: — Sono vostri questi cerini?

— Di Ladd, in verità. Il Natale scorso, gliene ho regalato non so quante scatole. Buffo no, come regalo? Però non privo di eleganza. Ne diedi l'ordinazione al tabaccaio, incaricandolo di far fare la custodia azzurra con l'iniziale.

Trattenni la scatola nella mano, distrattamente, e quando andai via da quella casa, l'avevo ancora con me.

Il mio successo d'investigatrice era innegabile, però non era poi tanto brillante.

Leila a un tratto divenne seria. A proposito di Ladd e di me suppongo, sebbene io, distratta com'ero, non mi rendessi conto del motivo particolare d'un simile mutamento del suo umore.

— Voi non sapete che cosa rappresentate per lui e, del resto, non sta a me di domandarvi... — Fece una breve pausa, poi continuò: — Lui non può dirvelo, questo. Tocca a me; fate che Ladd non s'innamori troppo di voi. Ascoltatemi... per il vostro stesso bene. Ci sono dei motivi per cui la vostra relazione non deve superare un certo limite.

Indugiai un momento, per cercar di capire quell'avvertimento. Non si poteva dire che fosse l'avvertimento di prammatica, no davvero. Perché Leila non voleva accertarsi che io fossi degna di lui. No! Invece mi metteva in guardia contro di lui. Non c'era dubbio, su questo.

Improvvisamente, Ladd comparve sulla porta. Non pareva lieto del nostro colloquio a quattr'occhi. — Che cosa vai dicendo ad Alberta? — chiese alla sorella, senza alzare la voce. — Qualcosa che io non posso sentire? Andiamo, Leila, non devi accaparrartela così!

La sorella cercò di scherzare. — Ladd, non avresti dovuto sorprenderci così. Non è simpatico.

— Si va, allora? — mi chiese lui.

— Sì, andiamo. — Non c'era più alcun motivo per restar là.

Intanto mi chiedevo che cosa avesse voluto intendere Leila. Parlai poco, mentre tornavamo.

— Perché sei così silenziosa? — mi domandò Ladd.

— Per niente — risposi sorridendo.

Intanto pensavo: «Alla fine ti ho trovato, eh?».

Andai a trovare Flood, il giorno seguente. Lui mi ascoltò e poi mi domandò: — Avete già qualche prova?

Gli mostrai la scatola di cerini.

Flood la guardò, e alla fine scosse la testa. — Presa in sé non ha valore; come prova è insufficiente. Prima di tutto voi non avete conservato l'altro involucro, quello trovato spiegazzato presso la fessura della porta. Quindi abbiamo solo la vostra parola che i due involucri sono identici. In secondo luogo, sebbene ci sia da credere che sia stata la persona che dite a mettere là quel pezzo di cartoncino azzurro, ciò non è dimostrato; potrebbe essere stato un altro, in linea teorica. A noi occorre una prova diretta...

— Lo so — dissi. — E quella può venire da un momento all'altro. Ecco perché vi ho cercato. E io... non so come fare per ottenere la prova. Capisco che occorre qualcosa di più concreto. Cosa mi consigliate di fare?

Lui ci pensò. — Abitate sola?

— Solissima.

— E siete sicura che succederà presto qualcosa di positivo, che otterrete qualche prova, qualche confessione?

— Dopo aver visto la scatola... sì, mi sento sicura.

— Farò preparare qualcosa per voi, dai nostri falegnami. Accertatevi che non ci sia nessuno in giro, quando vi porteranno l'apparecchio.

L'apparecchio fu installato prima della fine della settimana. Flood venne con gli uomini per controllare l'installazione.

— Ma cos'è? Si direbbe un dittafono.

— Qualcosa del genere; è basato sullo stesso principio. Perché il cilindro resti impressionato dalle parole, bisogna che la persona non si trovi più lontana di un metro, un metro e mezzo al massimo. Se no le parole non risultano chiare. — Qui Flood tracciò una linea immaginaria sul pavimento, col piede. — Tenete l'amico entro questa zona, quando vi parla.

Fece nascondere l'apparecchio dietro il divano affinché il mio uomo non si insospettisse. — Se volete far registrare la voce, non avete che da premere questo bottone. Naturalmente non occorre che l'apparecchio sia sempre in funzione. E ora proviamolo. — Premette il bottone e poi mi disse: — Ora parlate. Così, come se parlaste a lui.

Intrecciai le dita delle mani: — Non so cosa dire, così...

— Qualunque cosa va bene.

Si sentiva un leggero ronzio.

— E se lui lo notasse?

— Gli direte che si tratta della conduttura dell'acqua, nella parete, o

qualcosa del genere. — Staccò il contatto. — Non si può evitare quel lieve rumore. — Poi manipolò qualcosa dentro l'apparecchio e mi disse: — Ora ascoltate. Ritorna il dialogo.

Era qualche cosa di magico. «Ora parlate, così come se parlaste a lui.»

Una voce femminile ovattata rispose: «Non so cosa dire, così... E se lui lo notasse?».

«Gli direte che si tratta della conduttura dell' acqua, o qualcosa del genere.»

Non ero riuscita a riconoscere la mia voce. Dicono che noi non riusciamo mai a riconoscerla, perché la udiamo mollo di rado.

Flood fermò il cilindro. Tornò a raccomandarmi di far funzionare la macchina solo nei momenti essenziali e aggiunse: — Chiamatemi, appena credete d'aver trovato qualcosa d'importante. — Poi, mentre se ne andava, mi chiese a bruciapelo: — A proposito, chi è l'uomo?

Gli risposi: — Preferisco non dirvi il suo nome in anticipo. Credo che sia lui, ma, finché non avrò la certezza, è inutile che vi dica il suo nome. Quando sarò certa lo saprete.

Flood non aggiunse niente. Fissò per un istante i cuscini del divano. E io, intanto, mi chiedevo perché mai dovessi sentirmi così depressa.

Presi i biglietti e li misi sul tavolo.

— Accidenti! E io che li ho pagati cari! — protestò Ladd, sorridendo. — Non dovevamo andare a teatro?

— Stasera no. Ho cambiato idea.

— Ma lo sai che ti vedo sotto una nuova luce? Vedo in te la donna di casa, con la quale trascorrere dolcemente le serate invernali. E guarda questa luce. Santo Cielo! Ci sono perfino i panini imbottiti! Ma lo sai, Alberta, mi sembra che noi siamo marito e moglie da un anno!

— Avanti, non prendermi in giro — implorai, tanto per fissare l'atmosfera del nostro colloquio. L'umore della serata doveva essere dolce-amaro, piuttosto frizzante di battute spiritose.

— Su, sdraiati qui. No, dall'altra parte perché voglio sedere al tuo fianco. Stasera voglio conoscerti meglio. Stasera sarà uno dei momenti essenziali della nostra vita. Oh, ce la ricorderemo, questa serata!

Parlavamo piano e di tanto in tanto bevevamo un sorso di spumante.

— Sembrerà strano — dissi poi — eppure è la verità. Una donna non ci tiene ad essere il primo amore nella vita d'un uomo. Perché allora l'uomo, si può dire, è ancora grezzo, dal punto di vista sentimentale, s'intende. E tu

certo hai amato qualche altra donna prima di me, vero?

— Sì, ci sono state già due o tre donne nella mia vita — ammise Ladd. — Ma non so se nel loro caso si trattava di vero amore. Una si chiamava Patsy e io avevo vent'anni. — Parlava come in sogno, ora che rievocava il suo primo amore. — Si trattò di un amore da ragazzo, direi.

— Però tu l'amavi, no?

— Sì, credo d'averla amata. E la cosa durò un anno. So che tutto andava bene fra noi due, lei aveva diciotto anni, figurati, quando commisi l'errore di accompagnarla a un ballo. Mentre tornavamo a casa lei pianse e mi disse che l'avevano presa in giro. Non sarebbe più andata con me in alcun posto. Non aveva gli abiti adatti, si lamentò.

«E poi, alcuni mesi dopo, fu lei stessa a chiedermi di accompagnarla a un ballo. L'avessi vista! Faceva una figurona, con la pelliccia d'ermellino e il vestito di raso azzurro! E le scarpe dorate, anche. Stavolta si divertì moltissimo. E mentre tornavamo a casa in tassì, mi baciò con trasporto, come se non dovessimo più vederci.

«E non ci vedemmo più. Due agenti andarono a prelevarla a casa sua e fu condannata ad alcuni anni di carcere, per aver rubato.»

Ladd si alzò alquanto commosso. Lo capivo. Chi non tornerebbe volentieri ai vent'anni? Girò per la stanza in silenzio. Poi tornò al posto di prima. E mi parlò del secondo amore. Non si trattava di lei. La donna stavolta era stata più matura di lui.

— E poi? — gli chiesi.

— E questo è tutto. Il resto non è che... biancheria personale sporca. Non credo che t'interessi sapere anche questo!

— Soltanto due amori, allora?

— Soltanto due.

— Mi hai parlato delle donne che hai amato. Ora dimmi di quelle che hai odiato. Perché una donna nella vita di un uomo non cerca che le altre donne; quelle che lui ha amato oppure... odiato.

Per un minuto credetti che Ladd non volesse più parlare della faccenda. Forse rievocava il passato.

— Sì, c'è stata una di quelle donne, nella mia vita — confessò.

— E che tipo era?

— Un tipo abietto. Peggio, oh, peggio d'una sgualdrina. — Nella sua voce, ora più alta, vibrava ancora l'odio. — Vedi, lavorava qui, in un locale notturno. Era una ballerina... Ma cos'è questo rumore?

Accidenti! Per poco non rovinavo tutto. Avevo premuto il bottone della

macchina che registrava le nostre parole e, sebbene il ronzio fosse lievissimo, Ladd lo aveva percepito.

— È il frigorifero. Va a elettricità. E la corrente va a tratti. Lo sai come fanno i frigoriferi elettrici, no?... Su, continua con la tua storia.

— Ecco, quando conobbi bene quella donna, quando compresi e vidi il marcio che c'era dentro di lei, io... be', è l'unica donna che avrei voluto uccidere! Se lo meritava, la maledetta.

Attesi.

Poi aggiunse con voce bassa: — È morta, adesso.

— Come si chiamava?

— Che importa il suo nome?

— Be', siccome tu hai avuto rapporti con quella donna, sono curiosa di sapere il suo nome. E poi, sai come siamo fatte noi donne...

— Si chiamava Mercer, la sciagurata. Mia Mercer. La conobbi a teatro. La nostra relazione, credilo, non aveva nulla a che fare con l'amore, dall' inizio alla fine. Ma almeno, in principio, ci stavo volentieri, con lei. Mica brutta come donna, tutt'altro. Ma mi costava parecchio. Era vuota, desolatamente vuota, e credeva di acquistare un'anima o un surrogato d'anima rivestendo bene il suo corpo. Poi, una notte, scoprì qualcosa sul mio conto...

— Che cosa? — dissi piano.

— Oh, niente di straordinario... una notte fui colto da un malore in casa sua... lei si spaventò, voleva mandare a chiamare un medico... qualcosa del genere.

Non capivo che cosa intendesse dire, ma credetti bene di non mostrarmi troppo curiosa.

— Disgraziatamente quell'anima dannata aveva saputo di mia sorella Leila. Leila era fidanzata a un uomo venuto allora dall'Inghilterra e... vedi, ci teneva tanto, a sposarsi con quell'uomo. Lei era stata a studiare in Europa e, pur essendo mia sorella, mi conosceva poco. E questo che rendeva la situazione molto più grave. Con tutto ciò, non credo che Mia m'avrebbe usato un po' di riguardo. Lei non pensava che al denaro, per il resto tutti potevano morire!

Ancora non capivo bene. Intuivo che Ladd di proposito si manteneva sulle generali.

— A un tratto questa donna, questo mostro, immagino che avesse un medico amico e forse fu lui a metterle l'idea nella testa, cambiò. Prima si mostrò affettuosa più di quanto io non chiedessi. Si sarebbe detta davvero innamorata tante erano le moine che mi faceva. E soprattutto cominciò a

interessarsi di Leila e del suo prossimo matrimonio. Alla fine giunse un momento in cui io dovetti dirle umilmente: «Addio, noi non ci vedremo più». Lei cambiò una seconda volta, dopo la mia dichiarazione. Sempre garbata nei modi, venne al sodo. Cominciò a parlare d'una cifra fantastica, trentacinquemila dollari; non sapevo dove avrei potuto trovare una tale somma. Le risposi bellamente di no, che non sapevo. «E Leila, non conoscerebbe qualcuno?» disse lei subdolamente. «Neanche Leila» le risposi. «Allora, non credi» soggiunse «non credi che il Deputato X.Y., il primogenito del Conte Tale, l'uomo con cui Leila è fidanzata, non credi che lui possa sapere dove trovare la somma?»

«Avevo già capito che si trattava d'un tentativo di ricatto, e volli venire subito a una decisione. Lei continuava a fare la graziosa, ma insisteva nella minaccia. Di certo, mi disse, di certo non avrebbe fatto piacere, al Conte, sapere che Leila, mia sorella, avrebbe potuto ammalarsi così come era accaduto a me, mentre mi trovavo in casa sua, la cosa avrebbe potuto preoccuparlo... "Provati a farlo" le dissi "e io ti ammazzerò."»

Respiravo a malapena. E il cuore mi batteva forte. Mi stupiva che lui non udisse quel battito, tanto eravamo vicini.

— Non vi fu alcuna minaccia aperta, capisci? Solo quanto ti ho riferito. Da parte di lei, intendo dire. Lei finse di non pensarci più, vedendomi così deciso. Oh, io l'avevo fraintesa, mi spiegò. Lei voleva soltanto sapere d'un uomo al quale potesse rivolgersi per un prestito. Lei non aveva inteso affatto minacciare... come potevo essere così sciocco da pensare a un ricatto? Poi concluse: «Ci vedremo fra due o tre giorni. Ti aspetto senz'altro, capito?» Ecco la conferma del ricatto: «Ti aspetto senz'altro, capito?».

«Le risposi che non l'avrei più avvicinata. Che se lo mettesse bene in testa. Mia mi sorrise, come a compatirmi e mi disse: "Non lasciarmi ora, Ladd, non potrei sopportarlo, non te lo permetterò".

«L'indomani, riferii la cosa a Leila. Mi sembrava che fosse mio dovere metterla al corrente. Erano due giovani così simpatici, i fidanzati! Poi le dissi di non preoccuparsi per le minacce di Mia. "Sì, è vero, un paio di volte ho avuto un piccolo accesso, ma tu in questo non c'entri per nulla. Sei forse stata ammalata, qualche volta? Lo vedi, dunque, che il male è qualcosa che concerne me e non te? Perciò non dovete preoccuparvi, né tu né il tuo fidanzato. E non parlargliene neanche. Tanto, voi andate a vivere in Inghilterra."

«Non mi fu facile convincerla. Non le dissi che avrei pagato perché non rovinassero la sua felicità. Non le parlai neanche della minaccia da parte di

quella donna. Le dissi quel tanto indispensabile perché l'arma si spuntasse prima ancora che Mia vibrasse il colpo.

«Poi mi diedi da fare per raccogliere quanto più denaro potessi, dovunque potessi mettere le mani. E quindi, andai là. Questo avvenne verso mezzogiorno della stessa giornata in cui lei morì. Non mi fu facile entrare perché Mia sembrava allarmata. Nel frattempo doveva essere accaduto qualcosa che, forse, le aveva fatto cambiare idea. Sono convinto che lei aveva paura di me, ma ora che rievoco quell'incontro, a una certa distanza di tempo, non sono sicuro che il suo cambiamento avesse questa causa. Le dissi che le avevo portato una parte considerevole della somma che le occorreva. Mia arretrò e non volle prendere il denaro. Continuò a dire che io l'avevo fraintesa, che non voleva affatto una cosa del genere. Insomma, aveva una gran paura, qualunque ne fosse la causa. Io, per mio conto, pensai che lei temesse, prendendo il denaro, di cadere in qualche trappola tesale da me.

«Comunque, non mi piacque il suo modo di comportarsi, e così le dissi di pensarci bene, che sarei tornato più tardi. Dalla sua faccia compresi che non mi avrebbe fatto entrare una seconda volta, così, mentre lei non guardava, misi una piccola zeppa di cartone nella porta per accertarmi che più tardi sarei potuto entrare nell'appartamento.

«Quando tornai a casa, Leila era là, ad aspettarmi. Stava immobile come una statua, nella sala di soggiorno. Un'occhiata al suo viso, e capii cos'era accaduto. Lei aveva cambiato idea e aveva deciso di parlare della cosa al fidanzato, ma aveva atteso troppo, era giunta un po' tardi. Il fidanzato aveva saputo la cosa da qualche altra fonte, glielo avevano già detto.

«Le chiesi se lui fosse un tipo capace di abbandonarla così, per una diceria del genere, solo perché io soffrivo talvolta d'un lieve malore. Leila sorrise appena e disse di no. Lui si era limitato a dirle: "Avrei preferito che me lo comunicassi tu, cara". E Leila aveva aggiunto: "Allora l'ho lasciato. Lui non voleva, diceva che non m'avrebbe lasciato. Ma capivo che qualcosa era finito tra noi, che l'amore è come un oggetto molto delicato. Una volta incrinato, non si può più accomodarlo".

«Non ho mai visto Leila spargere una lacrima. Restò immobile, con la testa eretta. Poi, dopo un mese partì per una crociera nel Sud America. Lei non amerà più, lo so.

«Due vite rovinate. Lui morì in un incidente di volo; si era arruolato nell'Aviazione.

«Il giorno in cui accadde la cosa, io tornai nuovamente nell'appartamen-

to di Mia. Non c'era da scervellarsi per capire quale fosse l'altra fonte dalla quale il fidanzato di mia sorella aveva appreso la notizia. C'era stata una svista, evidentemente, un piccolo errore non voluto da lei. Ora, credevo di poter capire perché era così spaventata, la prima volta. Io gliel'avevo detto cosa le avrei fatto, se mi combinava quel tiro, e mi ero recato apposta là, per ucciderla.»

— Ah...

— Ma certo che l'avrei ammazzata, la schifosa! Anche se ci fossero stati venti testimoni, l'avrei strozzata!

— E poi?... — chiesi mentre l'orgasmo mi prendeva. Alla fine stavo per raggiungere la meta. Lui ebbe una risata breve e amara.

— E poi... Mia era morta, quando andai là. Qualcuno mi aveva preceduto. La vidi stesa sul pavimento, con un cuscino sul viso. Allora, sebbene provassi schifo, mi chinai per ascoltare se il cuore battesse ancora. Era proprio morta. Mi rialzai, rivolsi un saluto a chi l'aveva soppressa e uscii. Mi ricordo che anche il suo gatto uscì con me. Non voleva più restare col cadavere.

— Quindi non sei stato tu, a ucciderla?

— L'avrei uccisa volentieri, come ti ho detto, ma non ne ebbi la possibilità.

Un sospiro mi sfuggì. E Ladd si affrettò ad aggiungere:

— Non chiederei a nessuno di credermi, tranne che a te. Giuro che ti ho detto la verità, Alberta.

Gli credevo; non si mentisce alla donna che si ama, quando ci si trova a quattr'occhi, al sicuro da ogni indiscrezione.

Stesi la mano senza che lui se ne accorgesse e tolsi il contatto della macchina. Il silenzio divenne assoluto. E io ebbi la medesima sensazione del nuotatore che arriva stanco a toccare il lido, incapace di fare ancora un movimento.

Restai là delusa e affranta, a guardarlo ancora per un minuto. Poi, lentamente, mi staccai dal divano. Alla fine, trovai la parola.

— Vuoi ancora una bibita, Ladd? — gli chiesi.

Lui non rispose, sul momento. Poi mi guardò con gli occhi socchiusi: — Amore, ho tanto sonno. Posso fare un sonnellino qui? Andrò via più tardi. Coprimi con qualcosa, cara... — e chiuse gli occhi. Me ne andai di là senza far rumore. Presi qualche indumento, qualche oggetto, e li misi dentro una valigia, la stessa che avevo portata all'albergo. Poi sulla soglia, quando stavo per uscire, mi fermai. Tornai verso di lui. Non mi piace scrivere bi-

glietti d'addio. Ma non volevo che lui aspettasse a lungo il mio ritorno. Perché poteva credere che sarei tornata. Mi limitai a scrivere su un foglietto:

«Addio, mio caro,
tu non mi hai conosciuta
e io non ti ho conosciuto.

Alberta»

Lasciai la luce accesa, affinché non si sentisse troppo solo quando si sarebbe svegliato. Si sarebbe sentito abbandonato egualmente, ma, almeno, ci sarebbe stata la luce...

Il suo volto era ben visibile mentre socchiudevo l'uscio. E lo portai con me. Non lo desideravo, ma non riuscivo neanche a liberarmene. Era rimasto impresso nel mio cuore.

Uscii nella notte con la valigia in mano e m'avviai per la strada. Camminai in una direzione sola, per allontanarmi da quella casa. Lontano dalla casa dove sarebbe potuto nascere l'amore, se ci fossi rimasta.

9

Chiamai al telefono McKee... Columbus 4-0011.

— McKee è andato al suo club — mi risposero. — Non potrei sostituirlo io, eventualmente?

Cercai di rendere cordiale la voce. — Sì, quasi quasi, tanto più che ho dimenticato il posto. Ditemi dove debbo andare per trovarlo.

— Se non sapete dov'è, è segno che non conoscete McKee, sorellina.

Dunque la persona che parlava non era un domestico. Perché in tal caso non avrebbe osato esprimersi con tanta confidenza. La mia fantasia m'aveva fatto immaginare, che so?, un uomo d'affari o un grosso impresario che sedeva dietro una scrivania e fumava un sigaro costoso oppure che se ne stava in un locale notturno a giocare a carte o qualcosa del genere. E il quadro veniva cancellato, a un tratto, da quelle parole.

— Oh, lo conosco bene, McKee. Anzi mi aveva detto di telefonargli al club. E poi ho perso il numero. Ecco perché ho telefonato qui.

— Come avete avuto questo numero? — chiese la voce. — Lui non lo dà a nessuno!

— Be', questo è affar mio.

La voce cambiò, era un altro quello che ora parlava, in tono più confidenziale. — Ma ditemi un po', cercate forse di farvi assumere come ballerina? Venite là e vedremo che cosa sapete fare.

Quindi si trattava d'un locale notturno. Lui aveva detto «il suo club». Doveva esserne il proprietario.

— Sentite — aggiunse subito la seconda voce — non dimenticate di portare i costumi. Venite al Club Novanta, signorina. Vedete che siamo gentili, eh? E poi non venite a dirci che noi non diamo niente. — Qui fece una grassa risata.

Il vero numero del locale era l'ottantotto; credo che avessero scelto il novanta perché, come nome, era più corto e quindi richiedeva meno luci al neon sopra l'ingresso.

Si entrava da una porta laterale. Un tipo dalle sopracciglia nere e folte stava là e subito mi disse:

— Cercate un posto? Allora girate là in fondo, dove c'è la seconda uscita di sicurezza.

Feci come lui m'aveva detto e bussai alla porta. Una mano aprì, senza che si affacciasse alcun viso per vedere chi entrava. Mi trovai in un locale immerso nella semioscurità. Una fessura illuminata rimase per qualche istante dietro di me, poi si udì il colpo del battente che veniva chiuso, e la luce disparve. Avevo paura. Non so di che o di chi, ma poi mi passò. Forse fu il rumore metallico della porta che si chiudeva. Certo entravo in un nuovo mondo.

L'ambiente appariva scialbo e umido. C'erano dei tavoli ammucchiati in un angolo, mentre davanti a un altro, isolato, sedeva un tale. Era in maniche di camicia e stava là a guardare otto o dieci ragazze raccolte in gruppo. Qualcuna indossava la giacca, ma tutte avevano le gambe nude.

C'era qualcosa di odioso, in quella nudità collettiva. Di osceno, direi. I locali di divertimento sono nauseanti quando li vedete senza l'orpello della ribalta, nel momento delle prove.

L'uomo seduto al tavolo disse: — Voi cercate lavoro? Va bene, spogliatevi.

— E dove metto gli abiti? Sul pavimento? — chiesi impacciata.

Tutti risero. L'uomo disse: — Oh, scusate, la cameriera verrà subito a prenderli. Quella disgraziata non sapeva del vostro arrivo... dovete scusarla...

Mi spogliai in silenzio. Una brunetta piuttosto magra mi si avvicinò. — Voi non riuscirete mai — mi disse. — Farete meglio a rivestirvi immedia-

tamente, così vi risparmierete un'umiliazione.

— E perché? Come fate a saperlo, voi? — mi limitai a dire.

— Chiunque viene per il saggio senza avere indosso il pagliaccetto sotto la gonna è segno che non è del mestiere. Guardatevi intorno. Dove, e come farete ora a cambiarvi?

Restavo là nelle mie mutandine di nailon senza sapere che pesci pigliare. Alla fine quella ebbe un moto di compassione sprezzante per me. Mi voltò le spalle in modo da farmi da schermo. — E va bene, fate alla svelta...

Mentre mi cambiavo le dissi piano: — Aiutatemi a cavarmela... Dove potrei dire di aver lavorato prima? Ho bisogno di essere assunta!

— Scegliete qualche locale fuori città, di quelli poco conosciuti. — E subito aggiunse: — Tanto, non vi servirà a niente lo stesso.

Una porta si aprì e degli uomini entrarono. Erano in cinque e parlavano animatamente fra loro. — Credo d'aver trovato, capo. Per tre o quattro giorni di continuo fare inserire uno spazio bianco nei giornali. Nel mezzo dello spazio lasciato bianco, solo il n° 90 finché la gente non comincia a chiedere di che cosa si tratta.

Un altro diceva: — Io gliel'ho detto sul muso: «Se lui non è disposto ad accettare la nostra cifra, ci rivolgeremo a un altro...» — Poi loro si staccarono da quello che sembrava il capo della comitiva; una figura imponente che vedevo controluce. La luce filtrava dall'ufficio che si trovava alle sue spalle. Una figura alta, alta in modo quasi inverosimile, ma forse ciò derivava anche dalla luce scarsa dell'ambiente.

— Bene, Dolan. Sei pronto? — domandò l'uomo alto.

L'uomo del tavolo rispose: — Facci dare un paio di riflettori, Harry.

Una specie di viale luminoso apparve fra me e l'omone, e sentii un tramestio in giro. Ma io non badavo a quello che facevano le altre. Badavo solo a lui; al padrone, alto e robusto. Lentamente, avanzò di qualche passo, emerse nella luce verdognola dei riflettori, entrò nell'avventura singolare che vivevo da alcune settimane e che costituiva la mia vita.

Alto, era. Più di un metro e ottantacinque. Alto e ben portante. Aveva occhi neri e capelli quasi neri, e un volto da irlandese non privo di una certa rude bellezza. Ma un viso duro. Non brutale, non un viso da prepotente, intendiamoci. Un viso che esprimeva una certa cordialità. Tuttavia, nell'insieme, vedendo quell'uomo si pensava inevitabilmente a un massiccio compressore stradale che vi avrebbe inesorabilmente schiacciati se vi foste messi sulla sua strada.

Lo guardavo attentamente. Guardai anche le mani; mani che avrebbero

potuto strozzare una donna. Mani che probabilmente avevano ammazzato. Lo guardai negli occhi. Ma certo, quegli occhi potevano aver visto il corpo inerte di Mia Mercer, senza batter palpebra, così come adesso vedevano le ballerine. Io dovevo attraversare la via di luce che ci separava, per sapere se era stato lui, a commettere il delitto.

Qualcuno si sedette al piano, passò i gomiti sui tasti per spolverarli. Nel pianoforte mancava un pannello, sicché si potevano vedere le corde che si muovevano quando lui abbassava i tasti da quella parte.

L'uomo seduto al tavolo disse: — Su, allineatevi e fate qualche esercizio.

Mi misi in fila anch'io e cercai di fare del mio meglio. Non si trattava in verità di passi complicati né di coreografie da balletto russo. Tuttavia riuscii egualmente a sbagliare un paio di volte.

Poi l'uomo al tavolo disse: — Ehi, voi, numero tre. Venite avanti perché così non fate che imbrogliare le compagne.

Mi feci avanti, mentre guardavo l'omone, non quello che mi aveva chiamato. Ma fu appunto l'uomo del tavolino che m'indicò col pollice l'uscita e mi intimò:

— Vestitevi.

L'altra figura che stava ferma vicino alla porta dell'ufficio, parlò:

— Lasciate che provi — disse, dimostrandosi più indulgente dell'altro. Penso che quest'ultimo si fosse mostrato brusco anche per far vedere al padrone che era diligente.

— Che cosa sapete fare? — mi chiese il principale, con una certa degnazione. — Avete un numero vostro, forse?

Così per la prima volta McKee mi rivolgeva la parola. Sebbene io non fossi che una ragazza anonima. Avevo già messo un piede nel viale luminoso che stava fra noi.

Se gli avessi detto di no, ciò avrebbe significato il licenziamento immediato. Così risposi: — Sì, io faccio un numero per conto mio.

— Cosa volete che suoni? — chiese l'uomo al piano.

Non sapevo cosa suggerirgli. Ed ecco ricordai il ballabile che piaceva a Kirk.

— «Chiaro di luna e rose» — balbettai.

Quello cominciò a suonare e io, solo allora, mi accorsi che il tempo era troppo lento perché potessi ballare qualcosa. Senza dire che, in fatto di balli, conoscevo solo quelli che si fanno appoggiate al cavaliere. Sapevo eseguire solo due figure. La giravolta o piroetta era una, l'altra consisteva nel-

l'alzare una gamba o l'altra secondo il ritmo. Alternai le piroette e l'alzata della gamba a mio capriccio. Ma quando alzai per la quarta volta la gamba destra esagerai e finii col cadere, battendo il sedere sull'impiantito.

Un muggito s'alzò dai presenti. Anche la faccia presso l'ufficio si unì al coro. Mi alzai e stavolta mi diressi all'estintore, dove avevo posto i vestiti, senza che me lo ordinassero.

Repentinamente il viso di McKee si raggelò. L'omone portò la mano al viso e poi la lasciò ricadere. Domandò all'uomo che stava al tavolino, con tono sorpreso: — Un momento... ho riso, poco fa?

— E chi non ha riso?

— Be', io non rido tanto facilmente. Non mi è mai capitato di ridere a qualche numero del mio club. Né ai numeri degli altri locali. Ora se lei riesce a farmi ridere e a far ridere tutti quanti i presenti, cosa farà davanti al pubblico? — Poi mi ordinò: — Restate.

Restai. Ci pensò un minuto. — Siete capace di rifare il vostro numero tutte le sere? Cascare a sedere ogni tre o quattro piroette regolarmente per un cinque minuti?

— Ma certo! — gli risposi.

— Bella faccina, avete trovato la vostra specialità. — E, rivolto all'uomo del tavolo disse: — Viene assunta a settantacinque la settimana.

Alcuni sibili d'invidia si alzarono dalla fila delle ballerine.

Mentre uscivo, passando davanti alla brunetta cui avevo chiesto consiglio, le dissi:

— Chi ha detto che non sarei riuscita?

Non lo avvicinai per tutta la settimana. Talvolta lo vedevo in distanza. Lui non veniva mai ad assistere alle prove. Era Dolan che pensava a tutto. Quando facevo le prove mi cingevo i fianchi con una piccola trapunta per evitare di farmi male con le ripetute cadute. Avrebbero dovuto portarmi all' ospedale dopo quarant'otto ore, altrimenti! Man mano che provavo, aggiungevo qualche variante al mio numero, e, legate ai polsi, avevo due specie di falde bianche che si aprivano come ali quando allargavo le braccia.

Avemmo la prova dei costumi verso le cinque del pomeriggio lo stesso giorno in cui doveva esserci la prima. Per la prima volta, provai il mio numero con indosso il costume completo. Fino a quel momento, mi ero sempre esercitata in tuta o in pagliaccetto.

E allora notai che le compagne, gli uomini e anche il trovarobe e la

guardarobiera mi guardavano con altro occhio. Quest'ultima mi disse, dopo avermi accomodato addosso il costume: — È un peccato, dirlo qui, signorina, ma voi sembrate come... come una visione sull'altare d'una chiesa...

Anche la brunetta, che giustamente era stata pessimista sulla mia assunzione, quando mi vide vestita di tutto punto, restò un momento e poi mi disse: — Voi siete la prima girl che con il costume addosso sembri più bella che senza. Credo che otterrete un bel successo, stasera.

Mi avevano detto che se c'è un pubblico difficile da conquistare è quello dei varietà. Compresi subito cosa intendevano dire, non appena fui sul palcoscenico. Va bene che a me importava relativamente poco, del successo. In fin dei conti, non mi producevo là che per una sola persona.

Vidi molte luci e una massa di facce... Nessuno però guardava verso il palcoscenico. La gente parlava, i camerieri passavano in mezzo ai tavolini, e la sigaraia continuava a vendere sigarette e cerini.

Qualcuno mi vide, alla fine. Allora il cicaleccio cominciò a calmarsi. Poi, d'un tratto, si fece silenzio.

Certe cose si sentono. Non so che effetto facessi al pubblico perché non potevo vedermi. Sentivo solo una corrente invisibile stabilirsi fra me e gli spettatori. E poiché ancora non facevo niente, ciò significava che era il mio solo aspetto, a colpirli.

L'orchestrina continuava a suonare, da qualche istante. Una melodia sommessa e un tantino melanconica che doveva far contrasto con la mia danza buffa. Io dovevo cadere secondo quel ritmo lento.

Piroettai, alzai la gamba e caddi, e dalla sala si alzò un anelito. Rifeci la mia piccola acrobazia. La risata si faceva aspettare, ma venne alla fine, strappata dal ripetersi di quel movimento buffo che aveva un'apparenza di spontaneità.

Una sola cosa chiesi a Dolan, quando terminai il mio numero:

— Il signor McKee ha visto? Che impressione ha riportato? Che cosa ha detto?

— Era qui fino a un istante prima che voi compariste sul palcoscenico. Poi l'hanno chiamato al telefono ed è andato di là.

Me ne andai nel camerino molto depressa. E dire che avevo provato per una settimana quel maledetto numero; e dire che mi ero prodotta diverse ammaccature, a furia di cadere! Tutto per niente!

Ogni volta che abbandonavo il palcoscenico domandavo:

— Il signor McKee era presente, stasera? Mi ha vista?

— Sì, lo si è visto in giro — talvolta mi rispondevano. — Se n'è andato poco fa. — Oppure mi dicevano: — Stasera non si è visto. Forse verrà più tardi. — Cinque sere trascorsero così.

La sesta sera, terminato il mio numero, andai in camerino e rimasi là ad aspettare senza togliermi il costume, nonostante le insistenze della guardarobiera che doveva andarsene a dormire. Poi, mi recai nella sala e mi sedetti in un angolo. Il padrone, con quattro dei suoi uomini, se ne stava seduto a un tavolo. Parlavano animatamente. Ma quando mi videro tacquero. Udii McKee che chiedeva a qualcuno, a bassa voce: — Chi è l'angelo con le ali ripiegate?

Io restavo là senza guardare in faccia nessuno. Trascorsero un paio di minuti. Poi McKee venne dalla mia parte. Mi chiese, perplesso:

— Ma non vi ho già vista? No, non scherzo, piccola...

— Lavoro qui per voi, signor McKee.

— E quanto vi pago? — Poi, prima che gli potessi rispondere, disse a uno dei suoi: — Chiamami Dolan, se è ancora in ufficio.

Dolan arrivò immediatamente.

— Raddoppia la paga alla signorina — gli disse il padrone. — A proposito, come si chiama?

— Alberta French.

— E che cosa fa?

— Cado a sedere sul palcoscenico, signor McKee — risposi per lui. — Non vi ricordate di me? Lo feci per errore, il giorno della prova, e ora me lo fanno fare tutte le sere.

Qualcosa, forse il tono della mia voce, lo indusse a riflettere. Poi disse, un po' seccato: — L'avete fatto stasera per l'ultima volta. È strano che qui non sappiano trovare qualcosa di meglio per voi!

Dolan andò di là alla svelta.

— Venite al mio tavolo, Alberta — mi disse McKee. — Non capita spesso d'intrattenersi con un angelo. Io voglio che tutti vi vedano.

Non si perse in cerimonie, coi suoi uomini. — Va bene — disse seccamente — ci vedremo domani!

E quelli si alzarono e se ne andarono.

Mentre aspettavamo che lo champagne arrivasse, io pensai un poco a Kirk. Una voce s'insinuava nella mia mente. «Dio, come sembri melanconica e dolce a un tempo. Non ho mai visto nulla di più bello!». Sì, in quel momento stetti un poco in compagnia di Kirk, mentre aspettavamo lo champagne.

Mi riuscì difficile liberarmi di lui, davanti alla porta.

— Le parole sono singolari, alle volte, no? — gli dissi quando riuscii a infilarmi nella porta. — Il loro significato talvolta è proprio l'opposto di quello che si penserebbe a prima vista. Amare qualcuno, stimare qualcuno, ecco, significa imporvi a quel tale, renderlo infelice e causargli tormenti e angosce, farlo vergognare di se stesso. Non è così? Non cercate di costringermi al vostro capriccio, McKee, se, come dite, mi volete un po' di bene.

Lui abbassò gli occhi. — No — disse come parlando a se stesso. Tutto a un tratto era divenuto lucido e si pentiva degli approcci fatti. I fumi dello spumante erano scomparsi.

— Buona notte — gli dissi cordialmente. E chiusi la porta adagio. Poi, quando il suo viso fu ridotto a una fetta, aggiunsi: — Non state a guardarmi così, McKee. Non posso dare alcuna risposta a uno sguardo simile, e voi lo sapete.

— Non posso farci nulla, Alberta, credetemi — rispose l'omone. — Voi siete come un angelo che si dissolve nell'aria, come una visione. Sorridetemi ancora una volta, prima di chiudere. È forse chiedere troppo, un sorriso attraverso la fessura di una porta?

Chiusi lentamente, cancellando così il mio sorriso. Poi spinsi il catenaccio. Dopo parecchi minuti, udii un passo che si allontanava.

Il mio numero a base di piroette, di alzata di gamba e di cadute era finito la sera in cui avevo parlato col principale. Ora lo stesso McKee m'aveva fatto imparare una vera e propria danza, senza virtuosismi ma abbastanza decente come numero. — Del resto tutti guardano il vostro viso, quando siete sul palcoscenico — mi aveva spiegato Dolan.

Poi, una sera, finì anche il secondo numero. In modo quasi drammatico.

Stavo ballando alla luce dei riflettori, quando la voce di McKee si fede udire, forte, brutale:

— Smettete di suonare! Spegnete il riflettore! Ehi, tu, lassù, spegni il riflettore, hai capito? Se no ti rompo le ossa!

L'omone sembrava sconvolto, e io rimasi molto impressionata, non sapevo davvero che cosa gli avesse preso, per fare una simile scenata davanti al pubblico. E non era ubriaco, del resto. Ma intanto qualcuno fra il pubblico si alzava, un po' allarmato. E McKee continuava a gridare: — Mandateli fuori! Non importa se non pagano le consumazioni! Nessuno deve più vederla! Non permetterò a nessuno di guardarla così, ogni sera!

In un attimo, il panico poteva diffondersi fra gli spettatori.

— Ma che gli ha preso? — sentii mormorare da uno dei suoi uomini, fra le quinte. — Non gli piace il numero?

— Macché numero! — rispose il compagno. — Il principale si è preso una cotta!

Il brivido di paura che avevo sentito il primo giorno, recandomi in quel locale, tornava ora. Me ne stavo immobile sul palcoscenico, là, dove mi trovavo quando McKee aveva cominciato a urlare. Ero l'unica ballerina che non fosse fuggita dietro le quinte.

Il direttore del locale cercava di far rinsavire McKee; gli faceva notare che lo scandalo avrebbe danneggiato il club. — Cercate di ragionare, McKee — gli diceva. — Prendetevi la ragazza e portatela via dal palcoscenico se volete, ho già mandato a prendere il mantello, ma almeno lasciate che io faccia servire i clienti. Lasciate che ballino fra loro. Che male c'è?

— E va bene — cedette alla fine McKee, con una specie di ringhio — che ballino, che bevano fino a vedere doppio. Non me ne importa un accidente. Ma non la vedranno più! Nessuno dovrà più vederla... tranne me.

Il direttore del club fece schioccare le dita. — Ragazzi! Una rumba vivace. Presto, prima che altri se ne vadano!

Qualcuno mi metteva sulle spalle il mantello, così come mi trovavo, sul costume da angelo o quasi. Intanto alcune mani mi spingevano verso McKee, gentilmente ma con fermezza. Così come si spingerebbe un pezzo di manzo sanguinolento verso la bocca d'un leone affamato.

E quando lo raggiunsi, quando fummo insieme con tutta quella gente intorno a noi, ecco che d'un tratto, non so come, lui divenne docile, contrito come un ragazzone che abbia commesso una marachella. Mi aggiustò il mantello, mi passò il braccio attorno alle spalle.

— Andiamo, angelo, non allarmarti — mi disse con la voce commossa. — Ti porto via di qui perché ti voglio tutta per me.

Ora sì che andava bene. Tuttavia mi domandai ugualmente come avrei fatto a liberarmi di lui... al momento buono.

Il suo appartamento era qualcosa di fantastico. Situato in alto sopra una torre, in Central Park West. New York ne ha più d'uno, di simili posti, immagino, ma sono poche le persone che hanno la possibilità di abitarci. Non che l'appartamento fosse troppo vasto, ma era decorato con eleganza moderna e mal si adattava al suo occupante. Ecco, il fantastico di quei locali derivava principalmente dal contrasto vivace che essi formavano con l'uo-

mo che vi abitava. E anche con i suoi amici. Costoro disponevano della stanza di soggiorno arredata lussuosamente, come, del resto, le altre stanze.

Poi c'era la stanza della guardia del corpo; Kittens, mi pare che si chiamasse. Quando arrivammo, si trovava disteso sul letto con una pipa nella sinistra, mentre nella destra teneva una pistola che stava esaminando.

Alla parete c'era una grande stampa a colori rappresentante una scena di caccia. Ma, sopra quella, Kittens aveva messo un nudo femminile ritagliato da qualche rivista.

Subito il mio ospite gli gridò:

— Ma copri quella cosa... e alzati! Devo far vedere la stanza ad Alberta.

Kittens si alzò e tolse la stampa incriminata. In verità non mi sentivo imbarazzata, e neanche mi divertivo, a quella scena. La trovavo piuttosto goffa. Bisognava tener presente che lavoravo in un locale notturno, dopotutto.

Era proprio il contrasto fra gli occupanti e il fasto dell'appartamento, che mi colpiva.

McKee non fu aggressivo, stavolta. Mi disse semplicemente, dopo avermi mostrato l'appartamento: — Tu potresti diventare la padrona, qui.

Chiusi gli occhi un momento, poi li riaprii. Non potevo fingere di non aver sentito.

Rimasi là circa un'ora.

Quando giunsi nella mia stanza, mentre mi toglievo il mantello percepii un lieve fruscio. C'era una carta nella tasca. La presi e mi accorsi che si trattava d'un assegno. Era firmato «Jerome J. McKee» e nel retro, come a placare i miei scrupoli, lui aveva scritto: «Per la paga anticipata di un anno della prestazione artistica al Club Novanta». L'assegno ammontava a diecimila dollari!

In una sola sera ero diventata la ballerina meglio compensata dei locali notturni di New York!

Sapevo cos'avrei fatto di quella somma.

Misi un francobollo su una busta e vi scrissi il suo indirizzo. Poi impressi un bacio sul retro dell'assegno in modo di lasciarvi l'impronta delle labbra, a guisa di firma. Scrissi sotto il segno rosso: «Ma no». Misi l'assegno nella busta, e lo rimandai a McKee.

Il che significava che quei diecimila dollari mi avrebbero reso al mille per cento.

Due volte al giorno, per alcuni giorni, lui mi aveva invitato a quel ricevimento ricordandomi che glielo avevo promesso. Poi mi disse che m'avrebbe mandato a prendere con la macchina per le sei del pomeriggio e mi pregò d'indossare il costume da angelo, quello del mio «numero».

McKee era in abito nero, quando arrivai là. L'appartamento era pieno di fiori. Lui stava dando un'occhiata alla tavola lunga, apparecchiata con eleganza nella sala da pranzo. C'erano almeno venti coperti.

Sembrava ancora un buon ragazzone. Vedendo che Skeeter, uno dei suoi scagnozzi, mangiucchiava qualche mandorla salata di straforo, lo redarguì seccamente. — Senti, se ne pigli un'altra ti rompo il muso in modo che dopo non potrai assaggiare altro!

Skeeter si ritirò in un angolo senza aprir bocca.

«Questi uomini hanno certo ammazzato della gente», mi dicevo.

— Cos'è? — chiesi a McKee. — Festeggi il compleanno?

— Qualcosa di meglio, mia cara. Non voglio dirtelo prima, per non sciupare l'effetto. Saprai a suo tempo!

Sopraggiunse allora Kittens, l'altra guardia del corpo. Non era riuscito a fare il nodo alla cravatta. — Venite qui — gli dissi — ve lo farò io!

Quando ebbi finito, McKee era al mio fianco. Percepivo l'odore della lozione che aveva usato. «È strano», mi dissi un po' stupita, «gli assassini non differiscono dagli altri uomini, tranne che sono privi di senso morale. E questo non si può vederlo, dalla faccia o dai vestiti!»

Poi, lui mi prese per un braccio e mi condusse di là. Capii che era perfino geloso dei suoi dipendenti!

Intanto arrivavano gli invitati. Gente molto gentile, specialmente gli uomini. Le donne avevano dei visi da bambola, bianchi e rosa. Bambole che gli uomini avevano portato con sé, bambole che mancavano perfino di quella vivacità femminile che talvolta anima simili riunioni.

McKee mi aveva fatto mettere alla sua destra.

Continuavo a pensare: «La cassaforte si trova nello studio da quella parte, alla mia destra. Stanotte sarà il momento di agire. Con tanta gente che c'è, sarò più che sicura che se mi trovassi qui da sola... e troverò qualcosa...».

La conversazione si animava, ma io non ci badavo troppo. Non mi trovavo lì per divertirmi e per darmi alla vita di società. Chi ero io, dopotutto? mi chiesi. Semplicemente una donna disperata che si era insinuata là dentro col sotterfugio, per raggiungere l'assassino di Mia Mercer.

Poi McKee si alzò, mentre i suoi uomini avvertivano gli altri di tacere

perché il padrone aveva qualcosa da annunciare.

Lui mi diede un'occhiata poi, rivolto agli invitati cominciò:

— Ho qualcosa da annunciarvi, amici. Immagino che vi sarete stupiti di questa riunione. Ebbene, le cose stanno così. Ognuno di noi trova qualcosa, qualcuno. Ma la maggior parte degli uomini trova semplicemente una donna. Io sono un uomo fortunato, favorito dal destino, perché ho trovato un angelo.

Tutti mi guardarono e applaudirono delicatamente.

— Dammi la mano, angelo.

Gliela porsi automaticamente, un po' allarmata per quello che ora avrei udito. Ed ecco che, come un gioco di prestigio, davanti a McKee apparve una scatoletta scura. Lui l'aprì con un lieve scatto e vidi scintillare una pietra fra il raso dell'interno. Poi sentii qualcosa di freddo, freddo come la morte, che veniva infilato nel mio anulare.

La cosa scintillante era lì, ora. Non avevo mai visto un diamante di quelle dimensioni.

McKee portò la mia mano alle labbra.

— Desidero annunciarvi il mio fidanzamento con la signorina Alberta French — disse subito dopo.

I miei occhi non riuscirono a nascondere del tutto lo stupore. Ma già lui mi diceva piano:

— Di' anche tu qualcosa agli amici. Perché sei impallidita così? Non c'è da allarmarsi, cara...

Repentinamente mi trovai in piedi. Non guardavo né lui né gli altri. Alzai la coppa piena di champagne finché non potei vedere le luci d'oro del lampadario attraverso il liquido biondo. E vidi anche un volto fra quelle luci. Dissi con voce commossa: — A mio marito!

— Ma tienilo, l'anello! — insisteva lui. — Perché te lo sfili, Alberta? Dicono che porti sfortuna, levarselo...

— No, questo si riferisce alla vera matrimoniale — gli spiegai. — Non bisogna sfilarsela, una volta che si è sposati. Invece questo... vedi, mi preoccupa, al dito. Anche perché mi è un po' largo e potrei perderlo. Avanti, mettilo nella cassaforte, mentre sono qui. Lo infilerò di nuovo quando ritornerò a casa.

Lui mi trovava stupenda. Anche se mi fossi messa a testa in giù, sarei stata incantevole, per quell'uomo! — Ah, è per questo che mi hai fatto venire qui dentro? Sei un tipo sentimentale, a quanto vedo. E va bene, dammi

l'anello, lo metterò nella cassaforte, come vuoi tu.

Continuai a fare la bimba capricciosa.

— Voglio metterlo io stessa, là dentro — dissi, portando la mano sul piccolo quadrante. — Dimmi cosa debbo fare.

McKee mi prese la mano e me la baciò. Poi andò a chiudere la porta, perché qualche occhio indiscreto non spiasse. Infine mi disse:

— Non farei questo con nessuno, amore. È una cosa troppo delicata, capisci? E ora forma il numero undici...

Alla fine, se n'erano andati tutti.

— Allora, com'è andata? Il ricevimento è riuscito di tuo gusto? Sono lieto che tu sia rimasta fino a tardi...

— Be', la festa era in mio onore — risposi. Poi, soffocando uno sbadiglio continuai: — Non potevo andarmene via prima degli altri. Sarei stata scortese con loro, non ti pare?

— Sei stanca, eh? Vuoi che ti riaccompagni? — domandò premuroso McKee.

— Ho sonno, caro, e non me la sento di tornare a casa — gli dissi con languore, mentre portavo la mano davanti alla bocca per un secondo sbadiglio.

— Allora, allora... puoi dormire qui... Stai tranquilla che ti rispetterò, angelo. Qui sarai al sicuro, come se fossi in casa tua!

— Be', allora penso che mi fermerò a dormire a casa tua — gli dissi. — Dopo tutto siamo fidanzati, no?

McKee andò a telefonare per certi indumenti e accessori di toeletta femminile da mettere nella mia stanza. Alla fine mi accompagnò di là. Lo salutai sulla porta e all'ultimo gli raccomandai: — Ora spero che tu non faccia nulla... non vorrei pentirmi della mia decisione, Jerome.

Sapevo che lui non avrebbe commesso una indelicatezza, sebbene quel rispetto che mi mostrava avrebbe reso ancora più difficile la nostra situazione in seguito.

Dopo una mezz'ora, uscii cautamente dalla mia stanza. Tutti dovevano riposare ormai, benché non sapessi chi fosse rimasto nell'appartamento, oltre a McKee. Passai nello studio, chiusi la porta, quindi accesi la lampada sul tavolo, quella col paralume, in modo da rivolgere la luce verso la cassaforte e non farne filtrare troppa di fuori. Il mio compito non era dei più facili!

Prima dovevo far girare la freccia in alto. Poi comporre il numero undici...

L'aprii con facilità. Senza un cigolìo o uno scatto che rompessero il silenzio della notte.

Cominciai col prendere una scatola di metallo messa in uno degli scomparti. C'erano azioni e altri titoli di valore. Un pacchetto. Ma non erano suoi. Risultavano appartenenti a Michael J. Dillon. Sotto quel pacchetto c'erano documenti legali che non riuscii a decifrare, anche perché non potevo trattenermi troppo là dentro. Rimisi tutto nella cassetta, che fu riposta nel suo scomparto e passai a esaminare il contenuto di un'altra scatola. Qui si trattava di biglietti di banca legati a mazzo. Sotto quelli c'erano diversi assegni, già forati e annullati. Li esaminai rapidamente per vedere i nomi dei beneficiari. Il nome di lei, repentinamente, m'apparve su uno di essi. "Mia Mercer". Duecentocinquanta dollari. Era la paga, oppure la contropartita di qualche bustina del dottor Mordaunt? Ma questo non poteva risultare, evidentemente, dall'assegno. Mi parve di udire un lieve rumore nel corridoio. Mi affrettai a chiudere la scatola, e cercai d'infilarla nello scomparto. Non ci riuscii subito a causa del coperchio non chiuso bene. Ma era già tardi.

— Il signor McKee si arrabbierà — disse una voce sulla soglia.

Avevo chiuso la porta, ma non dall'interno, per timore che si udisse lo scatto della serratura. Ora appariva spalancata. E là c'era Kittens. Indossava una veste da camera scura. Stava con le mani infilate nelle tasche. — Il mio anello... è qua dentro; volevo rivederlo... Ho fatto un brutto sogno e...

Kittens era un uomo semplice, senza tante complicazioni. Forse non era neanche troppo sospettoso.

— Ma l'anello è là, davanti a voi. E invece avete preso la cassetta; vi ho osservata prima, dalla fessura della porta...

— Ma non volevo far niente di male. Non ho preso nulla... Voi sapete come siamo curiose noi donne. — Vi prego, non ditelo a lui.

Subito capii d'aver commesso un errore.

Il viso di Kittens si contorse in una smorfia. Entrò e chiuse la porta dietro di sé. — Bene, bellezza, la cosa resterà fra noi.

Fece una risata poi s'avvicinò, mentre riponevo nel suo scomparto la scatola. Ma Kittens non guardava la cassaforte, guardava me.

C'era qualcosa di antipatico, di torbido in quel viso. Non saprei definire con precisione quello che vi leggevo. Qualcosa che andava al di là della semplice malvagità. A un tratto, mi mise una mano sulla spalla.

— Sapete cosa vi farà McKee se saprà che avete cercato di baciarmi? No... no... vi prego... ah, lasciatemi, per pietà!

— Ma io non cerco di baciarti. Andiamo, cerco forse di baciarti? Non bacerei neanche me stesso, ti dico!

— E allora perché mi tenete stretta così? Lasciatemi...

— Lascia che ti torca la mano un pochino, così. Mi fermerò quando ti farà male. Da quando ti ho vista non sono stato in me dalla voglia...

Cercai di ammansire quel pazzo! — Sst! Qualcuno vi sentirà... State fermo!

— Solo la pelle del polso, te la tirerò, un poco, così. Ma non gridare!

Gridai più per la paura del dolore che sarebbe venuto che non per il dolore causatomi da lui. Ora capivo d'aver a che fare con un sadico, con uno che godeva delle sofferenze fisiche altrui.

Kittens si era arrabbiato. — Te l'avevo detto di non gridare, eh? Ora sarà peggio per te! Ora soffrirai...

Non avevo mai visto un uomo colpito così duramente. Finì sul tavolo che fece rovesciare; cadde a terra, col tavolo sopra.

McKee non gli si gettò addosso per picchiarlo ancora, come avrebbe dovuto fare seguendo l'impulso. Invece si fermò per un prodigio di volontà. Mi disse con voce rauca, quasi soffocata: — Va' fuori, di là. Ora gli farò la pelle, non appena avrò la pistola, e non voglio che tu lo veda morire, l'animale!

Quindi chiamò l'altro scagnozzo perché gli portasse la pistola, come se avesse bisogno di un fazzoletto, con lo stesso sangue freddo.

L'uomo si era liberato dal tavolo. Ancora malconcio, ansimante, disse:

— Lei stava frugando nella vostra cassaforte... L'ho colta in flagrante.

— Dammi la pistola, Skeeter. Tu sai dove si trova — disse McKee, all'altro uomo.

— Non potete spararmi, McKee, lei frugava nella vostra cassaforte — ripeteva Kittens, mentre il sangue gli colava dalla bocca.

— È vero quello che asserisce Kittens? — McKee si aspettava che io dicessi di no. Non dovevo far altro che negare, e l'avrei passata liscia.

Ma io sapevo che McKee avrebbe ucciso l'uomo, se avessi detto di no. Perciò, avendo l'altro domandato ancora una volta se l'accusa fosse infondata non potei fare a meno di rispondergli: — Ecco, io cercavo...

— Guardate, padrone — fece Skeeter senza alzare la voce. E con la mano indicava lo sportello della cassaforte ancora socchiuso.

Allora l'omone non ebbe più dubbi. Dei suoi uomini, nessuno conosceva la combinazione. Quindi non potevo essere stata che io, ad aprirla.

Sentii che un cambiamento avveniva nel suo animo, verso di me. Sebbe-

ne non dicesse nulla, sebbene non alzasse la voce per rimproverarmi, si limitò a dirmi garbatamente: — Ora ti riaccompagno nella tua stanza.

Insinuai il braccio sotto il suo e uscii di là. Notai che il labbro inferiore gli tremava leggermente.

A metà strada mi fermai, gli misi le mani sul petto.

— McKee, devi credermi — gli dissi. — Ho voluto riprendere l'anello soltanto. Non ho visto niente di ciò che tieni nella cassaforte.

— Non hai visto alcun documento relativo all'affare Conway?

— No. Semplicemente alcune azioni appartenenti a Dillon, e non ci ho dato neanche un'occhiata...

Mi aveva preso in trappola. Lui desiderava che io dicessi il nome, e c'ero cascata come una sciocca!

— E non sai che potrebbero mandarmi all'ergastolo per quelle? Non sai che Michael J. Dillon, il «giudice imbroglione» come lo chiamavano, scomparve undici anni fa?

Sì, ne avevo sentito parlare, con quell'appellativo. Mi aveva ingannato il Michael J. Ora capivo il mio errore.

McKee aveva parlato gentilmente, con un tono quasi indulgente, eppure sentivo che avevo firmato la mia sentenza di morte.

— Non dirò mai nulla a nessuno, Jerome — cercai di rassicurarlo.

— Questo lo so bene. Be', ora torna a letto, angelo — e aggiunse in tono ironico: — Angelo nero.

Quando ebbe chiuso la porta della mia camera, la paura mi assalì. Restai là ad ascoltare. Ma non udivo niente. Solo dopo alcuni minuti sentii che uno dei suoi gli diceva: — Non prendetevela così, padrone.

Da parte di lui, nessuna risposta.

Capii che ero condannata, altrimenti non avrebbero cercato di consolarlo. Avrei voluto uscire dalla mia stanza, gettarmi ai suoi piedi e chiedergli perdono. Ma capivo che era troppo tardi, ormai. L'Angelo era caduto dall'altare, e McKee non mi ci avrebbe rimessa.

Restavo sempre in ascolto. Speravo di capire qualcosa, sebbene non vedessi l'utilità di quella curiosità da parte di una condannata senza speranza d'appello. Un'osservazione di Ladd mi tornò alla memoria, in quella circostanza. «L'amore è una cosa delicata, una volta che si sia incrinato, non c'è più nulla da fare.»

Un'altra attesa snervante di cinque minuti. Poi mi pervenne questa frase: — Il posto su Long Island. — Era come se qualcuno suggerisse un'idea a McKee.

Il suggerimento doveva essere stato accettato. Udii dei passi in lontananza. Una voce chiese anche: — Venite anche voi? — Di nuovo non potei percepire la risposta, forse McKee si era limitato a scuotere la testa.

Dentro di me suonava il campanello d'allarme, con un clamore metallico. «Bisogna che riesca a fuggire!» mi dicevo. «Come potrò fuggire?»

Poi McKee bussò. Aprì la porta. Mi annunciò: — Ora ti farò accompagnare a casa dai miei uomini, Alberta.

«A casa», pensavo. «A casa sotto terra...»

Che cosa potevo obiettargli? Lui avrebbe potuto prendermi per un braccio e accompagnarmi giù, fino alla macchina. Mi ci avrebbe fatta entrare con la forza...

— Ma sono in vestaglia — dissi. — Dammi il tempo di vestirmi...

— Va bene, vestiti, ma non perdere troppo tempo — disse lui, magnanimo. — I ragazzi ti aspettano, e io ho bisogno di loro... dopo.

Fuggire, pensai, fuggire. Corsi là, nel bagno. C'era un'altra porta di là. L'aprii e mi trovai in una stanza buia e vuota. Per un momento, la speranza rinacque. Ora, se l'altra porta fosse stata aperta, avrei potuto tentare la fuga. Sapevo che oltre quella c'era l'anticamera...

Ed ecco che dalle fessure dell'uscio entrò un filo di luce. C'era qualcuno, nell'anticamera!

Sentii: — Portate anche un po' di cloroformio, nel caso che ci desse noia, nella macchina.

«Come un topo in trappola» ecco il pensiero che ora mi martellava dentro la testa.

C'era un telefono, nella mia stanza. Mentre vi rientravo dal bagno lo vidi, alla parete. Nero e lucente, quello poteva essere la mia salvezza.

Ma come servirmene? Come parlare al microfono senza che quelli udissero? La prima parola che avrei pronunciato sarebbe risuonata chiara, in quel silenzio.

Mi appoggiai alla parete, quasi per soffocare i suoni con tutto il mio corpo. La polizia? Sollevai il ricevitore e mi parve che lo scatto della forcella riuscisse amplificato tremendamente. Non sapevo ancora chi avrei chiamato mentre tenevo la bocca vicinissima al microfono. Sapevo solo che avevo urgente bisogno di aiuto, un bisogno disperato di aiuto. Ma nessuno rispondeva al segnale e io non osavo ripeterlo.

Ed ecco, quando la signorina del centralino ebbe risposto, seppi a chi dovevo rivolgermi, fu il cuore stesso a suggerirmelo.

10

— Butterfield 9-8019, presto, signorina, presto!

Una voce assonnata rispose. La voce di un domestico.

Ma l'uomo non mi sentiva bene. Parlavo piano per prudenza. Dovetti ripetere:

— Presto... Ladd! Voglio Ladd, non voi! Solo Ladd! Chiamatelo, presto... non restate lì...

— Lo so, signorina, ma sono le tre passate. Se mi dite chi siete cercherò, se possibile, di...

— Ditegli che lo desidera Alberta. Un caso disperato. Ditegli di venire subito al telefono, se mi ama. Se mi ha mai amata.

Non so che cosa dicesse quello, ancora.

Se mi amava. Se mi aveva mai amata. Oh, lui doveva avermi amata, per venire così presto. Potei udire il rumore affrettato dei piedi scalzi, potei udire qualcosa che cadeva, forse una sedia. Udii anche la sua voce agitata.

— Che c'è? Dove sei? Cos'è successo?

Parlai piano, come un topo chiuso nella gabbietta che stride lamentosamente.

— Sss! Ascolta attentamente, Ladd! Ho solo un minuto di tempo. Mi trovo in un appartamento del Central Park West. Stanno per farmi non so che cosa. Certi uomini. Stanno per portarmi via. Ladd, trova il modo di aiutarmi. Ne va della mia vita. E non posso rivolgermi che a te.

— Ma, la polizia? Farò presto ad avvertirla. Verrò con gli agenti...

— Arriveresti troppo tardi, con gli agenti. Non sarei più qui... Loro direbbero che non ci sono mai stata. E nessuno troverà dove mi hanno portata...

È difficile pensare rapidamente, quando si è ricevuta una delusione amorosa come quella provata da Ladd per colpa mia. Rapidamente e chiaramente. Eppure lui ci riuscì. Doveva riuscirci.

— Dove ti portano? Ne hai un'idea?

— Li ho sentiti che parlavano di Long Island, ma non ne sono sicura.

— Il che significa il Ponte di Queensborough, con nove probabilità su dieci. Dove ti trovi di preciso? Da che parte di Park West?

— Verso la Sessantottesima Strada.

— Allora taglieranno il Parco alla Sessantasettesima. È la via più corta. Inoltre, è meno illuminata di quella che passa sulla Cinquantanovesima. Può darsi che io riesca a tagliar loro la strada...

— Oh, Ladd, non fallire, te ne supplico. Loro potranno anche tenermi laggiù per alcuni giorni, ma non è sicuro. Può darsi che non ci arrivi neanche, a Long Island. Ladd, la sua macchina... la targa: il N. 072027. Ricordalo!

Ansimavo. Sentivo il pericolo imminente, vicino, che mi alitava quasi sulla nuca.

— Ladd, lui bussa all'altra porta. Stanno per portarmi via...

Sentire la sua voce anche da lontano, era per me un conforto.

— Ladd, ci sei ancora? Non lasciarmi...

Se n'era già andato.

Tornai nel bagno, mentre McKee veniva da quella parte. Per un istante il suo viso ebbe un'espressione torva, forse perché non ero ancora pronta. Poi riuscì a distendere i lineamenti.

— Ci vuol molto, cara?

— No, ho quasi finito. Ma perché mi rimandi a casa così, come se volessi punirmi?

Non sembrò sentirmi.

Intanto erano giunti anche i due uomini, Kittens e Skeeter. — Vi raccomando di non correre troppo — ordinò McKee. — La signorina è un po' agitata.

Ci tenne ad abbracciarmi, prima che scendessi giù, dove aspettava la sua macchina.

— Buona notte, angelo — disse con voce rauca.

Io mi ero comportata da paurosa, fino allora, da quando ero stata sorpresa alla cassaforte. Non avevo fatto che supplicare e gemere. Ora sentivo sorgere dentro di me un'ira fredda. Tale sentimento m'infondeva un po' di coraggio o, per essere più esatti, mi faceva sentir meno paura. Ne rimasi sorpresa.

— E adesso, l'anello a chi va? — gli chiesi prima di andarmene.

— Oh... hai ragione, prendilo pure. Sì, voglio che lo tenga tu.

Lo prese e me lo infilò al dito.

Lo lasciai. Ma prima di uscire dalla stanza diedi una piccola scossa al dito e l'anello cadde sul tappeto morbido, rimase là, ad ammiccare. I nostri occhi, quelli di McKee e i miei, s'incontrarono per l'ultima volta.

Misi un piede sull'anello per manifestare il mio disprezzo e poi dissi ai due sicari che aspettavano di là: — Andiamo, signori. Accompagnate la dama a casa!

Skeeter stava nel sedile posteriore, al mio fianco. Kittens era al volante. Passammo per la Sessantasettesima Strada e girammo ai margini del Parco. La macchina filava svelta nell'arteria sgombra e poco frequentata, alle tre e mezzo del mattino.

Tenevo fra le dita la sigaretta che mi avevano dato com'è d'uso coi condannati a morte, e la portavo spesso alle labbra. Qualche scintilla strappata dal vento fuggiva all'indietro.

Non avevamo parlato, nessuno dei tre. Che cosa c'era da dire? Mentre ci avvicinavamo allo sbocco della Quinta Avenue, seguendo una curva ampia, comparve un tassì, veniva in senso inverso, dal posto dov'era rimasto in attesa. Era in contravvenzione perché non seguiva il senso giusto.

I fari del tassì, di proposito, o no, si accesero abbagliandoci; quando la nostra macchina fu vicina, la investirono in un pulviscolo d'argento. In quel momento la persona che era nel tassì poteva aver visto il numero della targa della nostra macchina segnato sul davanti. Ma fu questione d'un momento, perché già entravamo nella galleria. A malapena percepii tre colpi di clacson provenienti dal tassì. Ma quando mi voltai, pensando che in quella macchina ci fosse Ladd, restai male. Nessuna macchina ci seguiva. E noi già uscivamo dalla breve galleria.

Non ci fu tempo di analizzare tutto ciò; prima che potessi formarmi un concetto della cosa, tutto era avvenuto. La galleria era finita e noi uscivamo alla luce mentre davanti a noi si spiegava in semicerchio il viale. Repentinamente, la forma scura d'una macchina a luci spente apparve al nostro fianco e filò nella stessa direzione. Solo che, gradatamente, andò sterzando verso il nostro lato in modo da costringere Kittens a tenersi vicino al marciapiede. Un po' per volta l'altra macchina ci strozzava il passaggio.

Udii Skeeter gridare qualcosa. — Sta' attento, Kittens, quello vuol tagliarci la strada! — Kittens accelerò, cercando di passare attraverso la strozzatura, ma l'altra macchina, che già ci aveva sorpassati, si fermò. Lo scontro parve inevitabile, e non so davvero come facesse, Kittens, a frenare in tempo, mentre saliva sul marciapiede con la macchina. Tutti e tre, noi della macchina, restammo per un momento storditi, per il colpo ricevuto. Kittens stava con la faccia contro il volante, ma riparata da ambo le braccia, evidentemente era più stordito di noi due di dietro.

— Figlio d'un cane! — ansimò Skeeter. — Perché ci avete sbarrato la strada?

Contemporaneamente, lo sportello, dalla mia parte, l'unico che si potesse usare, venne aperto e Ladd fu davanti a me. Lo riconobbi, nonostante la

luce scarsa. Lui non aprì bocca. Io feci un movimento per scendere, ma poi tornai a sedere. — Non posso venire, Ladd — gli spiegai. — Lui tiene la pistola puntata alle mie spalle.

— Voi restate là, non avvicinatevi — lo minacciò Skeeter.

In mano avevo ancora la sigaretta. Non so come agissi così; non credo che ne avrei avuto il coraggio, se avessi dovuto agire coscientemente. Agii d'istinto. La sua mano mi stava sul fianco, proprio sopra l'anca. Portai la punta accesa della sigaretta sul dorso della mano di Skeeter.

Urlò come un animale ferito e ritirò la mano, abbandonando la pistola. Io saltai giù, mentre, contemporaneamente, davo una spinta al mio custode, sbilanciandolo. Poi vidi spuntare il suo viso dallo sportello, vidi scattare il destro di Ladd e il viso scomparire nell'oscurità. Intanto Kittens restava ancora col capo sul volante. Doveva aver ricevuto un bel colpo, poco prima!

Io già correvo dalla parte da cui eravamo venuti. Udivo la voce di Ladd, dietro di me: — Da quella parte, svelta! Ho un tassì che m'aspetta all'uscita della galleria!

«Corri davanti a me — mi disse ancora. Lui avrebbe potuto sorpassarmi e invece mi proteggeva col suo corpo. — Quelli possono sparare prima che arriviamo alla galleria!»

Fuggivamo, dovevamo sembrare il gruppo del pastore e della pastorella che corrono per trovare un rifugio contro il temporale imminente. Un momento dopo, venne lo sparo. Mi parve qualcosa d'irreale, anche dopo che lo ebbi udito. Uno sparo in un'arteria centrale di New York! Ma non si sentiva molto forte. Avevo pensato che un colpo di pistola dovesse fare più rumore.

Poi mentre correvamo verso l'imbocco della galleria, potei percepire i passi degli inseguitori.

— Ci danno la caccia — dissi. — Non riusciremo mai a...

Un autocarro sbucava dalla strada laterale, davanti alla galleria. Io gridai agli uomini che c'erano sopra, mentre continuavo a correre: — Fermate quei banditi! Cercano di aggredirci!

Una voce maschile robusta, da baritono, cominciò a gridare:

— Polizia! Aggressione! Polizia! — era il conducente dell'autocarro.

Un momento dopo udii un colpo, come se strappassero una bottiglia di spumante. Un uomo continuava a correre dietro di noi.

Mentre imboccavamo la galleria, finalmente Ladd ansimò: — Ecco là il tassì, è rimasto ad attendermi come gli avevo detto! — Infatti la luce rossa

posteriore della macchina ammiccava verso di noi, come a darci il benvenuto. Ladd mi fece salire, mi gettò dentro la macchina, quasi, mentre sentivo qualcosa di metallico contro la carrozzeria accompagnato da un altro sparo. Già Ladd gridava all'autista: — Presto, portateci via di qui! Correte e non guardatevi intorno!

Si udiva in lontananza un fischio debole e querulo, prolungato, dalla parte della Quinta Avenue. Era la polizia che arrivava a cose fatte.

Mi sedetti. Poi appoggiai la testa contro la spalla di Ladd che era là al mio fianco. Sentii il petto che si sollevava rapidamente.

Rimanemmo in silenzio finché non ci trovammo in Amsterdam Avenue, due isolati di là del parco.

— Ma è successo veramente a noi...? — chiesi.

Ladd m'interruppe. — Dove vuoi che ti porti? A casa mia?

— No, la polizia troverà la tua macchina ed è facile che venga da te per interrogarti. Riportami al mio appartamento, quello che mi avevi scelto tu. Là sarò tranquilla. Dico... sempre che l'appartamento sia ancora libero...

— È ancora là che aspetta il tuo ritorno — mi disse subito. — Io stesso l'ho lasciato così com'era. E ci sono andato quasi tutti i giorni, cara, nella speranza che tu tornassi.

— E ora sono tornata — sospirai, felice.

Di lì a poco sarebbe venuta l'alba. Un'altra notte era trascorsa sulla metropoli. Non riuscivo a odiarla, New York. Le perdonavo. Ed era facile, avendo accanto lui, così innamorato, così affettuoso.

— È passato? Stai meglio?

— Passato, meglio — risposi assonnata.

— Ma che cosa è successo? — mi domandò. — Come mai ti sei trovata immischiata con quei banditi?

— Vedi, cercavo di trovare le prove che potessero aiutare Kirk.

— Kirk! Chi è Kirk?

— Mio marito. — Non riflettevo su quello che dicevo.

Poi pensai: «Oh, ormai glielo posso dire; tanto avrebbe finito col saperlo, un giorno o l'altro». Ero troppo stanca.

— Sono la moglie di Kirk Murray. Lui è stato condannato, sai, ed io ho fatto di tutto per aiutarlo. Ho trovato il nome di MacKee, ho trovato tutti i vostri nomi nel taccuino di Mia e ho cercato di scoprire l'assassino...

Vidi che ci restava male e tacqui.

— Allora si trattava d'una specie d'inchiesta poliziesca... fatta di tua ini-

ziativa?

— Sì, ma... Non guardarmi così; non prendertela — gli dissi contrita.

— Allora è solo per questo che mi hai cercato? Non ero che un nome nel tuo elenco. Io ero uno dei sospetti... solo un sospetto, per te. Allora io, in realtà, non ti ho incontrata, non ti ho conosciuta, non sono vissuto per te...

Restammo entrambi silenziosi. Che cosa potevo rispondergli? Vedevo che lui rimaneva amaramente deluso, che il colpo assestatogli era più forte di quanto non immaginassi.

Aveva in mano un bicchiere. Il suo viso non era cambiato, il suo corpo non si era mosso. Fu dal bicchiere che venne il primo segno. Udii repentinamente uno scricchiolìo leggero, come quando si schiaccia una nocciola sotto i denti. I vetri e il liquore gli caddero di mano. Poi cadde anche qualche goccia rossa.

— Ti sei tagliato... — gli dissi.

Si guardava la mano ed apparve sorpreso di quel rosso, come se non capisse. Gli occhi avevano qualcosa di strano quando si fissarono su di me. Erano un po' strabici.

Cominciò a tremare, poi gli vennero dei conati di vomito; tremava ed era livido in faccia.

Si alzò, il suo primo impulso fu di uscire dalla stanza.

Poi si appoggiò a qualcosa, come se non si reggesse in piedi.

Anch'io mi alzavo. — Ma che cos'hai? Che cosa ti succede, Ladd?

Lui continuava a chinarsi come se avesse un crampo allo stomaco. Poi si rialzava. E quel volto livido, angosciato...

— Sei stata tu... a procurarmi l'attacco — riuscì a dire. — Tu che avresti dovuto amarmi... come io... ti amavo. L'impressione... Sei stata tu... tu...

Cercai di aiutarlo. — Appoggiati su di me. Lascia che ti stenda sul divano...

— E io che ho chiamato abietta quella! Almeno Mia non mi aveva illuso del tutto, invece tu... tu ti sei insinuata nel mio sangue, nella mia anima... Ora non posso liberarmi di te e non posso neanche averti... Ma no, riuscirò a cavarmela, devo riuscire... Debbo vincere quest'incubo atroce... E c'è un modo, un modo che non può fallire...

Prima che comprendessi quello che stava accadendo, Ladd cercava di prendermi alla gola. Ma i suoi riflessi non funzionavano. Si sarebbe detto che nel suo corpo passasse una corrente intermittente. Faceva il gesto di prendermi, ma non riusciva a stringere le mani attorno al mio collo. Intanto, io arretravo di qualche passo. Imploravo:

— Non farlo... non farlo, Ladd! No... non farlo tu, Ladd... Tu stai male... tu non sai quello che stai facendo...

Sulle labbra, gli compariva la schiuma.

— Sono ammalato — disse con voce terribile, a scatti — ma so quello che faccio — e cercò di avventarsi ancora alla mia gola — perché morirò anch'io, fra un minuto.

Lui ora mi spingeva verso il divano. Cercavo d'indurlo alla ragione, mentre il terrore mi prendeva. Ma non so, non era il terrore orribile provato già con Mordaunt o con McKee. Forse, per quella notte, avevo provato troppe emozioni e la mia sensibilità si ottundeva. Intanto appoggiavo una mano sullo schienale. Poi, lui mi diede uno spintone e caddi lunga e distesa sul divano. Là sarei morta comodamente almeno.

Gli dissi ancora, fissandolo negli occhi gonfi, spalancati:

— Non puoi farlo, Ladd. Guardami bene. Tu mi hai amata, no?... Non puoi farlo!

— L'ho già fatto un'altra volta. Posso farlo ancora. Ora ti ammazzerò come ho ammazzato Mia!

— Ma no! non l'hai ammazzata. Non ricordi? Tu andasti là e lei... era già... No, Ladd!

— Sono stato io. Sì, l'ho ammazzata. E non ho voluto dirlo a nessuno. Neanche a te. Temevo che la sua ombra potesse mettersi fra noi due. Ora tutto è finito, maledizione!

Cercai di allontanare le sue mani tremanti che mi stringevano il collo, a intermittenza.

— Non respiro, Ladd... Non posso... respirare.

Lui non mi ascoltava. Mi stringeva il collo e mi sbatteva la testa di qua e di là.

— Aria... lasciami respirare... Ladd.

Repentinamente, lasciò la presa e io giacqui immobile ma sola, senza di lui. Un puntino luminoso apparve, simile a una favilla, parve spegnersi, tornò a brillare. Poi si ravvivò lentamente. La vita tornava.

Tossivo mezzo soffocata e mi passavo le dita sulla gola. Delle ombre sfocate comparivano, si muovevano, prendevano consistenza.

Lui era là, alla finestra aperta, al di fuori della finestra aperta, con una mano aggrappata allo stipite. E tremava, così malato, così solo, contro la notte. Il mio cuore era accanto al suo, il cuore che lui aveva cercato di far tacere.

La porta si spalancò, comparvero degli uomini, si immobilizzarono là,

appena entrati. Uno di loro era Flood, sebbene in quel momento non lo riconoscessi.

Sapevo solo che dovevo parlare, parlare presto; quelli dovevano udirmi in tempo. Portai la mano alla gola indolenzita:

— Non sparate — implorai con voce rauca — non sparate contro quell'uomo!

Udii l'ansito di stupore che sfuggiva dai loro petti. Mi voltai lentamente, e quando potei vedere la finestra notai quello che già sapevo; Ladd non c'era più.

Più tardi, mi trovavo seduta in una poltrona, con gli occhi fissi sul pavimento. Sentivo tutto ciò che quelli dicevano e facevano; talvolta si rivolgevano a me, ma io rispondevo di rado.

— Meno male che siamo arrivati in tempo — diceva Flood. — Quando abbiamo trovato la macchina abbandonata là, alcune ore fa, e dopo le indagini sugli spari uditi nella Sessantasettesima Strada, abbiamo trovato che la macchina apparteneva a lui. Del resto, era già sotto sorveglianza, fin da quando avevamo udito le sue parole impresse sul cilindro; c'era abbastanza per autorizzarci a tenerlo d'occhio, almeno! Lui aveva continuato a venire qui spesso, anche dopo che voi ve ne eravate andata, e quando non riuscimmo a trovarvi, perché volevamo interrogarvi circa la faccenda di McKee, pensammo di venir qui.

Ci fu un silenzio. Poi udii qualcuno che gli diceva:

— Ma che cos'aveva quel disgraziato? Sembrava in preda a un malore, prima che si gettasse nel vuoto!

— Un attacco di nevrosi isterica, immagino — rispose la voce di Flood. — Almeno così mi è sembrato.

Mi ricordai allora quello che Ladd mi aveva detto una volta: «Una sera che mi trovavo a casa sua mi sentii male. Lei si allarmò e voleva chiamare il medico...». Rammentavo anche la sorella che mi diceva: «Lui non può dirvelo questo; dovrò dirvelo io...».

Ciò non importava, non avrei più ricordato l'ultima scena. Avrei ricordato soltanto la faccia allegra e simpatica che mi guardava al bar «Scacciapensieri» tanto tempo fa, un minuto fa, per sempre.

Mi alzai, mi avvicinai alla finestra. Flood non capiva. — Non guardate giù — cercò di ammonirmi.

— Ma non voglio guardare giù.

Voglio guardare su... Non terminai la frase. È lassù che se ne vanno, secondo il suggerimento del nostro cuore, lassù e non giù.

Ed ecco che, improvvisamente, dietro di me, udii una voce minacciosa:

«L'ho già fatto un'altra volta. Posso farlo ancora. Ora ti ammazzerò come ho ammazzato Mia.

«Ma no, non l'hai ammazzata. Non ricordi? Tu andasti là e lei era già... No, Ladd!

«Sono stato io! Sì, l'ho ammazzata. E non ho voluto dirlo a nessuno...»

— Eccola qui, la prova, la confessione! — esclamò Flood.

Per qualche istante riuscii a reggermi in piedi, poi dovetti gettarmi nella poltrona, perché tutto mi girava attorno.

Flood mi stava accanto, mi scuoteva perché lo ascoltassi:

— Ci siete riuscita! Avete salvato vostro marito, signora! La confessione è là, impressa sul cilindro e voi non lo sapevate! Mi capite? Ci siete riuscita, alla fine! Lui ritornerà a casa presto!

Ripetevo meccanicamente con lui, perché Flood non continuasse a scuotermi così: — Ci sono riuscita, alla fine! Lui ritornerà a casa, presto!

Poi implorai: — E ora andatevene, prego. Lasciatemi sola. So che sta per succedermi qualcosa... e non voglio che voi vediate!

Flood diede qualche ordine agli altri agenti. — Va bene; per il momento basta. Portate via la macchina, anche. Ma fatelo con cura! Certo, la signora ha bisogno di riposo, dopo tutto quello che ha passato!

Li fece uscire di là e se ne andò anche lui.

Le lacrime non volevano sgorgare, mentre me ne stavo ormai sola. Me le sentivo nel petto, nella gola amara, quelle lacrime che tardavano a venire. Poi udii la voce d'un poliziotto che si era attardato di là, oltre la porta, con un compagno.

— Ma perché si sente male, quella donna, ora? Tutto è andato bene. Alla fine è riuscita nel suo intento, no?

— Non so. A meno che, forse... già, non potrebbe darsi?... a meno che lei non si fosse innamorata di quel disgraziato che si è sfracellato giù.

— Già, può darsi. — Quelle parole mi echeggiavano nel cuore, rendevano più amara la mia angoscia, sì, sì, dovevo amarlo quell'uomo. Dovevo amarlo, ecco la verità.

11

Quel mattino mi lasciava di nuovo. Sì, lui mi lascia sempre. Non so dove vada, ma ogni volta che esce, io temo che non debba più far ritorno. E poi, quando torna, è solo per lasciarmi di nuovo.

Mi lasciava come fa sempre. Lentamente, indugiando, in modo che il distacco riesca più doloroso. Ogni volta che se ne va così tutto ciò che si è fatto ritorna alla memoria.

Stamattina mi lasciava di nuovo, si ritraeva lentamente, usciva a passi cauti dalla stanza da letto, immaginando che io dormissi. Non voleva disturbarmi. Ora stava vicino alla porta, quella porta che io non riesco mai a raggiungere in tempo, qualunque sia il mio desiderio. Quella porta che non riesco mai a sorpassare. Aveva il viso voltato dalla mia parte, lui, e mi guardava. Tirava lentamente a sé il battente. Ora, sarebbe scomparso di nuovo.

Mi alzai di scatto, tesi le braccia imploranti verso di lui, per fargli vedere che non dormivo; lui non doveva andarsene così, senza darmi un bacio... — Ladd, aspetta! — gridai. — Non andartene! Torna qui un momento! — Ma la porta era chiusa ormai. Potevo scorgere appena il suo volto che si dissolveva lentamente dietro il pannello. E io restavo con le braccia tese nel richiamo vano, mentre continuavo a invocarlo più forte, sempre più amaramente: — Non lasciarmi così! Non lasciarmi!

Ed ecco che accadde il miracolo, la mia preghiera fu esaudita. Il viso divenne più chiaro, ritornò verso di me. Aleggiò su di me e poi lui sedette al mio fianco, mi attrasse a sé e mi baciò sulla fronte.

Aprii gli occhi e mi trovai fra le braccia di mio marito.

Nascosi la faccia sul suo petto.

— Perché piangi tanto spesso così, quando ti svegli? — mi chiese con dolcezza. — E chi era la persona che chiamavi? Perché soffri tanto?

— Qualcuno che conosco nel sogno, immagino.

— So che hai sofferto molto, che hai passato momenti molto brutti. Ma ormai tutto è finito.

— Sì — riconobbi mestamente — ormai tutto è finito.

— Viso d'angelo, non lasciarmi mai.

— No. E anche tu non lasciarmi, capito? Non voglio restare sola!

— Sei sincera e meravigliosa!

Ora lui ha messo la sua faccia contro la mia. Mi è costato molto, ma tale era il prezzo ed ora non voglio recriminare.

— Viso d'angelo — mormora piano Kirk.

Mi chiama sempre così, è il nome che mi ha dato. Ed è qualcosa, certo, quando siamo noi due, soli.

FINE